I MIEI TRENT'ANNI DI PROFESSIONE

RICORDI

DI

UN VECCHIO MEDICO

G. G.

LIVORNO
TIP. CORRIERE TOSCANO
1900

AL

SUO ANTICO REGGIMENTO D'ARTIGLIERIA

ALLA

SUA CITTÀ ADOTTIVA

UN FIGLIO RICONOSCENTE

Lettore!

Non t'incresca di lèggere le poche pagine di prò-logo a questo libro.

Vi troverai raffigurato l'autore, con i suoi molti difetti — anche questi originali — con le sue qualità innate e acquisite, non tutte buone, ma molte scusabili in un temperamento indòmito come la terra natia, e desiderabili forse in tempi, come questi, di servilità intellettuale e di morale abiezione.

E vi intravvederai pure lo scopo dell' opera sua, e il risultato che per essa ha tentato di conseguire.

Che se tutto ciò non risponde al tuo modo di pensare e di sentire, non pèrdere il tuo tempo: mètti a dormire il libro e chi lo ha scritto.

PROLOGO

Studente in medicina

Dunque, amico mio, ti sei vestito a borghese — hai dato il ben servito alla sottana e al berretto da seminarista?!... E che farai, ora, della tua persona, e sopratutto della tua intelligenza?... Il clero rimpiange la tua perdita; e, secondo me, con ragione. Tutti dicono che se avesse vissuto quella santa donna di tua madre, tu non avresti abbandonato il Seminario. — Peccato!... una buona testa come la tua avrebbe fatto onore, certamente, all'abito talare... e con così bella prospettiva per il tuo avvenire!

— Ma, che vuoi! mio caro; io non mi sentiva inclinato al sacerdozio... Duolmi, soltanto, che non abbia potuto corrispondere ai desiderii di mia madre; la quale aspirava a vedermi parroco del suo paese, e talvolta anche qualche cosa in più!... Ma già, le madri guardano sempre i loro figli attraverso il prisma del proprio affetto!... e la mia era tenerissima; mi amava anche troppo!... Dio l'abbia in gloria!

— E ora, a che professione ti darai?... Farai l'avvocato, farai il medico, l'ingegnere... o forse — non voglia il Cielo! — batterai la strada del dolce far-

niente: sciupando così tanti anni di studio, e il patrimonio di cognizioni di cui sei ben fornito?!

— Ah! questo poi no: risposi alquanto risentito. Voglio non essere da meno dei miei. E tu sai, che nella mia famiglia l'amore al lavoro e la volontà di riuscire a qualche po' di bene non hanno mai fatto difetto. Nè io intendo mostrarmi degenere dai miei antenati...... Concorro ad un posto nel Collegio delle provincie... e, forse, mi toccherà studiare la medicina.

— Ah! benone... mi rallegro di questa tua idea: e non dubito sull'esito del tuo concorso. Ma?...

— E sentiamo questo ma...

— Ecco, temo che la professione di medico non si attagli troppo al tuo carattere — Lascia che te lo dica, amico mio, tu sei troppo altèro, e... anche un tantino vanaglorioso... tu possiedi sicuramente una bella intelligenza, hai molto spirito, e... quando vuoi, sai resistere al lavoro e studiare con pertinacia di proposito; sai raggiungere in breve, lo scopo che ti prefiggi... ma!...

— E dàlli col tuo ma...

— Ma, egli soggiunse, da quanto sento, per riuscire nella professione medica, è mestieri di essere o almeno mostrarsi arrendevole, ligio alla volontà e bene spesso ai capricci dei clienti — bisogna fare sempre secondo il desiderio dei maestri, e lodarli sempre anche se in essi manchi il vero merito — è d'uopo, in poche parole, che sempre e poi sempre tu ti mostri altrimenti di quello che sei; simuli e dissimuli secondo il vento che tira; e, presentandosi il caso, sappi vestire a carnevale anche di quaresima!... Orbene, tutto questo, io credo, non sia pane fatto

per i tuoi denti. E se la necessità ti forzasse anco ad ingoiarlo una qualche volta, esso ti resterebbe come un macigno sullo stomaco.

Tu sai molto, amico mio, e saprai molto più in avvenire; che hai volontà tenace, ingegno pronto e svegliato. — Ma la tua natura è troppo primitiva; è restìa e soventi ricalcitrante ad ogni dedizione per principii o per esigenze che appariscano difformi da ciò che tu stimi lealtà, verità, giustizia — cose tutte belle e buone in teoria, ma più di spesso pregiudizievoli nell'uso pratico della vita, massime a chi manca l'esperienza di valersene a tempo e luogo.

— Parole d'oro!... e oh! se le avessi ritenute come un utile avvertimento!... Ma, in quel momento, esse mi produssero l'effetto di uno stravaso di bile...

Non dico, risposi, che tu abbia torto: ma non affermo, neppure, che abbi ragione in tutto quello, che obbietti sul mio divisamento. Al postutto, farmi prete non mai... vi si oppone il *sesto* e... qualche volta, anche il *nono*: tu devi saperlo meglio di me!

Ridendo entrambi di questa mia sortita, ci prendemmo a braccetto, e rientrammo in città, dopo la nostra passeggiata all'aria olezzante del pubblico giardino.

Erano decorsi appena due mesi, quando un bel giorno ricevo la lettera seguente:

" *S... li 16 Settembre 185...*

" Il Ministero della Pubblica Istruzione, con dispaccio delli 11 corrente N. 360, significava al sottoscritto, che lo studente G. G. di G... provincia di A... ha negli esami di concorso, datisi nello scorcio del

passato Luglio, superata l'idoneità nel voto complessivo risultante dalle votazioni da lui ottenute nelle tre distinte prove; epperciò a termini dell'art. 5 del R. Decreto 29 Settembre 1855, avrebbe vinto il posto gratuito nel Collegio delle Provincie per lo studio della Medicina e Chirurgia. Siccome, però, l'ordinato del Consiglio delegato di G... da lui presentato non è dichiarato vero dal Giudice *in seguito ad informazioni a parte prese*, perciò il sullodato Dicastero non ha potuto definitivamente aggiudicare il suddetto posto al sopramenzionato G. G. fino alla ricevuta dell'Ordinato, ordinato nel modo prescritto.

Il sottoscritto pertanto nel respingergli l'Ordinato stesso, lo prega di volerlo rimettere quanto prima per farne l'opportuno rinvio al Ministero chiedente.

Il ff. di Rettore dell'Università
firmato: A. MAN... „

Che fior di lettera!... Vero gioiello di burocrazia!... Non di meno, mi tornò abbastanza gradita.

— Buon giorno, Gavino!... E come sta la tua sorella?

— Grazie; molto meglio: si è già alzata, e, al pranzo, verrà a tavola con la famiglia.

— Sono, proprio, contento; e ti sono obbligato di avermi dato una così bella nuova. Che vuoi!... mi sento una grande affezione per quella brava Beppa... abbiamo tante volte giocato insieme alla *mosca cieca*, e anche a saltare *i quadrelli del paradiso*, che pur non volessi dovrei volerle un gran bene... Dopo tutto, è stata sempre la beniamina del mio più caro amico di infanzia, che è qui presente...

— E, soggiungi, del tuo compagno indivisibile alla caccia della volpe.

— E anche questo, se ti va. — A proposito, non sai nulla ancora di quella volpe, che il figlio del tuo vignaiuolo ha scovato ieri sulla montagna di *pietra-rossa?*

— Per l'appunto son venuto a dirti, che Michele ha riveduta stamane la bestia; la quale fu rincorsa da *moro*, che stava lì lì per abboccarla, quando la furba infilò il buco di una tana e disparve. Il cane faceva un diavolèrio attorno al cocuzzolo, ma inutilmente... la malandrina vi si era internata e mancava il bracco per distanarla. Se tu vuoi andiamo oggi stesso a darle battaglia: e affinchè il divertimento riesca completo lasciamo i fucili e conduciamo soltanto i cani: il tuo *fido* e *brighella*, ed il mio *moro* con la piccola *parigina*. Si vedrà, chi riderà meglio; noi, o la vecchia pollastriera!

— Va bene; son pronto a seguirti, amico mio!

— Non adesso; un po' più tardi: ora vado da zio Nicola, che mi ha fatto chiamare; e subito dopo verrò a prenderti.

Mezz'ora dopo ci mettemmo in cammino con i nostri cani; che tutti allegria, saltellando, correndo, abbaiando, si avanzavano, quasi dicessero a modo loro: presto, presto; che vi daremo nuovo saggio di valentia, chi nel correre e chi nello scovare...

Michele, il figlio del vignaiuolo, ci aveva preceduti.

Strada facendo si discorreva un po' di tutto. Ma il posto d'onore era per la caccia alla volpe; ricordando, con vera compiacenza, le sempre nuove astuzie della bestia, onde sfuggire all'inseguimento dei cani; e la non minore destrezza di questi nello

sventarne i raggiri, infliggendole per solito il danno e le beffe.

Eravamo assai contenti di questa partita di piacere, tanto più ch'era la prima di quell'anno.

Ad un certo punto, l'amico mio arrestando il passo si rivolse a guardarmi fisso, e con aria triste prese a dire:

Ma, dovrò io credere che tu, G., veramente mi lasci... e... forse per sempre?!... che abbandonerai questi luoghi, i quali formavano la tua delizia, allietavano i giorni delle tue vacanze scolastiche, e sono stati teatro dei nostri divertimenti e del nostro ambito esercizio: la caccia alla volpe, alla lepre, ai palombi, agli stornelli?!... Qua tutti ti amano; ti stimano molto, ti hanno veduto crescere, farti onore nello studio; e... non dimenticano mai che sei figlio di quell'ottima e benefica signora, che era la tua madre, di benedetta memoria!... — Ognuno mi domanda: ma come!... ma perchè G. se ne va dal nostro paese, che è pure il suo; quello dei suoi parenti, dei suoi amici, dei suoi servitori affezionati e fedeli?... Ebbe egli a soffrire giammai un torto, un'offesa, un dispiacere soltanto da noi tutti?... La è cosa che non si può digerire il suo divisamento di andarsene: e... quasi quasi rasenta l'ingratitudine da parte sua.

— Eh?!... Adagio, mio caro. Se tu così discorri per conto degli altri, ti compatisco, e anche ti lodo per questi sentimenti di buon cuore. Ma se tu parli in singolare, in allora mi fai arricciare il naso: poichè a te ho di già promesso di ritornare ogni anno a vivere un paio di mesi come per il passato; e ti ho pure detto, che dopo la laurea verrò a stabilirmi qui, fra i miei conterranei.

— Ah, se potessi crederlo!... se avessi un qualche affidamento, ne sarei ben felice, e sarei il primo ad approvare la tua decisione! A proposito, dopo quella prima lettera del Ministero della P. Istruzione — che vorrei dire *distruzione*; perchè temo annienti ogni speranza di riaverti fra noi — non ne hai ricevuto altra, che definisca se devi andare o restare?

— Nessuna finora: ma credo non debba tardare. Siamo al 31 di ottobre, e l'Università si riapre nella prima settimana di novembre!... Se ho da partire e se partirò, mi daranno bene un po' di giorni per i preparativi!...

— Ah!... è dunque ancora possibile che tu non vada, malgrado abbi vinto il posto?

— Eh!... tutto è possibile, caro Gavino, sotto la cappa del cielo... massimamente, poi, quando non si ha tutto il gusto di far casa nuova, come nel caso mio.

— Padrone! padrone! presto, presto; chè la volpe rientra nella sua tana.

Ci mettemmo alla corsa, e in pochi minuti giungemmo sul sito, d'onde Michele si era dato a gridare.

— Vedano, miei padroni, la ho veduta, poco fa, sgambare lunghesso il muro della vigna e dirigersi verso la montagnuola, ove si è nascosta stamane per sfuggire ai denti di *moro*.

— Senti!... tu va nel bivio che sta di fronte, tra *roccanera e fontanafresca*; e tienti bene all'erta, per dar la larga a *fido* non appena vedrai o sentirai gridare, la volpe!

Tu, Gavino, vieni al poggio di *pietrarossa;* al quale giungeremo, con *moro* e i due bracchi, passando dal lato opposto fra la vigna e il boschetto di biancospino.

Dopo poco, ci trovammo innanzi un macchione di rovo, sormontato da un ammasso di macigni, intorno al quale nulla appariva che indicasse il passaggio della bestia. Ma, *moro* si ritrasse di pochi metri, e si pose a fiutare con insistenza sotto un rialzo di pietre disposte a ciglione. Scoprimmo tosto una buca, abbastanza larga da lasciare libera l'entrata a *brighella* e a *parigina*; che, guaiolando e squittendo, le sentimmo correre in direzione della macchia...

La malandrina c'è: feci all'amico... scostati alquanto, tenendo *moro* in vista del cocuzzolo. Io mi avanzo seguendo l'abbaiare dei bracchi.

Avea fatti appena pochi passi, che ecco vedo sbucare la volpe dall'alto del macchione, e di corsa immettersi tra i filari di vite. *Moro*, in due salti, sta per raggiungerla: ma, la furba, fronte indietro; e sguscia, sguscia, sgarando il cane, torna a precipizio verso la tana. Alla vista, però dei bracchi ritorce a destra, ove eccola di nuovo quasi alle prese con *moro*, che, correndo sulle peste, la incontra come di faccia. Essa lo schiva, sbalzando a sinistra, e cerca guadagnare il boschivo. Ma da questa parte trova *fido*, che le taglia la strada. Onde, la poveretta, in pochi giri, resta preda dei cani; che l'azzannano e la finiscono!

Rientrati nel villaggio sull'imbrunire, trovo a casa la seguente lettera:

" *S... li 30 Ottobre 185...*

In dipendenza dell'Ordinato del Comune di G... che il signor G. G. ha fatto vidimare e certificare dal Giudice Mandamentale, avendo il sig. Ministro

della P. Istruzione, con dispaccio delli 11, volgente mese, manifestato di avergli definitivamente conferito il posto gratuito che vinse nel R. Collegio delle provincie, il sottoscritto, in eseguimento dell'incarico avutone dal prefato signor Ministro, ne informa esso signor G.; prevenendolo ch'egli dovrà trovarsi in T. prima del 10 Novembre, giorno in cui scade il termine della rassegna.

Il ff. di Rettore
firmato: A. MAN... „

Eh! va bene... Dunque?!... si faccia la volontà di Dio!... o, per meglio dire, del mio *io*... sarà tutto per il meglio!... Coraggio, e sopratutto buon volere... la memoria di mia madre mi dia lena per vincere le difficoltà!!

Due giorni dopo, preso commiato dall'amico mio d'infanzia, e dagli altri compaesani miei intimi, partii per la città, onde dispormi al viaggio; in cerca, posso dire, di fortuna: tant'era la mia inesperienza dei luoghi, delle cose e delle persone, fra cui andava a condurre una vita nuova, opposta alle mie inclinazioni e alle mie abitudini.

Ed ora, eccomi alla volta del grande *baraccone*, come intesi, dopo, chiamare il Collegio dai suoi vecchi inquilini.

La notte che precedette l'imbarco, è stata un sognare continuo di vittorie e di sconfitte, di trionfi e di umiliazioni, di piaceri e di accoramenti, di città e palazzi, di chiese e di teatri, di ospedali, di scuole, di esami, di malati, di strumenti, e che so io!... il tutto in modo superlativo, proprio di una immaginazione febbrile!

Una traversata di più che 36 ore, con un mare burrascoso, mise a duro cimento il mio stomaco; il quale, vuoto come un soffietto, sbruffava ancora i fluidi del pasto fatto il giorno prima.

Come piacque al Cielo, posi piede finalmente sul suolo di terraferma!... ma con la testa che faceva cecca, e le gambe in tremarella. La vista abbaccinava la mente, per il numero e la grandiosità delle cose che mi si paravano innanzi. E io mi rimaneva allibito per l'andare e venire di tanta gente, in ammirazione e come in estasi del meraviglioso e incantevole panorama, che spiegavasi al mio sguardo!...

Oh, la bella e magnifica città!...

Ben a ragione ti chiamano la *superba*; che al pari di antica matrona ti assiedi sul trono delle tue ricchezze, delle tue glorie avite, delle tue industrie, della tua grande e proficua operosità!!! La tua prima immagine mi sta sempre viva e affascinante davanti agli occhi, anche dopo otto lustri di conoscenza di luoghi e di cose! — Uguale alla tua, forse si; ma nessuna certo maggiore di quella impressione nel vederti la prima volta, sotto i raggi di un sole nascente; col dorso al monte, i piedi sul mare, le braccia distese sulle tante città e paesi, che ti allietano, e ti ingrandiscono!!! — Fortunati i tuoi figli, che anche al presente non mostransi degèneri dai propri antenati!!!

Ma, più fortuna ancora, che mentre così fantasticava, non mi stesse a fianco uno di quei patriotti; che oggidì pullulano in tanta copia, in ragione, forse, delle nuove grandi conquiste!... Chè altrimenti il mio orologio o la mia borsa avrebbero provato la stretta affettuosa dei cari fratelli!

Ruit hora!... in quel tempo si balbettava un po' di latino. Ora, è merce da ferravecchio; e sotto pena di essere frainteso bisogna dire: *il tempo precipita!*

Rimessomi alquanto dallo stupore, sentii gli stimoli del mio povero stomaco, e il grido di dolore delle membra, sfinite dal sopportare il peso di una testa balzana, squilibrata tutt'ora per lo spavento di un possibile naufragio!...

Mi lasciai condurre in un albergo... Mi feci trainare due buone ore in carrozza; e alle 10 di sera — cioè di notte, secondo l'uso del mio paese — dormiva della grossa, sognando ancora le delizie della mia vita avvenire!

Al dimani — 7,30 mattina — partenza: ma questa volta sopra una via più ferma, che quella percorsa il giorno prima... Mi adagio in vettura: ed eccomi trasportato — tutto attonito e un po' sgomento — per monti e per piani, con una velocità a me ignota... Era tutto solo, e a me stesso!...

Ah! è il babau di cui intesi parlare da qualcuno del continente. È il diavolo, direbbero i miei conterranei: il quale sbuffando, fischiando, stridendo, trasporta la gente da un capo all'altro del mondo!!... Eh! no... È il genio di Stephenson, che mi fa correre verso la città del Toro!... Dunque, rincorati: è la divina influenza, la quale sublima l'ingegno dell'uomo e lo rende atto a grandi creazioni, a maravigliose scoperte in prò del suo simile!

Sia, dunque, benedetta la provvidenza!... che mi ha concesso fruire di questo benefizio del genio inglese!

Stazioni su stazioni sino alla ventesima quinta... pochi minuti ancora, e giungerò alla Mécca!!...

Salve!... Oh! bella, gentile, armoniosa città!... madre feconda di elette intelligenze, di animi forti, di caratteri infrangibili... dal coraggio di leone e dal cuore di colomba!... La tua cortesia, la tua onestà, la tua amorevolezza, la tua filantropia stanno scolpite a caratteri indelebili nell'anima mia!... Oh, te felice!... oh, me fortunato! se oggi ancora tu fosti quale io ti conobbi nella mia giovinezza!! — Oh! mia cara patria adottiva, sarai sempre la mia prediletta, in ogni luogo, in ogni tempo, nella prospera e nell'avversa fortuna!... Se molto hai perduto per la carità del natio paese, molto ti rimane ancora per andar gloriosa e del tuo passato e del tuo presente e del tuo avvenire, per il bene che farai ai figli tuoi e all'Italia tutta!... Tu sei la culla del nostro risorgimento politico!... per te, per te sola questa bella contrada non è più *la terra dei morti!!...*

— Chi è lei?

— Sono il tale dei tali: un nuovo allievo, che desidera presentarsi al governatore del collegio.

— Aspetti!... e, senz'altro aggiungere, il cèrbero che faceva da portiere, mi chiuse la porta in faccia; lasciandomi sul vestibolo, a godere la delizia di un'aria fredda e nebbiosa! — si era agli 8 di Novembre.

Mi tornò amaro lo sgarbo di questo còso di custode!... Ma, acqua in bocca; ricordati di tua madre, mi dissi rassegnato. Dopo un buon quarto d'ora ricomparisce il cerbero che mi fa passare nell'ufficio dell'Economo. Il quale, tanto a modo, mi dice: Il Governatore è all'Università; rientrerà fra non molto. Ma, lei può venire quando vuole, il suo posto è pronto, indi farà visita ai suoi superiori. L'avverto, che al-

l'una i collegiali vanno a pranzo, e alle otto a cena. Se le fa comodo si trovi dalle 11 alle 12; in quell'ora sarà ricevuto dal Governatore, dal Prefetto e dai Ripetitori della sua facoltà.

— Mi atterrò al di lei consiglio, e la ringrazio: se mi permette vado a metterlo in opera.

Alle 11 e 10 minuti ero già installato nel mio alloggio gratuito: Una cameretta nel corridoio dei *tironi*, o studenti del primo anno di medicina. Un letto, un comodino, un attaccapanni e una sedia: ecco tutto. Il rimanente in comune: stanza per lavarsi, cappella, studio, mensa, sale di scherma, di ginnastica, di conversazione, ecc.

Così per amore o per forza, bisognava conoscersi a vicenda, affiatarsi, lasciar trasparire le nostre buone qualità e i nostri difetti; e, quel che più vale, amarsi l'un l'altro, istruirsi, educarsi, profittare ciascuno dell'esperienza di tutti.

Ah! se la gioventù riflettesse sempre sul meglio del proprio avvenire, il Collegio delle provincie sarebbe tuttora asilo sicuro e palestra proficua a chiunque, non privo d'ingegno, ha tenacità di proposito nel voler fare onore a se stesso e alla patria!

L'accoglienza che mi ebbi dal Governatore e dalle altre autorità del Collegio fu tale, che non avrei potuto desiderarla migliore. Ne piansi di tenerezza in cuor mio: e da quel momento esse divennero per me persone — se non sacre — certo inviolabili, degne di tutta la massima stima e rispetto.

Andai a tavola, ove il Prefetto mi assegnò un posto. Mi trovai fra uno di Chambery, a destra, e uno di Domodòssola, a sinistra; di faccia mi stavano due altri compagni, uno di Albissola e l'altro di Mondovì.

Ciò che mancava al superfluo nell'arredamento delle camere da letto, era ad usura compensato dalla copia e bontà delle vivande. E veramente sono desse, che forniscono al nostro organismo la materia da cui trae le proprie energie e il calore, massime nell'età giovanile.

Non mancava il vino: una bottiglia di mezzo litro per testa. Ma io, con stupore, e direi con scandalo dei miei commensali, bevetti dell'acqua!... Al mio paese, dissi, abbonda il vino, e di quel buono afferma chi se ne intende. Sono pochi, però, quelli che ne fanno uso: nelle donne, poi, il cielo ne scampi!... Da questo lato, per fortuna, non ci si stà male; e da noi, un ubbriaco si può dire quasi una mosca bianca! Forse, soggiunsi, perchè nel mio paese si vive e si fa tutto in famiglia, mancano le bettole e le osterie; solo nelle città esiste una qualche locanda... da noi e per noi è tutto ospitalità!

— Eh!... son luoghi primitivi quelli, non ancora usi ai comodi della vita civile!... Non è vero?... a me volgendo il suo sguardo uno dei commensali.

— Ecco, risposi fra un boccone e l'altro, se per vita, o costumanza civile s'intende l'uso e soventi l'abuso di ciò che non è strettamente necessario all'organismo dell'uomo; e forse non si ha torto a parlar così. Ma, in altro senso, non posso accettare la caratteristica che si vuol dare al mio luogo natio. Non l'ho mai saputo, che la sobrietà, e l'astinenza da quelle bevande, che qualche volta utili, riescono frequentemente nocive sino a divenir causa di degradazione e di delitti, fossero indizio di deficiente incivilimento, sia dell'individuo sia di un popolo!

— Eh! lasciatela lì, sulle undici... disse un terzo... Viva gli astemii!... Tutto a nostro prò il vino del nuovo amico! Se permetti beviamo alla tua salute!... E così fu; con soddisfazione e allegria di tutti! In un *fiat* la mia bottiglia si era fatta trasparente.

All' uscire dalla mensa, ebbi la gradita sorpresa di vedermi incontro due allievi, miei compaesani, che io non conoscevo: il laureando in leggi C. A.; e lo studente M. G. del 2º anno di medicina.

Fu una fortuna per me la di loro conoscenza... E oh! quante belle cose ci siam dette!... Quale interessamento in entrambi per istruirmi in tutto ciò, che valesse a farmi apprendere meglio i bisogni, le esigenze, i doveri e anche i vantaggi del mio nuovo stato, e come collegiale e come studente di medicina!!

Essi non mancarono mai di essermi larghi di consiglio, d' incoraggiamento, di protezione dentro e fuori dell' Istituto. Il secondo, particolarmente, fu la mia guida nelle scuole, negli ospedali, nelle sale anatomiche... Mi presentò ai professori; e sopratutto mi diede norme preziose sul modo di regolarmi con gli allievi e con i superiori. Fra le altre, egli disse, tieni bene a mente questa: Con i compagni adopera sempre la maggiore circospezione nel parlare; fidandoti di pochissimi e diffidando di molti. Con i superiori, poi, mostrati in tutte ore ossequente, pieghevole alla loro volontà, e se possibile alle loro intenzioni. Noi di oltremare, a torto o a ragione — e più spesso a torto — siamo tenuti per gente caparbia, puntigliosa, irrequieta, insofferente di ogni disciplina — quando non ci credono addirittura somari!! Bisogna, quindi, che col nostro studio e con la nostra

condotta si sfati una tale prevenzione, tutta a nostro danno e disdoro.

— Stà bene! risposi. Farò tesoro di questo tuo avvertimento: e per quanto posso terrò sempre a memoria i versi di Dante: " Come le pecorelle escon dal chiuso „ con quel che segue.

— Bravo!... così — non avrai mai a pentirti.

La vista, l'odore di luoghi, di cose e di persone a cui i miei sensi non erano assuefatti; e di più il freddo lungo e intenso di quell'inverno (da - 12° a - 18° centigradi) senza idea di riscaldamento tranne nella sala di studio, furono al punto da soperchiare quasi la mia resistenza fisica, benchè validamente sorretta dal proposito di non esser da meno degli altri.

Più volte ebbi a provare l'abilità grande di un cavadenti; che era, però, Dottore in odontoiatria e Dentista nominato in città! — Finalmente, causa una mostruosa gonfiezza a sinistra, che m'incolse il giovedì grasso, per essermi esposto troppo a lungo alla vista delle belle mascherine, fui obbligato di riparare il giorno dopo nell'infermeria del Collegio.

Benchè entratoci di venerdì — giorno di jettatura! — mi ci trovai molto bene. Vi era quanto si può desiderare dal più aristarco igienista; e specialmente la direzione curativa, affidata a un vero medico — scienziato senza ostentazione — professore universitario, anima e corpo per gli studenti, e non a proprio vantaggio — pratico, tutto zelo e interessamento per i malati e per l'arte; contegnoso e affabile nel tempo stesso.

Oh! allora, anche i sommi nella medicina, non adontavansi al sentire, *errores medicorum terra tegit.* Adesso?! guai e mai!... La terra, vi si risponde, va-

leva a coprire la ignoranza dei medici, così detti medici pratici!... mentre, ora, non può coprire il sapere del medico; perchè il medico d'oggidì è un medico scienziato (?!)... E sia pure: ma?... Ma non diamo al prologo ciò che spetta di diritto all'opera.

Il due, quaresima, io era ristabilito in salute; lasciando la mia faccia, voglio dire la sua gonfiezza al carnevale, che me l'aveva causata.

Continuai senza interruzione il corso delle lezioni ed esercitazioni pratiche: presi gli esami semestrali del Collegio, e quelli scolastici di fine d'anno all'università; e fui anche dispensato dalle tasse d'inscrizione e di esame, grazie alle votazioni conseguite.

Nelle susseguenti vacanze tornai al mio paese. Ma!... che delusione, e quanti amari disinganni!

Dei miei più cari, chi, morto, chi colpito dalla sventura!... e degli amici quasi più nessun vestigio!...

Onde, accorato ma sempre fiducioso nella provvidenza, rientrai dopo quindici giorni nel Collegio, pronto esso ad accogliermi anche in tempo non dovuto agli studi.

Ah! sia ogn'ora benedetta la tua memoria, e quella dei generosi benefattori, che concorsero a fondarti... Oh! filantropica e gloriosa istituzione dei padri nostri. Se tu fosti ancora quale eri un dì, convitto di educazione, di studio, di difesa, di avviamento ai giovani nella palestra universitaria, oh, quanti capitomboli di meno, e quante felicità in più!!

Il nuovo anno scolastico fu veramente funesto per i collegiali: a tutti in generale, e a moltissimi in special modo.

La mala stampa andava insinuando, fin d'allora, il pestifero veleno della licenza, dell'insubordina-

zione ad ogni più mite e ragionevole disciplina. Col progresso dei tempi — così scrivevasi — non è più compatibile la umiliante servitù di mente e di animo alla quale sono condannati giovani già maturi, capaci di usare rettamente della loro eletta intelligenza e del loro libero arbitrio (!) Bisogna finirla, una buona volta con coteste case di sanfedismo, ove il capriccio di un Governatore, magari dai sette codini, può disporre della volontà, dell'ingegno di tanta eletta gioventù (!)... e altre analoghe corbellerie.

Il soffio satanico e settario non tardò a far divampare il fuoco latente nelle teste imbevute delle fallaci moderne teorie. Ed i maggiorenti fra gli allievi prepararono man mano in tutti gli altri loro compagni un'atteggiamento di non curanza e poi di ostilità ai consigli, agli avvertimenti, agli ordini dei superiori. Futili e ingiuste recriminazioni, continue e infondate lagnanze da parte nostra non valsero a stancare la longanimità, la tolleranza amorevole di quelle ottime persone, preposte al nostro educamento, alla nostra istruzione, desiderose nient'altro che del nostro vantaggio intellettuale e morale!...

Ma, che!... Il vento della discordia, dell'opposizione, del disordine soffiava più violento che mai. E, i meno tirando i più, come dice Giusti, *perchè i più tratteneva inerzia o asinità*, si colse l'occasione della venuta di un Principe francese della Casa regnante, per chiedere l'uscita serale, a fine di assistere allo spettacolo, che davasi al teatro regio in onore della detta Altezza imperiale.

Il Governatore fece giustamente osservare alla Deputazione degli allievi, che questi aveano goduto di tale licenza la sera prima (licenza che veniva con-

cessa due volte al mese, nella prima e terza domenica di esso) e che non era in sua facoltà di darne una nuova e straordinaria, senza l'autorizzazione del Ministro della P. I., il quale, per ragioni di famiglia, trovavasi assente, in quel giorno, dalla città.

Bastò tanto!... che al dimane grida, fischi, schiamazzi e peggio, all'apparire di ogni autorità, e dello stesso sig. Ministro!! Sino a tanto che, il disordine fattosi permanente e più ostinata la ribellione — la quale, triste a dirsi!, era spalleggiata dal maggior numero dei giornali cittadini — il governo decretò la chiusura del Collegio, divenuto oramai un bosco a baccano: e disgraziatamente il grave provvedimento è stato definitivo!!

Ed eccoci, d'oggi in appresso, a sole sessanta lire mensili, e per la sola durata dell' anno scolastico!!

Ma, *libertà va cercando che è si cara* come sa chi per lei PANE *rifiuta!...*

Avevamo libertà; e volemmo licenza!... Si viveva da signori; e ora ci bisogna stare a stecchetto!... Eravamo in dovizia di ogni mezzo d' istruzione, di educazione; ed ora fa d'uopo supplirvi con lo sgobbare, giorno e notte!... a rischio sempre di perdere quel po' di pensione... Ah, gioventù, gioventù! tanto facile a lasciarti traviare, quanto più sei altiera, e improvvida del tuo avvenire!

In un' alloggietto di tre camere, al primo piano della corte annessa alla casa N. 6 in via della Chiesa, abitava una vecchia signora; la quale, tanto per sostentare a ufo un ganimede di suo figlio, dava tavola a giovani studenti per la mercede di trenta lire al mese. A parte tal difettuccio, molto scusabile in una madre,

la era una brava e cara donna, di cuore e di grande onestà.

Vi ci mettemmo a dozzina, in numero di cinque prima, che poco di poi divennero sette: tutti del *morto* Collegio, tranne di uno che studiava da farmacista. Così la facoltà dei *tirapiedi* era al completo!

L'appetito — e non poche volte la fame — suppliva abbondantemente al meno di squisitezza delle vivande; cui non mancava mai un bel contorno della più schietta e chiassosa allegria, massime alla fine dei pasti. Motivo obbligato ne era sempre, mancomale, Nicola il bello, o il signor Nicola — il figlio della padrona — grande e grosso come un bue d'*Antona,* fatuo e vanitoso quanto un tacchino!

Un po' bene, più volte malaccio, si passava il tempo — si rideva; si mormorava; si andava a zonzo. Ma, non si mancava mai di essere assidui alle scuole, agli spedali, agli esercizi pratici di anatomia e di chirurgia; e poi di studiare, sia in casa, sia nelle biblioteche dell'Università e dell'Accademia di medicina — Tenevamo frequenti conferenze, onde meglio chiarire e fissare in mente le cose imparate; e per tal modo ci fu agevole superare ogni anno, i molti esami con lodevoli votazioni.

Io mi trovavo nel quarto anno di corso quando venni chiamato a far numero nel R. Esercito, come coscritto di leva.

Dopo molto penare, potei essere aggregato alla Compagnia Infermieri, e poco appresso entrare nell'Ospedale Militare in qualità di soldato assistente di medicina.

La mia nuova dimora fu per me palestra di esercizio continuo sui malati e sul loro corpo, tanto

vivo che morto. Ne trassi anche qualche guadagno; essendomi stato concesso dal Direttore dell'Ospedale di mostrare praticamente la anatomia e la chirurgia operativa agli ufficiali sanitari, chiamati allora per l'esame di promozione al grado superiore: i quali a titolo di ricordo mi fecero dono di una piccola sommetta — vera benedizione del Cielo!... che da quando si chiuse il Collegio, avea dovuto vivere a once e in decretis.

Finalmente, a furia di lavoro e di perseveranza, nell'accudire di giorno agli obblighi del servizio, e nell'occuparmi dei miei studi quando gli altri dormivano, a termine dell'anno scolastico — il quinto del mio corso universitario — superate tutte le prove tecniche e pratiche, verbali e scritte, del mio anno e del successivo, il sesto (la bagattella di dodici!) grazie al disposto della legge Casati sulla P. I., dopo un'ultimo esame generale, dava alla stampa questo mio lavoro. *Regno d' Italia* (il regno era ancora novellino e sentivà il bisogno di affermarsi ad ogni minima occasione) *Disertazione Inaugurale sulle varie teorie intorno alla formazione del callo nelle fratture E Tesi libere presentate dallo studente G. G.* per essere laureato in Medicina e Chirurgia nella R. Università di T.

Dopo la pubblica discussione con i membri del Collegio Medico fui proclamato Dottore con pieni voti assoluti e lode.

Sia benedetta, ogni ora, la Divina Provvidenza!! La quale non abbandona chi in Lei confida, e da Lei spera quanto l'orfano non può avere dai parenti, e il povero dalle ricchezze di questo mondo!!

La prima tappa del mio difficile cammino è stata raggiunta: e per modo, la Dio mercè, da non essere creduto un *ciuco* venuto da oltremare!

Vediamo le successive stazioni del viaggio percorso in trent'anni di carriera medica.

Sèguimi, lettore!, se il mio prologo non ti è stato come una doccia di acqua fredda. In caso contrario, cestina il libruccio, e corri a fare una passeggiata di reazione.

CAPITOLO I.

Le prime prove.
All'ospedale e nell'artiglieria.

Il 5 di Luglio 1862 feci dimanda, ond'essere ammesso al concorso per il posto di medico aggiunto nell'esercito: e, in mancanza del diploma di laurea (bisognava pagarlo quaranta lire, somma superiore alle mie risorse di allora) documentai l'istanza con un certificato dell'Università; il quale comprovava l'esito favorevole di tutti gli esami, compreso quello del dottorato.

Il Presidente del Consiglio superiore di sanità militare rispose, che il concorso, cui intendeva presentarmi, si sarebbe indetto nel Settembre di quell'anno: ma che però avrebbe trasmesso la mia domanda al Ministero della Guerra, per quelle disposizioni che fossero del caso.

Quattro giorni dopo, ebbi avviso di essere stato autorizzato all'esame, anche fuori concorso, e che il giorno assegnatomi era il 12 dello stesso Luglio.

Con decreto in data delli 17 detto mese venni nominato medico aggiunto nel corpo sanitario militare, con riserva di anzianità: e per disposizione

ministeriale fui destinato all'ospedale divisionario, ove già trovavami come soldato infermiere.

Il Direttore sanitario mi mise nella sezione clinica del medico di reggimento, mio omonimo. Dopo due mesi mi fece passare nella sezione di chirurgia: indi in un'altra di medicina. E così, nell'anno, dovetti dar saggio di me con tutti i capi sezione dell'ospedale.

Continuai di questo passo sino all'Agosto del 1863, nel quale mese, per ordine del Comando di Divisione venni distaccato a prestar servizio presso la 3ª brigata d'Artiglieria, che trovavasi al campo per le esercitazioni del tiro.

Ivi conobbi dei superiori e dei compagni di grado — tutti perfetti gentiluomini — che mi onorarono della loro stima e benevolenza.

Ci lasciammo, a termine di due mesi, da veri amici; e con i loro augurii per il mio avvenire. Parecchi anni di seguito fui in corrispondenza con la maggior parte di questi ufficiali. Poi, il tempo che tutto cancella, e le vicende militari han messo fine al nostro cordiale carteggio; nè più ebbi occasione di rivederli durante la mia carriera.

In quella mia assenza dallo spedale, visitai molti malati in cura del medico delle borgate confinanti col campo — estirpai un grosso tumore lipomatoso, dalla spalla sinistra di un contadino, certo Pietro Ripone — e operai una fistola vescico-vaginale in una, che era già madre di otto figli, detta la *Marianna del Moro.* Ambedue le operazioni furono seguìte da esito fortunato: e la completa guarigione mantenevasi quattro anni dopo in quelli individui, che ebbi opportunità di rivedere, trovandomi un giorno nel loro paese per un consulto medico.

Tornato al servizio dello spedale, fui addetto dapprima alla sezione di osservazione per le malattie simulate, o volontariamente provocate, alla quale venne aggiunta la sottosezione dei feriti nelle campagne di Venere; e dirette entrambe dal medico di reggimento dottore Ub..., col quale rimasi sino ai primi dell' anno successivo. Poscia, come in addietro, percorsi, ogni due o tre mesi, le altre sezioni; non escluse quelle separate dei tifosi e dei vaiuolosi, che in quella primavera sono stati in gran numero.

Durante il tempo del mio assistentato alle varie cliniche dello spedale ho imparato molte cose di scienza, e specialmente di arte medica. Ebbi poi campo di persuadermi, che la massima parte dei capisezione erano persone molto istruite, al corrente sempre dei progressi che ogni dì faceva la medicina: erano pratici oculati, riflessivi, abilissimi nel conoscere le diverse malattie, e nel curarle; e che tutti, senza eccezione — per quanto fossero ossequenti alla disciplina e ai regolamenti sanitari — avevano a cuore, più che altro, il vantaggio dei propri malati, che trattavano con zelante interessamento, con affabilità e amorevolezza.

Per cui è falso, è ingiurioso il dire di taluni, che la medicina che si faceva ai soldati era una medicina da strapazzo, e che negli ospedali militari erano più quelli che entravano che non quelli che uscivano guariti!

— Oh, piacesse al cielo! che l' arte salutare fosse praticata oggidì come si usava in allora!... L' umanità conterebbe tante vittime di meno... e la medicina, alla bancarotta della moderna finanza, non do-

vrebbe aggiungere la bancarotta della scienza moderna, più funesta ancora della prima!!

Ai miei tempi di gioventù, i medici come i finanzieri non posavano a celebrità, e tanto meno a illustrazioni della scienza. Ma, gli uni e gli altri erano gente coscenziosa, leale, onesta; che eserciva la professione, con vantaggio proprio certamente, non mai però disgiunto da quello dei clienti. I medici, in special modo, erano o almeno mostravansi filantropici, caritatevoli; e perciò stesso studiosi, quant'altri mai, dei malori fisici e anche morali di coloro, che non invano, ne chiedevano i consigli, l'opera, e più volte conforto.

In quell'epoca non si conoscevano i nomòni di *medico-principe*, di *medico-excelsior et similia*. Ma si avevano principii sani, conformi a verità e giustizia: si mirava perseverantemente e rettamente al nobile fine di procacciare il bene, la salute dei malati, curandoli nel modo più sicuro possibile, e nel tempo meno lungo possibile, giusta i buoni dettami di una esatta osservazione clinica e dell'esperienza di diciannove secoli di medicina. Non si facevano i voli d'Icaro: ma neppure si lamentavano così spesso i capitomboli dalla rupe Tarpea per delitto di lesa umanità!... In allora, infine, vi erano buoni, ottimi medici e nel tempo stesso veramente scienziati — non esclusi gli ufficiali sanitari dell'esercito. Mentre che, in un tempo come questo di furioso progresso, pullulano ad ogni istante gli scienziati medici, i professori medici (e anche le professoresse) che non hanno mai curato — se non visto — un malato!!

Ma, in allora, il medico era in grado di conoscere e di curare le malattie, senza l'arsenale di strumenti,

che oggi permettono alle tante illustrazioni della scienza di tastare magari il polso con una mano bellamente inguantata. E in allora si usava il microscopio non per dare a veder grosso, illustrando come corpi le ombre, e come palpitanti di vita gli oggetti morti e puranco sepolti!!!

Ma torniamo in carreggiata.

Con decreto delli 30 Luglio 1864 venni promosso al grado di medico di battaglione: e poco dopo destinato al reggimento d'artiglieria di presidio nella città.

Se non che, il medico divisionario volle che io continuassi il servizio di spedale. E, malgrado ostassero i regolamenti e le consuetudini dello stabilimento, non si peritò di affidarmi la direzione della sezione chirurgica, dandomi per assistenti un medico aggiunto e un allievo infermiere del 5º anno di medicina. Fu bene?... Fu male?... Non posso dirlo, neppure oggidì, dopo i disinganni avuti negli anni che seguirono! Certo però, che le intenzioni del prefato mio superiore debbo crederle ottime, e tutte a mio vantaggio e in mio onore. Onde, pure al presente, nutro sensi di profonda gratitudine per chi — a ragione o a torto — ha voluto mettermi in prospettiva; forse innanzi tempo. Non è inverosimile, che uno dei motivi per cui egli fu indotto a ciò fare sia stato quello di darmi una significante prova di stima per avere io vinto in quel tempo il primo premio Riberi nel concorso sul tema " Il tifo e la febbre tifoidea ". E poi che, più che dell'individuo, trattasi di fare onore al suo paese natio, mi permetto di riprodurre il seguente passo del giudizio dato dalla commissione, incaricata di esaminare le memorie presentate al concorso.

" Vasta è l'erudizione, e frutto di indefesso studio sugli autori antichi e moderni, che scrissero sull'argomento... „

" L'elocuzione è facile, spontanea; lo stile però è un tal poco incolto, forse per l'abbondanza delle materie, che, alla rinfusa presentandosi al pensiero nello scrivere, dovevano rendere alcune volte l'autore più intento alla sostanza che all'esteriore abbigliamento. „ E il presidente del Consiglio superiore militare di sanità nel darmi avviso del conseguito successo così esprimevasi: " Di tale meritata vittoria, questo superiore consiglio, per incarico altresì di S. E. il ministro della guerra, si congratula vivamente con lei, siccome di cosa, che non solo sta a chiara prova dell'ingegno, della dottrina e della ferma volontà nello studio, di cui ella è a dovizia fornito; ma siccome di cosa ancora, che torna a lustro dell'intiero corpo sanitario militare. „

Oh! alla buon'ora, dissi a me stesso: questi signori almeno non mi crederanno che sia un *ciuco* di oltremare!

Tornando a bomba; io dovetti obbedire, eseguendo gli ordini del mio superiore.

Diressi, durante sei mesi, la sezione di chirurgia, e vi praticai non poche operazioni — alcune gravissime — grazie al Cielo con esito felice. Dalla sezione di chirurgia, mi fece passare ad una delle sezioni di medicina, cui era annessa la sala dei morbillosi, e l'altra degli scabbiosi: e di nuovo, dopo tre mesi, mi affidò la direzione di un'altra sezione di medicina.

I malati mi volevano un gran bene; le suore facevano del loro meglio per soddisfare prontamente

alle mie prescrizioni dietetiche; ed io non andava con occhio di avaro nell'ordinare, a richiesta del bisogno, anche vivande e vini speciali.

Ma tutto ciò, oltre a procacciarmi qualche tiratina d'orecchio dal Capomedico e un qualche rimbrotto dal Colonnello-direttore — tutta roba da ridere, per me e per loro — avea suscitato un sordo malumore negli altri sanitari dell'Ospedale e specialmente nei miei colleghi di grado. I quali mal soffrivano, e stimavansi lesi nel loro amor proprio, che io mi trovassi a dirigere sempre una sezione clinica; mentre che, come semplice medico di battaglione, non si poteva nè dovevasi affidarmi un tale incarico.

E non avevano tutti i torti, sotto l'aspetto del servizio militare.

— Il medico di divisione, cui più volte feci intravedere — se pur lo ignorava — il mal celato risentimento dei colleghi, rispondevami : " il caposezione sono io ; lei è il mio aiuto : eseguisca i miei ordini. „

— E va bene. Farò quanto mi comanda.

Fu caso, fu provvedimento?... Non so... Fatto stà, che il medico in prima del mio reggimento partì in licenza ordinaria, ed io fui chiamato a sostituirlo; lasciando così il servizio dell' Ospedale.

E quì mi si conceda di dare libero sfogo alla piena dei sentimenti, che nutro anche oggidì, di altissima stima, di devota affezione da me sempre avuti per quel nobilissimo Corpo: sentimenti, che in ogni tempo e in qualunque occasione mi furono largamente ricambiati con pari sincerità ed affetto dal comandante, dagli ufficiali, dai soldati. — Io rispettava, io amava il mio colonnello, gli altri superiori, i tenenti e sottotenenti del reggimento, non come e

quanto deve e può fare l'inferiore e l'eguale che sappia apprezzare i molti benefizii cui egli riceve dal loro continuato interessamento, dalla loro benevolenza; ma piuttosto come e quanto un figlio non degenere può corrispondere all'amore dei suoi parenti e dei proprii fratelli: chè tali, veramente, quelle ottime persone sono state sempre per me. Il mio reggimento era la mia famiglia: in esso e per esso le mie più care affezioni, i miei desiderii, le mie contentezze, il mio godimento, le mie speranze, i miei timori; i miei voti, infine, di riuscire a qualche cosa di grande, di glorioso per la mia famiglia adottiva! Ed esso, questo mio sempre amato reggimento, mi stimava, mi amava quale un suo proprio figlio — il suo medico di battaglione era il figlio del reggimento; e per il comandante, per gli ufficiali e per i graduati, per la bassaforza; nessuno, nessuno eccettuato! Oh, caro il mio reggimento!

La tua memoria sarà sempre salda nell'anima mia come la è stata la mia affezione per te — anche lontano di sede; anche nei tristi giorni in cui la tua stima, il tuo affetto non giunsero più a difendere il tuo figlio adottivo dal dente velenoso dell'invidia, dall'ingiustizia, dalle arti subdole di una gente altrettanto piccina quanto intigrante e malvagia!!

Il mio servizio all'infermeria del reggimento continuò, anche dopo il ritorno dell'altro medico dal suo congedo.

Fra le altre cose, i miei bravi artiglieri levavano a cielo *la mia grande abilità nell'estrarre i denti!* al punto che il mio nome di famoso cavadenti fu noto presto dai soldati di tutta la guarnigione. I quali — fanteria, bersaglieri, cavalleria, genio — accorre-

vano man mano al quartiere; perchè, presentati da un qualche compagno che avea provati i prodigii della mia mano, volessi anche loro concedere tanta grazia!!

A parte la celia, ebbi un gran fare onde liberarmi dall'ingombro di tanti estranei, il cui numero aumentava di giorno in giorno. E ci volle un formale divieto del mio colonnello, con consegna al capoguardia di impedire l'accesso all'infermeria, nel tempo della visita medica, a tutti i soldati non appartenenti al reggimento. — Così, mi disse ridendo il prefato superiore, avrà finito di fare concorrenza gratuita ai Dentisti della Città!

Il servizio sanitario del reggimento, e quello in specie dell' infermeria, era bene accetto, e più volte lodato dai superiori; come pure riusciva gradito ai soldati: due cose non sempre facile a conseguirsi. — I malati preferivano l'infermeria allo spedale; ed io di buon grado aderiva al loro desiderio, tutte le volte mi era possibile il farlo senza urtare troppo direttamente contro i regolamenti: e sulla mia proposta il Comando concesse di portare da dodici a venti il numero dei letti.

In seguito, venni incaricato altresì del servizio medico presso la scuola di applicazione degli ufficiali di artiglieria e genio: e molti di essi ebbi a curare per malattie diverse, mediche e chirurgiche; e particolarmente per affezioni dovute a prevaricazione contro il sesto dei comandamenti!

Più volte, infine, sono stato il medico di detta scuola, durante i campi d'istruzione: ove, in tempi diversi, mi era trovato con i distaccamenti del mio reggimento; e nei quali campi — alle borgate e paesi

vicini — mi si chiamava *il medico dell'artiglieria.* Vi era ricercato, ogni giorno, per visitare o curare malati, e per fare operazioni chirurgiche. Massimamente — dopo l'esito felice di un'amputazione della coscia sinistra, da me praticata con l'assistenza dei medici del luogo, in uno di Cir..., il quale, nascosto dietro il terrapieno del bersaglio, volle appropriarsi una granata non priva tutt' affatto di movimento; onde ne ebbe frantumato il ginocchio — dopo l'ablazione di un grosso tumore canceroso dal seno destro in una donna molto nota in San Mau... — dopo la guarigione completa, e senza conseguenze per il di lei stato di gravidanza, di certa Maria Pis..., contadina nel borgo di San Franc... al campo; la quale, precipitando da un poggiuolo in legno, riportò la frattura in due punti diversi delle ossa dell' avambraccio destro e lo slogamento della mano corrispondente — dopo il raddrizzamento ben riuscito di due piedi storti in una bambina di Rosa Rossa — dopo l'estrazione di oltre a due litri di pus dal torace di un giovine carrettiere di Riv..., dato e lasciato per tisico marcio dai medici dei dintorni — dopo la fenomenale (!) guarigione di una benestante di Lombard..., la quale, colpita da febbre perniciosa apoplettica larvata, fu ritenuta come presa da un *colpo* da altri sanitari; mentre io, in consulto, la giudicai fuori pericolo nel quarto o sesto giorno tutt' al più — dopo una fistola anale esistente da cinque anni in un proprietario di Ley... da me operato, e indi guarito in venti giorni: e così di questo passo.

Non faccio il panegirista: faccio il narratore; e solo a fine di meglio chiarire che chi scrive non era, poi, tanto quel *ciuco* di oltremare; come piacque a

taluno di pensare, e una qualche volta anche di dire, ma *alla Don Basilio!*

Il 10 maggio 1866 parto per Crema onde raggiungervi la brigata d'artiglieria a cavallo, alla quale era stato destinato per trovarmi, anch'io, fra i combattenti — ma con armi chirurgiche, con polveri e palle da farmacopola.

Tanto meglio!... Mi basterà la borsa chirurgica di ordinanza e lascerò in riposo la cassetta d' amputazioni — se così sarà, come abbiamo udito testè affermare " che la guerra questa volta noi si farà più con lo scudiscio, che con le baionette e con i cannoni „!!

Eh!... non lo credo, rispose l'ufficiale che teneva alla destra nell' uscire dalla visita di corpo al comandante. Temo, soggiunse, che pur questa volta i tedeschi ci diano filo da torcere. Ma, sarà quel che Dio vorrà! disse quegli che nel 24 Luglio successivo divenne l' eroe di Montecroce — più fortunato, ma non meno valoroso che l' eroe di Amba Alagi, di trent' anni dopo!

In varie tappe, la brigata giunse a Cristenedolo il 15 Luglio. — La mattina del 22 il comandante ci annunzia l' ordine di partenza, verso il territorio nemico, alle ore 4 antimeridiane del giorno susseguente.

All'uscire dal rapporto, mentre ci recavamo a tavola — tutti allegri e felici che finalmente si venisse alle botte con l' esoso austriaco, e lo ricacciassimo al di là dei monti — il capitano della 1ª batteria: Ehi, dottore, grida ridendo, se avrò salva la testa, le raccomando le braccia e le gambe!...

Non dubiti, mio capitano, metterò tutto l' impegno per servirla!... È così buono, lei, con me; chè il far poco sarebbe vera ingratitudine da parte mia!

Fra scherzi e motteggi, si mangiò di buonissimo appetito; pensando di provvigionare il nostro stomaco anco per il domani — non si sà mai se passato il Mincio si possano avere a disposizione cibi e bevande!

Alle tre circa pomeridiane il predetto capitano andò a fare una trottata in compagnia del suo tenente Cog... — Disgrazia volle, che appena fuori dell' abitato il cavallo di quest' ufficiale spara un calcio sulla gamba del proprio superiore — voglio dire del superiore al suo padrone — in modo da romperla a schegge, con l'uscita fuori pelle dei frammenti ossei!

Lascio a pensare la commozione, il dolore di tutti noi per l' inatteso accidente!... e l' afflizione profonda del ferito, vedendosi così malmenato dal caso, e, sopratutto, impedito di entrare in campagna, alla vigilia proprio della ostilità!!...

Ma!... *Così si vuol colà dove si puote... e più non dimandare!*

Per amore o per forza fu d'uopo fare di necessità virtù!... È, dopo ricomposti a modino i frammenti, fasciata la gamba, e messala in adatto apparecchio, nella sera stessa accompagnai nella vettura d' ambulanza il mio caro e sfortunato capitano allo spedale divisionario di Brescia, lasciandolo in consegna al medico di servizio.

Nella stessa notte ripartì da Brescia e raggiunsi la mia brigata verso le due dopo mezzanotte. Alle 4 a cavallo, giusta l' ordine ricevuto il giorno prima.

Lungo il tratto di marcia al di quà del Mincio non si parlava d' altro fra gli ufficiali, che del ma-

lanno da cui era stato incolto il bravo capitano della 1ª batteria. Tutti l' amavano per le sue distinte quanto nobili qualità di perfetto gentiluomo e di ufficiale fra i più segnalati nell' arma. Anche i soldati, erano oltre ogni dire, accorati dell' iattura toccata al loro superiore — per la insubordinazione di un grullo di cavallo!!

Eh peccato! mi disse il comandante, cui stavo a fianco dalla sinistra. È una perdita grave per lui, e anco per la brigata!... Chi sà come se la caverà?! già per bene che vada, la campagna per lui è perduta; se pure non rimarrà storpio e zoppicante!

— Spero di nò, risposi: il fatto è, certo, molto grave; ma amo credere possa ottenersi la guarigione senza spiacevoli conseguenze fisiche per lui.

— Anche io lo spero: ma, ad ogni modo, ci son già le conseguenze morali!

— Oh, quanto a questo pazienza!... bisogna dire, come fra Carlone, tutto pel meglio!

— Come?... tutto per il meglio!

— Eh si!, mio comandante, il nostro capitano poteva restare ucciso, oppure malamente ferito!

— Questo è anche vero: ma così moriva gloriosamente!

— Lei ha pienamente ragione: ma nullameno sarebbe sempre un morto e non più un vivo! specie, soggiunsi di quei vivi, che potranno far sempre onore a se e al paese!

Veda... — ed ella lo sa meglio di me — il capitano Lanz... non è uomo di poco... e anche nel suo riposo forzato profitterà del tempo per arricchire ogni ora più il patrimonio delle sue cognizioni; in mancanza di meglio, studierà diplomazia.

Feci ridere allora, il mio bravo comandante: ma oggi?... il conte Lanz..., il già capitano della 1ª batteria della brigata a cavallo, è uno fra i più stimati ambasciatori d'Italia!

Evviva l'astrologo! potrei esclamare, se l'avesse imbroccata una volta almeno sul proprio conto.

Passammo il Mincio; arrivammo la sera a Quaderni senza colpo ferire; neppure io, con la mia brava lancetta!

Trovammo il villaggio senza abitanti; e... restammo a bocca asciutta e a stomaco vuoto! — La provianda ci veniva appresso cantando il ritornello — *Addio mia bella, addio; l'armata se ne và* — era la canzone del 66; ben diversa dalla — *Bella Gigogin* — che fu quella del 59!

Il 24 Luglio fu per tutti giorno di trepidazione, al di là come di quà del fiume di confine!

Verso le tre di quel pomeriggio — l'ho ancora innanzi agli occhi — la mia brigata con la divisione di cavalleria trovavasi a Villafranca, anelante di mettersi alle prove... poche centinaia di metri ancora e si era sulla linea di battaglia!

Due altre brigate erano pronte al combattimento e schierate alla nostra destra... di minuto in minuto si aspettava, ansiosi, l'ordine di: *Avanti Savoia!*

La 2ª batteria a cavallo si era già coperta di gloria a Montecroce. Uno squadrone del reggimento Genova cavalleria si era slanciato alla carica. Da pertutto gridavasi: vittoria! vittoria!... ed io, allegramente, medicava i feriti, che inabili a continuare l'offesa riuscivano a mettersi in salvo!

Quando, ad un punto... che è?!... che non è?!... Fronte indietro!... e il dietrofronte divenne, poco

dopo, fuga ver...!!... Il 66 che preludiava al 96!... nell'uno e nell'altro, ad onore e gloria di... com... più che un corpo di armati, un'accolta numerosa di eroi! pronti a morire, anzichè cedere di un palmo la terra dei padri; impazienti di redimere col proprio sangue la dignità, l'onore, la libertà dei loro fratelli!!... Ma! *sic itur ad astra!...* Il terreno scotta: e non dà pane per i miei denti.

Ringrazio ancora il Cielo, che in quella infausta sera del giorno di San Giovanni, il mio Santo mi abbia preservato dalle carezze delle baionette, delle palle, o magari delle bombe tedesche — chè non si avevano ancora le croci bianche e rosse, che ci desero il salvacondotto tra le file nemiche: di un nemico che aspetta tuttora le *famose scudisciate* di quel tale di Crema!!

La mattina del 25 potei arrivare, la Dio mercè!, a Cerlungo — impiegando due grosse ore pel passaggio del ponte sul Mincio — e in quell'improvvisato rifugio di tutte armi e di tante teste, mi sovvenne la *carità del natio loco.* La quale — in forma di maresciallo dei carabinieri — mi destò dal mio sonno letargico, in piena aria sul lastrico della via, e mi confortò quindi con del pane di munizione, con una minestra fatta proprio al *consommé* di... fave, e un po' di vino, cui mi era abituato man mano anch'io onde *incivilirmi* dopo il primo mio pasto nel collegio delle provincie.

Oh, sia sempre la benedetta quella Benemerita! chè senza di essa il mio far crocette da oltre 36 ore avrebbe finito con mandarmi alle ballodole, come dicono in Toscana.

Un ricordo ancora degli incontri di quel giorno 24:

Nel mentre la brigata marciava verso il luogo del combattimento, sento a un tratto gridare: *ferma, ferma, arrestatelo!*

Che è?... un soldato di fanteria, che a gambe levate cerca di conservare la pancia ai fichi!

Arrestatelo! gridò il comandante — Lei, lo visiti, e mi dica subito se non sia il caso di far giustizia!

Povero fantoccino!... era tutt'occhi; pallido come un cero; tremava più che la foglia agitata dal vento, sudava freddo; e più... puzzava come una carogna (è dizione dei Padre Cesari)... Il bel di roma avea ampiamente risposto all'improvviso sgomento della sua testa!! Tutto il corpo non dico persona, pareva dicesse: *memento mei!* miserere di me!

— Ebbene! fece il comandante. Che cosa debbo fare di questo vigliacco?

— Secondo me, comandante, mandarlo all'ospedale.

— Ma che?!... fosse magari malato!

— Più che malato, risposi, è morto nella sua più bella meta!

— In tal caso, egli soggiunse, ridendo sotto ai baffi (e gli aveva ben lunghi e puntuti) faccio grazia alle di lui budella!... e si continuò la marcia.

Dopo il 15 Luglio, la nostra campagna — di gloriosa memoria! — fu un continuo andar innanzi e tornare indietro: e poi, di nuovo daccapo; così di giorno, e più volte di notte.

Ma! finalmente, dissi mentre si camminava — e si andava sempre — ove diavolo si va?... ove trovasi annidato questo maledetto nemico, che è cagione di tanti inutili strapazzi a noi e più ancora ai nostri bravi soldati?!

Ma?! rispose l'ufficiale che mi stava a lato; ma!... *Che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sà!*

Iu ultimo, la brigata ebbe ordine di recarsi a Malo, sopra Vicenza; e ivi stare in attesa di ordini superiori!

Ed ora, eccoci agli ozii di Capua!... ma non dopo la vittoria di Canne!

Ed io, tanto per usar bene il mio tempo, m'improvviso professore di anatomia, di fisiologia e, negli intermezzi, di altre cose ancora, a prò dei miei colleghi e superiori in grado: chè come medico era a capo di tutti. E sfido io!... non vi erano altri medici nella brigata, e neppure nel paese, che potessero farmi concorrenza.

I miei nuovi allievi profittarono non poco delle mie lezioni. Ed essi, molto riconoscenti delle mie premurose fatiche, mi addestravano al biliardo — si vi era proprio un biliardo in quel villaggio, per supplire forse alla mancanza di un medico condotto!

Mi istruivano pure nel gioco delle carte: e il mio comandante degnavasi, una qualche volta, di ammaestrarmi nell'arte battagliera degli scacchi; dandomi, però, scaccomatto alle prime mosse.

Ma io, passato un po' di tempo, ero in grado di durarla più a lungo — se non di vincere l'avversario nelle nostre partite — e pratico alquanto di strategia difensiva, faceva uso per diletto, dell'artifizio Fabiano, *stancando il mio nemico con marce e contromarce continue.*

Ma, mi disse un giorno il comandante, questa strategica pare l'abbia appresa, caro mio, in questa sua prima campagna.

— Forse si, mio comandante: solo che le mie marce e contromarce non affaticano i miei soldati; e di più, non costano sangue e denari alla nazione che me li provvede, non mangiano, non bevono, non vestono panni, non ammalano, non muoiono di esaurimento: sia uomini sia cavalli.

— Ah! birbone di un dottore: andiamo; muova, che io ho già fatto il mio gioco.

Ma egli, con due salti di cavallo e con una corsa di alfiere mi fece prigione, cioè fece prigione il mio re di scacchi!...

E di fatti dimostrossi abilissimo nel manovrare cavalli e alfieri: tanto che molti anni dopo fu nominato primo alfiere, voglio dire primo aiutante di campo del figlio e successore al Re Galantomo.

Lasciato Malo, dopo marce e nuove marce, — questa volta sempre in avanti — si giunse a Vercelli; ove mi viene comunicato l' ordine di abbandonare la brigata e di raggiungere la sede del mio reggimento. Fatto un buon pranzo di addio; salutati cordialmente i miei bravi superiori e i miei bravi compagni di guerra, con mille arrivederci, presi il diretto, arrivando alla mia antica residenza.

Dal Settembre a tutto Luglio dell' anno successivo 67 prestai servizio, alternativamente ogni tre mesi, all'infermeria reggimentale e all'ospedale divisionario. Inoltre, feci il preparatore di anatomia topografica per le esercitazioni pratiche agli ufficiali sanitari del presidio, tenute tre volte per settimana e per turno dai signori medici di reggimento.

Il 5 Agosto dello stesso 1867, nel curare un coleroso, che primo venne portato nell' ospedale, presi

la malattia: e fu un vero miracolo che non andassi ad ingrassare le rape!

Riavutomi come Dio volle, mi recai nella Svizzera onde ristabilirmi in salute; e nel 20 Ottobre ripigliai servizio al mio reggimento.

Nel 1868, dietro esame di concorso, conseguii il posto di Dottore Aggregato nella Facoltà medica dell'Università: e dal Luglio al Dicembre dello stesso anno rimasi all'ospedale, come medico assistente.

La direzione sanitaria di quell'Istituto non era più in mano di quel medico divisionario, di cui ho fatto cenno anteriormente. Era stata affidata ad un medico Capo di dipartimento, ed esercìta da un medico di divisione, al quale la sorte non era stata propizia in un concorso di aggregazione al collegio della Facoltà medica. Inoltre, il mio caro reggimento di cui era figlio adottivo, era stato cambiato di sede; ed io avea fatto passaggio al reggimento venuto in surrogazione.

Phuf! quanti tubercoli! In settanta e più spari del genere, non ricordo di averne veduti tanti!... Un bellissimo caso in materia di anatomia patologica... macroscopica. Vedremo che cosa ci dirà domani la microscopica rispetto alle cellule giganti: purchè non siano altre lucciole, fra le tante alle quali cominciamo oramai ad abituarci!... Che cosa ne dice, lei? rivolgendomi all'allievo infermiere, che mi fu aiuto durante l'autopsia.

— La campana delle visite!

— Ah! si è vero: andiamo. (In allora i nostri orecchi militari non sentivasi offesi per il suono di una campana, e neppure per la voce di un cappellano... si andava alla messa, in corpo, tutte le domeniche.

Ma ora, il nostro udito si è fatto intollerante, perchè a furia di progresso è divenuto più sensibile)!

Mentre ci avviavamo alla sala dei malati, ecco venirci incontro il soldato-piantone, che in posizione di saluto mi dice: lo dimanda il medico di divisione!

Va bene! rispondo; ditegli che vengo.

Era un 15 di mese; e in conseguenza giorno di conferenza, presieduta dal medico divisionario.

— Si può?

— Avanti.

— Mi ha fatto chiamare... che cosa comanda? (con tono da inferiore a superiore).

— Perchè ha mancato, oggi, alla conferenza medica?

— Non ho potuto intervenire, risposi; perchè in quell'ora praticava l'autopsia del soldato Muratori; morto, come ella sa, ieri nella sezione per tubercolosi polmonare.

— Doveva farla prima; soggiunse il mio superiore.

— Prima non si poteva; perchè non erano decorse ancora le 24 ore dal decesso.

— E allora, doveva praticarla dopo della conferenza.

— Dopo neppure, risposi; essendo l'ora delle visite; ed avendo, il direttore dello spedale, ordinata la sepoltura per le tre pomeridiane.

— Tutte grètole!

— Domando scusa!: ma ella è in tempo e ha modo di verificare le mie asserzioni, e di provvedere in conseguenza.

— Lei è un insolente! e, dando nei lumi, fa per colpirmi sul viso!... ma era presente il soldato pian-

tone; e... giunse a contenersi... Vada!... ne farò rapporto.

— E va bene! dissi a me stesso, nell'uscire dall'uffizio del mio superiore; temo che questa volta mi tocchi ripetere: addio fave!... e di più in giorno di venerdì!

— Oh!... e cominciai la visita dei miei malati — in supplenza del medico capo-sezione, che trovavasi in breve licenza.

Non appena ultimata la visita venni chiamato dal medico Capo-dipartimento il quale mi disse:

— Che diavolo è accaduto, tra lei e il medico direttore?! Ho qui il suo rapporto.

Esposi genuinamente quanto mi era occorso; e indi soggiunsi: mi pare una provocazione, bella e buona!

— Eh! lasci un po' andare; metta da parte le provocazioni: vada; gli chieda scusa, e sia tutto finito.

— Come?! ripresi: che io debba scusarmi con chi, dopo avermi offeso in presenza di un soldato, si fa ancora mio accusatore?!... La è cosa, che supera le mie forze.

Furbo il mio io!... credere e fidarsi alla giustizia della propria causa, specie sotto l'egida di un regolamento di disciplina militare!

— Senta, ripigliò il mio superiore: mi ascolti, e faccia quanto le consiglio!... lei avrà sempre torto, anche supposto che abbia ragione: è inferiore; e tanto le basti! Il suo superiore deve aver sempre ragione, in linea militare: segua il mio avviso; se no, andrà in contro a forti dispiaceri!

— Ma, risposi, alla guardia di Dio!

Dall' ospedale corsi difilato dal mio colonnello, al quale narrai tutto, il perchè ed il percome di quanto mi era accaduto poco prima.

— Uhm! egli fece... speriamo sia soltanto un buffo d'aria!... Ha fatto bene a rendermene avvertito; aspettiamo: non conviene fasciarsi la testa, prima che sia rotta.

Il mattino susseguente, un avviso dello stesso superiore mi rende noto, che il generale della divisione mi avea inflitto gli arresti di rigore in cittadella, presidiata in allora dalla Benemerita — in attesa di ministeriali disposizioni a mio riguardo!

Recatomi in quartiere, il mio colonnello così mi parlò: Che vuole, mio caro dottore, è stato per me un fulmine a ciel sereno!

Ma, spero che la verità e la giustizia abbiano il sopravvento! Stia tranquillo: io e tutti quelli del Comitato, che ben lo conoscono e da molto tempo, faremo del nostro meglio per salvarlo!... Vada si consegni al comandante della cittadella, ed aspetti fiducioso la decisione del ministero.

— Ringraziai il mio buon colonnello, e mi recai al mio destino!

Ed eccomi in una piccola stanzuccia, ove stanno un letto da soldato, una sedia, una catinella, una brocca, un bicchiere e una bottiglia di acqua: il tutto in bell'ordine sul nudo pavimento. Per scrittoio, per tavola, il letto o la sedia a mio piacimento. La luce, da un' inferriata che dà sul cortile; dalla quale posso dilettare la vista nel guardare i primi passi degli allievi coscritti. Ed, infine, una porta, chiusa a chiave e a catenaccio, in consegna di una sentinella armata che passeggia nell'attiguo corridoio!!

— E scusate se è poco!... Questa volta il merlo non scappa!... La patria, le istituzioni sono salve!... La disciplina, sopratutto, non soffrirà infrazioni!!

Aveva lette le *Mie prigioni;* e, con un riso da melagrana, dissi a me stesso: sarò divenuto anch' io un uomo politico, e di quelli pericolosi alla dinastia ed al paese!!

Ma, mi risovvenni del mantello di Castruccio e mi rimisi al voler di Dio!

Dopo sedici giorni di meditazione sulle vanità di questo mondo, ricordando a mio sollievo le confessioni del vescovo d' Ippona — mi si annunzia la partenza per la fortezza di Fenes... nel mattino seguente!

Di fatti, alle 5 antim. di quel giorno, lascio il mio *alloggio* — quasi con rincrescimento!... chè, dopo tutto, mi era affezionato a quelle quattro mura annerite, a quella rugginosa grata di ferro, a quel mirabile canile; e compagnia bella! — E, sotto la previdente custodia di un capitano della militare intendenza, parto per la mia nuova destinazione.

Giuntovi verso le sei pomeridiane, parte per strada ferrata e parte in carrozza — viaggio pagato — mi presento, cioè vengo presentato dal mio angelo custode, al comandante della fortezza — ottima persona, premetto, che divenne poscia il mio *amicone*, e fummo come Marmi e Mancini — al quale consegnai la mia sciabola in segno di ossequio e di obbedienza.

Egli mi assegnò una camera (n. 7) e mi diede le opportune istruzioni, onde potessi sfamarmi, dissetarmi, e anche scaldarmi — il tutto, bene inteso, a mie spese.

La fortezza era assediata da montagne di neve. Ma essa torreggiava imperterrita sul paese e sull'ampia vallata, senza restare punto abbacinata dall'irraggiamento della luce riflessa. Era proprio una fortezza!

Rifocillatomi alcun po' nella cantina ivi esistente ad uso e consumo dei soldati componenti le due compagnie di disciplina rinchiuse nel forte, trovai nel cortile il comandante. Il quale, presomi a braccetto, mi condusse nel suo uffizio, e con forbite parole mi fece conoscere i superiori provvedimenti a mio riguardo. “ Tre mesi di fortezza ecc. ecc. „

— Ma, soggiunse egli tosto: Ecco! io prendo su di me la responsabilità della concessione che le faccio. Sulla di lei parola d'onore mi prometta di regolarsi bene, ed io la metto in libertà nell'interno della fortezza (!)

Facendo buon viso alla fortuna, ringraziai il comandante, e me ne andai in camera per mettermi a letto. Era veramente sfinito per stanchezza fisica e più ancora per accoramento!

Benedetto sia sempre il buon Dio!... Dormii saporitamente tutta la notte!... e solo mi svegliai quando il comandante, facendosi innanzi, tutto trafelante, presto, presto! esclamò, mio caro dottore!... venga subito; chè è stato gravemente ferito un soldato per mano di un suo compagno!

Vestitomi alla bella meglio, in furia e in fretta, presi la mia indivisibile borsa chirurgica, e corsi col capitano, ossia il comandante, sul luogo della disgrazia... no, bisogna dire sul luogo del delitto, e che sorta di delitto!

Uno dei nostri *fratelli* aveva tentato, col rasoio, di evirare un suo compagno, per non essersi bene adagiato agli usi di Sodoma!!

Il fatto era gravissimo: mi obbligò di operare a lungo, e vi impiegai due buone ore.

— Che canaglia! che canaglia! esclamava ogni tanto quel comandante. Feccia, feccia!... sono feccia questi soldati di disciplina, mio caro dottore... Pare proprio che la provvidenza ce lo abbia mandato a tempo, per il bene di quel disgraziato e per nostra tranquillità!

Che vuole!... ci è pure un medico che fa il servizio del forte: il medico del paese. Ma bisogna prenderlo quando viene; e, anche richiesto, è d'uopo aspettarlo molte volte delle giornate intere, perchè spesso trovasi fuori in visita per le borgate della vallata.

Ed infatti, in questa triste circostanza, il medico non venne che dopo otto ore dall'avviso spedito subito dopo il fatto del mattino — la sedicesima parte del tempo necessario per trovare il ferito esangue, e per medicare un morto!

La guarigione, la Dio mercè, riuscì completa; dopo tre settimane incirca, con due medicazioni per giorno, nella prima di esse. Ed io ne ebbi tutta la riconoscenza del malato, la stima, la benevolenza e indi l'affetto del mio carceriere — tanto per dire — e di tutto il personale, mascolino e femminino della fortezza, con a capo il suo stato maggiore: capitano comandante, moglie e due figlie; un tenente con mogliera; un sottotenente vecchio e vedovo, e un magazziniere bècero, che era in puntelli, e si lasciava benevolmente ferrare da una moglie ancora

giovine e belloccia, con tre figliuole nè carne nè pesce!

— Non c'è poi tanto male! mi dissi. — Dall'isolamento più assoluto, mi hanno mandato a vivere quasi in famiglia! Tutto per il meglio!

I tre mesi di fortezza sono stati per me tre mesi di riposo — ma anche tre mesi di studio geniale e proficuo. Di più, tre mesi di reciproca cordialità con le brave persone ivi conosciute.

A metà circa della mia detenzione, fu mandato in fortezza, agli arresti, un ufficiale del reggimento Guide. Ma egli portava due bottoni d'oro con tanto di corona comitale ai polsini! Era nipote del generale Pi...! percui — anche punito con tre mesi di fortezza, *per aver dato un calcio a un soldato del suo squadrone, e per aver rotti gli arresti inflittigli dal suo capitano e raddoppiati dal suo colonnello* — dopo quindici giorni di nostra compagnia, venne graziato!

Eh, buon viaggio! fece il comandante, e con lui in coro lo stato maggiore, uomini e donne... arrivederci, mai più!

— Per dir vero, era piuttosto altezzoso, quel nobile ufficiale, e faceva pompa troppo spesso delle sue grandi protezioni — tutte altolocate — e di altre cose ancora. Onde incontrò poco in quella buona gente della fortezza, il cui comandante lo teneva a corto e sempre sott'occhio.

Alquanti giorni dopo la partenza di cotesto mio più fortunato condetenuto, ricevo una lettera... Da chi!? Dal mio ex-capitano aiutante maggiore di quel reggimento, che mi aveva adottato per suo figlio... Oh! sempre caro il mio reggimento!

In tale lettera dell'antico amico — in allora capo sezione al Ministero della guerra — fra le altre cose mi si diceva: " Mi fu proposto, ch' ella scrivesse una lettera di rammarico per l' accaduto al dottore March..., medico di divisione, e le verrebbe condonato il rimanente della pena. „ Ciò le comunico, soggiungeva l'amico, senza nulla aggiungere del mio, perchè la conosco troppo, e da lungo tempo.

Risposi ringraziando l' amico del suo grande interessamento a mio riguardo, e poi soggiunsi: Se sono colpevole, è troppo giusto che subisca intieramente la punizione inflittami: se sono innocente, è indegno propormi un' umiliazione, mille volte peggiore della pena ingiustamente impostami.

Terminato il tempo della mia detenzione — accompagnato da tutto lo stato maggiore della fortezza, uomini e donne, sino all' ultimo paese che precedeva la stazione ferroviaria — con i più affettuosi saluti e voti di tutti loro per la mia felicità, rientrai nella ex-Mecca; ove venni a sapere che il mio colonnello e tutti i signori generali del Comitato d' artiglieria non mi avevano dimenticato nel *quarto d'ora di Rabelais.* Si erano adoperati mani e piedi, per togliermi dall' abbraccio dell' Orso... Ma, sì! delle case di antico stampo non potevano opporre seria resistenza alle zanne e agli unghioni della Bestia, malvagia e ria, che avea scelto il suo nascondiglio nella Casanova!... Che molti e poderosi furono, pure, gli argani, che si fecero manovrare per dislocarmi dalla sede del reggimento, e soprattutto dalla città. Ma che — sola riparazione concessami — si volle, che continuassi a rimanere dove io era prima della punizione... E il medico di divisione

March... non trovavasi più alla direzione dello spedale!

Quale frutto della mia prigionia, nel Marzo del 1868, ricevo dal Consiglio superiore militare di sanità, una lettera, nella quale, annunziandomi il conferimento di un secondo premio Riberi, il presidente medico così esprimevasi: " Nel farle le mie congratulazioni per tale meritato successo, compio altresì il grato incarico di esternarle la piena soddisfazione provata dall'intiero Consiglio nel riconoscere vieppiù confermato il proprio concetto sulle belle qualità di dottrina, di operosità e di ingegno, ond'ella va meritamente distinta. "

Finalmente, parve avessi un po' di pace!... Ma che?! la *bestia per la quale tu gride*, scrive il poeta, *Non lascia altrui passar per la sua via, Ma tanto lo impedisce, che l'uccide. Ed ha natura sì malvagia e ria, Che mai non empie la bramosa voglia, E dopo il pasto ha più fame che pria.*

Onde io, sapendo l'avvertimento di Virgilio: *A te convien tenere altro viaggio... Se voi campar d'esto luogo selvaggio...* dopo qualche tempo, ho finito col chiedere le mie dimissioni dal servizio.

— È proprio deciso?! egli mi disse, di lasciarci!

— No, mio colonnello! ma di abbandonare il servizio sanitario militare... Gli amici e le persone, soggiunsi, che mi furono sempre benevoli di stima e di affetto non le lascerò giammai!

— Ebbene! metta anche me nel novero dei suoi migliori amici.

Non valsero a distogliermi dal proposito le istanze di molti, e neppure quelle del medico ispettore Cor... fattemi a nome del Consiglio superiore di sanità mi-

litare... Voglio battere un'altra via, risposi; forse non più diritta e facile di quella percorsa sinora; ma, certo, più dicevole a libertà, e conforme al mio sentimento.

Dopo lungo attendere, instando presso il mio colonnello onde mi fosse accordata, all'ultimo, con decreto delli 14 Agosto 1870 viene accolta la mia volontaria dimissione dal servizio... *Laus Deo!*

E ora, se qualcuno si chiederà, non senza ragione: ma perchè quel capo ameno del nostro protagonista non si è fatta fare giustizia?... perchè ha voluto bonariamente sottostare al sopruso che ci racconta e sorbire come di buon gusto la coppa delle sue amarezze?... Che di più semplice!... si chiede di esser giudicato da un Consiglio di disciplina, e la è finita!... Allora bazza a chi tocca, chi ha più filo farà più tela; chi ragione, ragione; e chi ha torto ne sortirà col danno e le beffe!

Tutto giusto e ben detto, o mio lettore!... Ma, ferito proditoriamente nel petto, con tutta probabilità sarei stato trafitto alle spalle dal pugnale dello scherano!

— Ma, e come?... e perchè?

È ciò che vado a dire:

In quella casa di via della Chiesa, dove, dopo la chiusura del collegio delle provincie, stavamo in parecchi a pensione, venivano ogni tanto due signorine — un po' maturette, però; figlie di uno stesso padre e della stessa madre, e nipoti della nostra padrona, di quella buona donna che teneva tanto a sostentare quel fànfano di suo figlio col minestrone dei dozzinanti. In mancanza di meglio, costui

non disdegnava di farsi paraninfo, specie per tornar gradito ad una delle sue cugine.

Le visite di queste due damigelle — tali perchè non maritate — rendevansi sempre più frequenti, massime nell'ora in cui i giovani pensionati uscivano da tavola, intorno alle sei. Nessuna delle due era bella, e la più attempata anche meno dell'altra. Ma erano ambedue modeste, e la prima in età si mostrava particolarmente molto garbata.

Bàtti oggi, bàtti domani, mi lasciai indurre alla perfine a far loro una visita!... Abitavano un piccolo alloggio al 4° piano di via del Cor...; nulla di elegante, però pulito. Vivevano sole: chè il padre e il fratello per ragioni di professione dimoravano lontani dalla città.

Esse mi trattavano quanto meglio potevano; al punto che mi prese affezione per loro, come mi fossero sorelle, o, se volete, madre e zia putative!

Ebbene? — ebbene, io mi viveva tutto solo, fra le quattro pareti di una stanza, buona parte del giorno e nella notte. — Dopo la chiusura del collegio non vedeva che i soli compagni di studio, e quei pochi della mensa — non conosceva una casa ove passare un'ora di divagamento — ignorante di musica, mi dilettava nonostante a sentire la prima delle due sorelle, che suonava molto bene il pianoforte — e così l'andare in quella casa a me parve una risorsa morale; e io cercava modo di corrispondere del mio meglio alle innumere cortesie, all'affettuosa benevolenza di coteste due signorine!

Che volete!... in allora più primitivo e più credulo che non oggi, mi sembrava ingratitudine il tenermi troppo sul me stesso, e l'usare una metico-

losa riserva con chi mostravasi tutta espansione, tutta contentezza nel vedermi, nel parlarmi, nel-l'udirmi a discorrere!

L'abitudine finì per diventare quasi necessità: ed io ogni giorno vi andavo; vi stava delle ore, e talora accettava l'invito di fermarmi a desinare con loro!... Che mancava ancora?

La confidenza: e questa seguì presto alla continuata usanza di rimanere molte ore in reciproca compagnia.

Ma tu sai, o mio lettore, che la confidenza è un' arma a doppio taglio, difficile a maneggiarsi dagli inesperti — massime con le donne quando fanno la Mariaccia!

Il mio cuore di pappa cotta; la mia testa un po' nelle nuvole; l'abbandono in cui mi trovavo rispetto a cose e persone estranee ai miei studii; il dover rimanere me a me, senza alcuno cui fidare le mie amarezze, i miei bisogni, le mie aspirazioni, le mie speranze: tutto ciò mi condusse, mio malgrado, a fare un primo passo falso, accettando la proposta di convivere con esse loro, a pensione, bene inteso; ma esclusiva a me solamente!

Mi accorai, di poi, di aver messo un piede in fallo!... Ma, a prevenire il capitombolo!... confesso la mia dappochezza, la mia buàggine; non ne ebbi mai la forza nè il coraggio!

Le incessanti premure a mio riguardo crescevano ogni giorno di più; il loro affetto mi appariva sempre maggiore; parecchie circostanze intervennero per farmi credere alla rettitudine, alla sincerita di cotesto sentimento: ed io mi crucciavo di sentirmi così obbligato, così devoto a queste due sorelle, per dovere

di gratitudine, per necessità di corrispondere al loro continuato interessamento, alla loro disinteressata servitù per il mio povero individuo?!

Amor che a nullo amato amor perdona — Era affezione; era riconoscenza; era presunzione forse di mostrarmi pari a loro nel volere il bene comune, il bene di ognun di noi, stretti da cordiale amicizia?!

Ma, sia pure! — come era, di fatto, solo, schietto, puro sentimento di amichevole affetto — quando esso riscalda alla lunga cuori di sesso diverso, allora non è più bastevole a preservarci da un incendio, per quanto si voglia effimero e fatuo; nè la sproporzione degli anni; nè la mancanza di bellezza, di fortuna, di posizione sociale, di uniformità di carattere, e che so io: si aspetti solo l'occasione; sappia la donna coglierla al volo — e in ciò tutte le donne sono maestre e figlie di Eva — e l'uomo meglio agguerrito, novanta volte su cento, andrà con le gambe in aria e con la testa a rotoli! — Tanto stà scritto sui boccali di Montelupo.

Così nascono le tante mostruosità di unione! Le quali fanno ridere: ma che fanno anche piangere!

Ed io?!... *Colla vista in alto assorta, Muove Empedocle le piante, E cadendo non ha scorta, La voragine davante!*

Grazie alle fatiche della mia mente, non era più un *ciuco d'oltremare:* ma era divenuto un *giucco* del sentimento! — La variante non era troppo lusinghiera: ma mi fu d'uopo ridere a credenza, e ragionar d'Orlando!!

Il mio spostamento dal giusto centro di gravità era noto in Giudea; e tanto bastò per dovermene stare meglio che il basto all'asino!!

Ma alla peggio, si dirà, non si poteva esigere una soddisfazione personale?

Ma da chi?... se, quando mi era lecito richiederla, colui che doveva rispondere dell' offesa, *divenuto irresponsabile*, suonava il piffero per divertire i malati!

In conclusione — se le mie prime prove non sono mal riuscite, quelle almeno della mente; quanto, poi, a quelle del cuore, ohimè!, esse sono state e saranno sempre le mie dolenti note!... chè, *Fidandomi di lui* — del mio cuore — *io fossi preso, E poscia morto, dir non è mestieri* — senza che possa escludere neppure la strofa susseguente.

E ora, lettore, che hai fatta la conoscenza di chi scrive, pensa a seguirlo nella seconda fase della sua carriera medica. Ti darà molta medicina: ma forse anche qualche norma nelle avversità della vita. La quale oggi sarebbe *lotta per l' esistenza!*

CAPITOLO II.

All' Università. Solenne accoglimento.

— Dunque!... permetta che mi rallegri anch' io, e proprio di cuore!

— E di che? avvocato!

— Della di lei aggregazione: è stato un famoso concorso, che fa epoca dicono quelli che se ne intendono... Dopo l'aggregazione del dottore Br..., ora rettore magnifico, pare non ci sia stata, in medicina, un'aggregazione più splendida della sua!... Anzi lessi in un giornale cittadino che il di lei concorso è stato una *Sadowa scientifica!*

— Grazie! grazie!, signor avvocato. È cosa ormai di quindici giorni fa: e tutto passa quaggiù, specie in tempi come i nostri di elettrico e di vapore! Ho concorso per far numero, e sono riuscito il primo: ecco tutto! Dio voglia! che la vittoria dell'oggi non sia motivo ad una sconfitta di domani!

— Ma come?... che dice mai?... La è impossibile, che la cattedra dell' insegnamento cui aspira e per la quale è stato aggregato non le sia aggiudicata quando si renderà vacante. Bisognerebbe proprio dire che il mondo và alla rovescia, e che tutto il passato

non serva che a far commettere bestialità e ingiustizie!... Oh, a che vale allora la istituzione dei dottori aggregati!?... Secondo la legge, giusta le consuetudini sinora praticate, essi sono i supplenti naturali dei professori ordinarii nelle rispettive materie d'insegnamento; e hanno l'affidamento morale di surrogarli in modo stabile quando il posto resti libero per collocamento a riposo del titolare, oppure per un'altra qualsiasi cagione. Se così non fosse, sarebbe inutile l'aggregazione, per conseguire la quale la legge impone un concorso identico a quello — se non più difficile e pericoloso — che è prescritto per il conferimento di una cattedra d'insegnamento a chi non fa parte del Collegio medico. E ciò che è per i medici, è per gli avvocati, per i matematici, per quelli di fisica, di filosofia, di lettere, di teologia ecc. Oh! sarebbe bella, che un signor ministro, o chi per esso — tranne il caso bene specificato dalla legge, e che non è frequente per certo, di una vera e autentica celebrità — potesse, dico, nominare su due piedi, di proprio arbitrio o per raccomandazioni, a professore in medicina o in altra facoltà universitaria uno qualsiasi senza previa aggregazione, o senza un serio concorso per esame e per titoli, con offesa manifesta ai dritti acquisiti dagli aggregati! Sarebbe lampante e stridente ingiustizia, e quasi direi un reato per violazione alla legge!!

— Ehi! piano, adagio, signor avvocato! Lei avrà ragione: non spetta a me di affermarlo, chè oramai sono parte interessata. Avrà per se — e in questo caso per me — tutti gli argomenti più esaurienti, meglio persuasivi! Ma in teoria, mentrechè in linea pratica le cose camminano, o almeno possono an-

dare molto ma molto diversamente, e più volte anche al rovescio di ciò che si dovrebbe per legge e per giustizia!... Supponga, per esempio, che il signor ministro abbia *in pectore*, come dicesi, un suo beniamino, ovvero che un tale sia protetto dalla camarilla dominante — il che poi è la stessa cosa — e allora potrà avvenire, se pure non è successo, che quel tale sarà improvvisato celebrità dall'oggi al domani!! O se non sarà fattibile spacciarlo per tale, in mancanza di compratori che bevano grosso, in questo caso si nomina e si fa una commissione fra coloro che non rispondono no al sì di chi gli ha chiamati all'alto onore, e siffatta commissione fa *il becco all'oca;* e dopo il concorso *pro forma* ti propone al posto la, gabellata o non, celebrità scientifica: e ciò in barba a tutti gli aggregati del mondo, e di quelli stessi che ebbero la buàggine di esporsi pubblicamente a dar saggio dei loro studii, del loro sapere scientifico e didattico! Questi faranno, magari, come gli aggregati ottima prova: il pubblico — e intendo un pubblico intelligente — li proclamerà meritevoli della cattedra. Ma!... quel vieto " *Vuolsi così colà, dove si puote ciò che si vuole...* " manda tutti gli altri a farsi scrivere, se loro piace, per un secondo, per un terzo concorso: mentre il posto vien dato al nipotino, che si è degnato concorrere per *soli titoli*, riservandosi di far sentire la sua celebre voce nelle occasioni ufficiali, a nomina fatta e con carta parlante!!

— Oh! perbacco, di simili infamie non si ha esempio nel nostro antico regno: e voglio credere, che neppure succederanno ora che l'Italia è fatta!

— Dio lo voglia!... e sopratutto che Dio ci aiuti!, risposi a quel signor avvocato, che ora è uno dei più antichi e stimati deputati della nazione.

— Ma, perchè così tardi?!... La è mezz'ora e più che il cuoco si dimena, perchè le vivande gli vanno a male... E il nostro iniziato, l'eroe della giornata, come va che manca?!

— Eh! mia cara, tutto a rotoli!... Proprio così! Il nostro è stato battuto: ha voluto ciurlare nel manico; e gli toccò come ai pifferi di montagna!... La vittoria è di un altro!

— Oh!... è impossibile!... Ma, come?!... Ma, che un posto preparato per lui, fatto per lui, destinato per lui solo, sia stato aggiudicato ad un altro... Oh! ciò passa l'incredibile; è oltre i limiti della nostra pazienza; indegno affatto della nostra autorità!!!

— Eppure, mia cara Emma, è stato così!... nè più nè meno! Dei tre concorrenti, uno il meno giovane è da porsi a dormire. Ma l'altro alquanto al disotto in età del nostro, e che tutti credevamo si presentasse per far numero, e nessuno quasi più conosceva, ha menato colpi da orbo sopra i due avversari, al punto da farli allibbire! È un forte atleta costui; e, per quanto ne dicono quelli del mestiere, abilissimo nel manovrare armi chirurgiche e polveri chimiche!... una dialettica, poi, che sbalordisce e che conquide!

— Ma... e il microscopio del nostro neofito!... non ha bastato ad abbacinare contendenti e commissari?!

— E qui sta il brutto! che non fu possibile fargli mangiare — al diavoletto — i confetti di montagna!! Ha ben provato, più volte, il *nostro* di dargli a bere

grosso. Ma egli, che ha ficcato il suo naso nella microscopia, non si è lasciato accapponare; e ha rimesso il bianco sul nero!

— Ma, dimmi Carlo, chi è costui che ebbe tanta audacia di opporsi ai nostri voleri, sia pure inconsciamente?!

— Io non lo conosco, mia cara, che di vista: ho sentito però a dire, che era condiscepolo del nostro iniziato, e anche uno fra i più studiosi.

— Cercherò, ben'io, di saperlo: e... di conoscere pure il suo lato debole!... Eh, il malannaggio, per lui è finita!... parola da donna!... E quel cammello di mio marito, con i suoi guardacoste, perchè con uno scrollo di gobba, non mandò all'aria la votazione favorevole a cotesto malnato scapatello?... È così, che giungeremo a disfarci delle tante cariatidi, che ingombrano il cammino della scienza, e ostano al progresso!!... Luce!, luce! ci vuole; e per farla bisogna usar bene tri...... e mar.....! A me!... a me!...

— Signora! sono serviti a tavola.

— Alla croce anche la tavola!... Vieni, Mèo, vieni! andiamo dal grande protoquamquam!

— Annetta! fa' preparare per le sette.

— Sì, signora madama!

Venti giorni dopo di questo dialogo — che mi fu riferito da persona fededegna — nell'aula dell'Università, in quella stessa ove si era tenuto il concorso di aggregazione, pronunziava dalla cattedra il mio discorso sulle malattie popolari, innanzi al Corpo accademico e alla Facoltà di medicina. Quindi il preside di essa, premesso un cenno de' miei lavori scientifici, mi proclamava *dottore ag-*

gregato, dandomi per primo l'amplesso e il bacio di collega e di membro del Collegio medico-chirurgico dell'Università.

Anche in questa solenne circostanza, il mio caro reggimento volle dare una prova di stima e di affezione al suo figlio adottivo!... Poco prima che io dessi termine al mio discorso, in mezzo ad un pubblico stipato, vedo apparire il mio buon colonnello con tutti gli ufficiali del mio reggimento, per presenziare la vestizione dei distintivi del mio nuovo grado accademico!

Mai mi tornò più gradita dimostrazione di benevolenza e di considerazione, come questa che la provvidenza mi ha voluto concedere con tale atto spontaneo e inaspettato, da parte dei miei superiori e compagni d'arme. Ne sia sempre ringraziato il misericordioso Iddio!

Ma la sètta non perdona!... specialmente quando nel fuoco delle sue fucine soffia la donna con l'aria del risentimento, dell'invidia, della calunnia!

I miei nuovi colleghi mi si mostrarono affabili: molti mi diedero prove ripetute della loro grande stima, della loro cordiale benevolenza, sia nelle adunanze della facoltà in cui come il più giovine fungevo da segretario, sia nelle commissioni per gli esami speciali e generali delle quali faceva parte. Ebbi più volte congratulazioni — che debbo credere sincere — per il mio modo di discorrere e di argomentare nelle private e nelle pubbliche riunioni scientifiche. Se non che, pure elogiando a credenza, davano troppo a vedere che la mia nuova posizione

— benchè inamovibile — avrebbe valso ben poco per il mio avvenire accademico, e anche sociale!

Un giorno, il presidente della commissione per gli esami di fisio... di cui io era membro, volle *benevolmente* persuadermi che oramai le aggregazioni erano inutili, e che a parte qualche rara eccezione, come per me — tutta sua grazia! — gli aggregati erano merce da ferravecchio: soggiungendo — *in cadua venenum* — che a formare degli abili professori non servivano gli esami di concorso, ma richiedevansi lavori di laboratorio fatti sotto la direzione di un buon maestro!

— Più che naturale! risposi: ma chi mi assicura che il lavoro sia opera dell'allievo, o se vuolsi assistente; e non piuttosto del maestro?... eppoi... nel concorso un giovine scienziato avrebbe più a perdere che a guadagnare: giacchè la prova riuscirebbe quasi sempre al disotto del suo merito, o per lo meno della sua fama!

Il professore presidente della commissione, nella quale secondo membro era il suo primo assistente, ha capito benissimo il *latino;* quantunque egli non fosse un italiano, nè un francese e neppure uno spagnuolo: e, d'allora in poi, non si parlò più di aggregati; e dimostrommi sempre grande considerazione e stima, tanto nell'Università, che fuori in molti consulti che ebbimo presso i malati della città.

Ricordo un caso, fra i tanti, di un figlio unico di un professore di geologia, suo amico; il quale, dopo la nostra visita, disse tutto accorato, rivolgendosi al prefato medico: — Ebbene, il mio povero figliuolo è perduto!? — trattavasi di una meningite cerebrale gravissima.

— Mio buon amico! egli rispose: con mio sommo rincrescimento, non posso dir di no!... Ma ho tanta fiducia nel mio collega, indicando me, che debbo credere ancora alla guarigione, poichè da lui mi viene affermata.

Il ragazzo, dopo tre giorni e tre notti tra la morte e la vita prese a migliorare; e poi guarì.

In uno degli ultimi concorsi di aggregazione, io era stato nominato membro della commissione esaminatrice, e con me facevano parte della medesima altri cinque professori, oltre al preside della facoltà medica, tra i quali anche il suddetto insegnante. Ad esso e a me toccò in sorte di sostenere la disputa col candidato, che era il solo concorrente. Egli, quel professore, argomentò primo sulla fisiologia patologica del tema in discussione: ed io, secondo, sulla chimica clinica.

Venuti alla votazione, tre commissari su cinque si dichiararono per il no; il presidente tacque: ed io, che avea dato scaccomatto al povero candidato, lo sostenni; allegando che nelle condizioni del vinto anche il vincitore avrebbe avuto la peggio. Egli, il suddetto professore, soggiunse: a lui, indicando me, spetta il merito della facile vittoria; a lui il dritto di decidere sulla sorte del candidato: io voterò con lui. Il candidato raggiunse l'idoneità.

Io era membro, come dissi, della commissione per gli esami della materia da lui insegnata: ed egli faceva parte di quella del mio insegnamento; e sempre ci trovammo d'accordo nel giudicare del merito dei singoli studenti venuti all'esame.

Il nostro modo di vedere fu solo discorde in occasione del conferimento di uno dei grandi premi Riberi: siccome dirò in seguito.

Cosa notevole! Cotesto professore, che pure era un antesignano della setta — che non era stato mio professore — che non era italiano — che apprezzava e lodava l'operosità e l'ingegno del mio competitore, soccombente al concorso di aggregazione, ebbe sempre per me una parola d'incoraggiamento, di speranza, di fiducia che il mio studio fosse compensato col conferimento definitivo della cattedra! Forse, il suo grande ingegno era superiore, in certi momenti almeno, alle piccinerie di camarille intriganti, e alle invereconde pressioni dello stesso sinedrio! Non dimenticherò mai, che un pomeriggio nell'uscire dall'università ove eravamo per gli esami del suo insegnamento, presomi a braccetto mi disse: "La sua cattedra è di un altro: ma lei può e dev'essere nominato, come lui, professore ordinario." E non credo dicesse ciò, solamente per dire.

E da parte dei miei professori, dei miei maestri, di quelli del nostro paese, dello stesso collegio medico?... Complimenti, molti a parole; ma non meno ostilità di fatto!... Veri amici da starnuti!...

In conclusione, il nuovo grado accademico contribuì non poco a farmi gustare il buon *miele di Pragelato*: e di più, a spingermi ad un altro concorso, per titoli e per esame; nel quale — salvo l'onore mio e del corpo cui apparteneva — vincendo una pericolosa battaglia, ho perduta una crassa pensione!

Piuttosto che nominarlo professore, si sopprima il suo insegnamento: la sua cattedra porti lo stesso nome; ma del programma, della materia che la riflette non se ne parli più — sia pure in barba alla legge, ai regolamenti, alle consuetudini, alle esigenze

della scienza, ai bisogni di chi studia la medicina! — Tale è stata la volontà della donna e della setta che con essa imperava!!

Ma, non mettiamo il carro innanzi ai buoi.

Il 21 Novembre 187... ricevo la lettera seguente:

“ Il chiarissimo prof. cav. Fior... essendo per ora impedito, per ragione di salute, di dar principio al suo insegnamento sulla patol... gen... chi scrive prega la S. V. I. di recarsi a supplirlo, durante la malattia del medesimo.

Per il Rettore dell'Università
Il Pres. anziano Er... „

Era cosa nota, sin dal principio dell'anno scolastico, che il precitato professore non avrebbe più ripreso il corso delle sue lezioni: e si diceva pure, che presto sarebbesi ritirato dall' insegnamento, per ragione di età e anche di malferma salute. — Ma frattanto, erano passati quindici e più giorni dal cominciamento delle lezioni, e il corso relativo alla cattedra di cui io ero l' aggregato stava ancora da iniziarsi!

Volevasi ad ogni costo — *per fas et nefas* — affidarne l' incarico a colui, che era rimasto secondo nel concorso di aggregazione!!

Per fortuna! o, meglio, la provvidenza avea disposto, che nel consiglio accademico presieduto dal rettore, questi e il preside di medicina — entrambi della medesima facoltà — non potessero fare prevalere la loro proposta, troppo apertamente contraria alla legge, alla giustizia, al decoro stesso del collegio medico.

Gli altri presidi della facoltà — codini se vi piace dalle tre rotte, ma persone oneste, non intriganti, nè

servi di consorterie — protestarono unanimi di non assentire giammai a simile sfregio e sopruso!

Ed ecco come la lettera succitata è sottoscritta dal preside anziano, anzichè dal rettore: ed ecco altresì la ragione del lungo ritardo frapposto nel farmi l'invito per la supplenza del professore titolare.

Non posso dire che alla medesima fossi del tutto impreparato, o che io non vi aspirassi in un tempo più o meno vicino!

Ma, uso com'era per sangue e per natura a procedere franco badando sempre a ire, il detto annunzio mi riuscì altrettanto gradito che inaspettato.

In quel tempo — non per farmi *laudator temporis acti* — nelle scuole si insegnava davvero e si imparava per *essere e non per parere*, come dice il Giusti... Non si parlava ancora di lotta per l'esistenza: ma vi era una lotta benefica per il dovere... Nei maestri prevaleva il sentimento naturale, imperioso d'istruire sodamente e sanamente la gioventù senza teoriche che abbagliano la mente e intorbidano l'animo; senza tanta prosopopea, nè codazzo di gente obbligata ad applaudire in omaggio ben' inteso al libero esame: ma alla buona, dando il pane per pane e il vino per vino, sempre con dignità, con decoro; da veri apostoli della scienza, da veri sacerdoti dell'arte tutto consacrati al bene di coloro, cui ammaestravano alla difficile quanto nobile missione del medico; in breve, come un padre farebbe ai propri figli!

Dagli studenti, poi — in quel tempo — si pensava anzitutto e sopratutto ad istruirsi; non si bruciava la lezione per trattare di politica, di giostre, di tornei, di mascherate, o forse peggio — si era rispettosi verso i maestri: e quelli di medicina ac-

cudivano con zelo e assiduità ai varii insegnamenti teorici nell'università, alle lezioni pratiche nelle diverse cliniche degli ospedali, alle esercitazioni anatomiche, chirurgiche e via dicendo — tutto a grande compenso e con gloria dei loro professori!...

Gli studenti, allora, non facevano baccano ad epoche e talora a giorni fissi — non rompevano vetri, panche, porte nel luogo della loro istruzione ed educazione sociale — non si erano fatti tribuni a mo' de' Gracchi!... Ma accorti, oculati, liberi di mente e di cuore, giudicavano rettamente del profitto che ritraevano da ciascuno degli insegnanti — apprezzavano al letto dei malati, nelle sale di autopsia, il come e il quanto i differenti e talora opposti sistemi di cura erano veramente e praticamente vantaggiosi; quanto e come ogni singolo professore potesse e valesse, come cultore della scienza e come pratico nell'arte medica — erano, in breve, giovani studiosi, giovani corretti, amanti soltanto di apprendere per lustro proprio e della scienza, e per sollievo dell'umanità sofferente!

Ma, allora, dominava sovrano il buon senso: mentre, ora, non so se si potrebbe dire col succitato poeta: " Il buon senso, che già fu capo-scuola — Ora in parecchie scuole è morto affatto — La scienza, sua figliuola — L'uccise per veder com'era fatto! „

In conseguenza di quanto ho ricordato, non era allora la cosa più spiccia fare un corso di lezioni a studenti, la cui mente era adibita allo studio, e animati dal desiderio di imparare fatti e non parole, verità utili e non visioni.

Tanto che taluni, quelli stessi che nel Consiglio accademico mi fecero il bel tiro, dissero con molti

colleghi di facoltà: " E ora che ha avuto l'incarico, a digerirlo ti voglio! „

Ebbene! lettore mio: la provvidenza, anche in cotesta impresa difficile e perigliosa, ha voluto assistermi, e non mi ha mai abbandonato, pur nei momenti di scoraggiamento!

Il 22 Novembre la Rettoria pubblicava l'avviso, che le lezioni sulla pat... gener... avrebbero avuto principio due giorni dopo, alle ore 8 antim. Ed io in tal giorno e ora, per la prima volta ebbi l'*ardire* di presentarmi agli studenti, e molti altri con essi per esporre — non per leggere — la mia prelezione dal titolo: " Organismo e vita - Sanità e malattia „ dichiarando in essa le mie idee, i miei principii, il mio metodo d'insegnamento sul programma ufficiale e obbligato.

Continuando l'assenza del professore titolare, il corso delle mie lezioni fu proseguito senza una sola interruzione, tre giorni per settimana: in ciascuno dei quali spiegava, per un'ora e più, uno ad uno i varii argomenti della materia; esponendo nel modo più semplice, chiaro, completo e conciso possibile, quanto si sapeva di meglio accertato, giusta i dettami della scienza sempre in progresso e quelli di un'esatta osservazione clinica, di una sana esperienza.

Non pompa di facile eloquio — non fisime di novelle teoriche d'importazione oppure di parto nostrano — non divagamento su questioni inconcludenti, dannose all'intendimento e alla chiarezza delle idee: chè le mie lezioni sulla storia della medicina e sopra i sistemi dai quali era stata più volte fuorviata, con grave iattura della vera scienza e con

danno grandissimo dei malati, aveano chiarito nella mente dei giovani la inanità, il pregiudizio di siffatto metodo d'insegnamento. Aveva promesso ai miei scolari di spiegare loro tutto il programma della materia, sul quale dovevano rispondere nell'esame alla fine dell'anno scolastico: e, grazie al Cielo, ci sono riuscito.

Cosi i giovani, che si presentavano alla prova, erano in obbligo di trovarsi preparati sopra tutti i quesiti della materia — lasciando alla sorte il decidere, giusta la legge, su quali dei medesimi, in numero di tre, avessero a dar saggio del loro studio.

E i miei studenti — ciò dissi sempre a loro lode — hanno corrisposto pienamente alla mia aspettazione, e soddisfatto alle giuste esigenze degli altri due membri della commissione esaminatrice.

Io passava per severo negli esami — e forse lo era un tantino, più dei miei colleghi. Ma nulla ostante gli studenti mi aveano stima, rispetto, e molti mi volevano tanto bene. Alla scuola non mancavano mai senza legittimo impedimento — tutti attenti, operosi nell'annotare le lezioni — pronti sempre a dar saggio del loro profitto nelle nostre conferenze settimanali. La loro condotta, poi, si mantenne sempre irreprensibile: e la disciplina scolastica stava impressa meglio nella loro mente e più nel loro cuore, di quello che non fosse nei vigenti regolamenti di allora.

Ah sì!... la gioventù è la più brava gente di questo mondo: sempre quando non sia traviata da falsi e bugiardi insegnamenti, da inverecondi esempi di chi — pagato per istruirla, educarla all'acquisto del vero e del buono — non si cura dei proprii doveri, non insegna o insegna tutt'altro di quello che dovrebbe,

e facendolo lo fa a scopo della propria vanagloria, del proprio utile! — Ma in quel tempo di minore libertà e di meno sfrenata licenza, era obbligo di spiegare tutti i singoli quesiti del programma ufficiale; onde si avesse, poi, dritto di pretendere che gli studenti venissero all'esame preparati sopra ognuno di quelli.

Al giorno d' oggi — col pretesto di spastoiare la scienza e le intelligenze — non vi sono più programmi obbligatori di insegnamento — si insegna, e... non si insegna; massime se si indossa una veste politica — e, quando si insegna, si spiega ai giovani ciò che meglio talenta; quanto, come, e perchè così piace a a chi è stipendiato per fare scuola!

Ne viene per logica conseguenza, che anche gli studenti pretendono di andare all' esame quando fa loro comodo; e, presentandosi, di rispondere o non rispondere alle domande dell' esaminatore; e, se vi rispondono, di farlo nei modi e con le forme cui essi ravvisano più acconcie, e sulle cose soltanto di scienza e di arte che loro furono spiegate durante l'anno scolastico — anno più di vacanze che di lezioni!

E così, tutti sottoscrivono di buon grado al noto adagio " Una mano lava l' altra, e tutte due lavano il viso „: con quanto decoro dell' insegnamento, con quanto lustro della scienza, con quanto vantaggio della gioventù studiosa, lascio al lettore il pensarlo, e ai contribuenti il dirlo!!

Ma, il progresso *mirabolano* della medicina, compiuto in quest' ultimo ventennio non vi basta?!... Ma, e le tante illustrazioni e celebrità mediche, di cui ha così dovizia, oggi, la patria nostra, non sono forse frutto saporito, nuovo e genuino della medicina

moderna, della quale non si aveva neppure idea in passato, di una medicina tutta e veramente scientifica — tutta sperimento; tutta positivismo; tutta fisica e chimica; tutta microscopia?!... onore e gloria dell' epoca nostra!

Ah! far.... oh! bur....... della scienza, del cui manto vi servite per coprire la vostra nudità, non meno grande della vostra pres....... e della vostra alb....!!

Ma, Domineddio non paga il sabato... non soltanto il sabato!! — *Ma,* stolti anch'essi!... *beata fu mai — Gente alcuna per sangue ed oltraggio? — Solo al vinto non toccano i guai; — Torna in pianto dell' empio il gioir.* E, ricordatevi sopratutto che: *Ben talor nel superbo viaggio — Non l' abbatte l' eterna vendetta; — Ma lo segna; ma veglia ed aspetta; — Ma lo coglie all' estremo sospir.*

Eccettuato quel professore — non d' Italia — del quale feci cenno prima, nessuno dei miei colleghi, nè di università nè di fuori — nè in quell' anno nè nell'anno successivo che tenni cattedra — aprì bocca sul corso delle mie lezioni. Ond' io mi dissi: *buon segno!...* e poi aggiunsi: *ma ci dev'essere anche del meus* — non importa: *fa' quel che devi, arrivi ciò che vuole!*

Frattanto, tra lezioni e malati, tra studio ed esercizi pratici, le giornate volavano... e le notti?... a dormire?... Ma!... il più delle volte, solo quando era l' ora di alzarsi!

Il 9 Agosto 187... ricevo da Roma la seguente lettera: " Ministero dell' Istruzione Pubblica. — Si fa noto a V. S. per opportuna sua norma, che nel giorno 16 del Settembre p. v. avrà luogo la prima riunione della commissione esaminatrice pel concorso alla

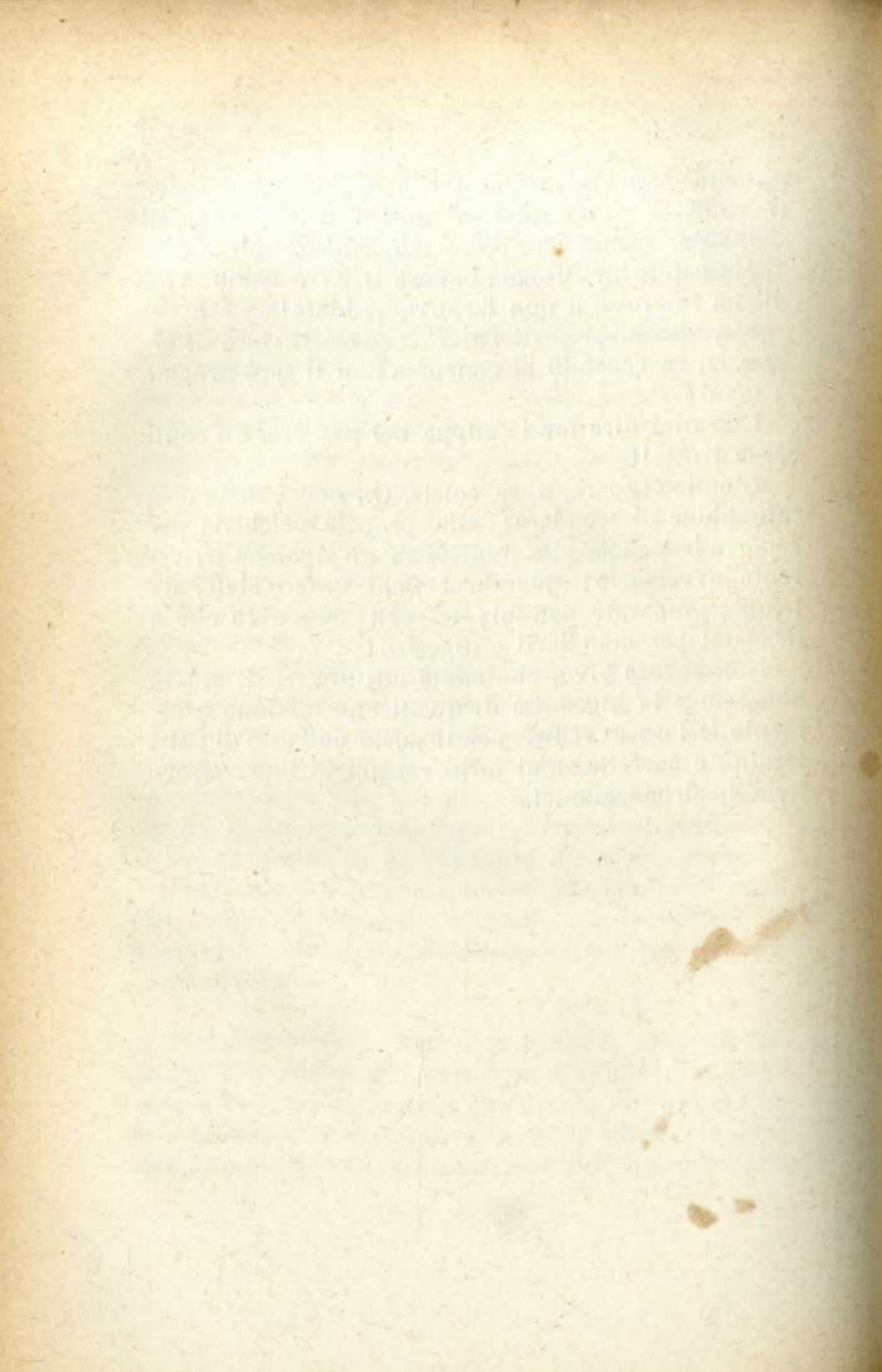
cattedra di patol... gen... e che il giorno successivo 17 comincieranno gli esperimenti dei concorrenti anche per esame ecc. ecc. — *Il Ministro:* Mr... „

Ho capito!... Bisogna battere il ferro caldo: vi è chi ha interesse a non farlo raffreddare!

Ma, vivaddio!... diventerò ancora il *ciuco di oltremare,* se venendo al concorso non ti farò bruciar le mani!

Che vuol dire far la zuppa nel paniere, e i conti senza l' oste!!

L' amico Cesare, o, se volete, G., non è stato così minchione di scendere dalla propria celebrità per esporre la pancia alle puntate di un qualche irriverente avversario; quando i fichi erano stati, da tempo, preparati per lui; ed egli non avea che a degnarsi per mangiarli e digerirli!

Non si fece vivo, che come uditore!... Il quale compiange la ingenuità di quelli che mettono a cimento il loro avvenire, per il gusto soltanto di dare legalità e correttezza ai turpi raggiri di una consorteria spadroneggiante!

CAPITOLO III.

Tribunale di Pilato.
Dal Campidoglio alla rupe Tarpèa.

Sai dirmi, Nino, chi sono quei signori, lì; che siedono sul banco del giudizio, voglio dire che compongono la commissione di esame?

— Ah! ecco: quello, al centro, è il presidente — un membro del consiglio superiore di pubblica istruzione, professore di clinica medica e senatore del regno: il primo alla sua destra è il Tim... — rettore di questa università, e professore pure di clinica medica: il secondo, dallo stesso lato, è un certo Puc... — insegnante pat... gen... nell'università di Siena: il terzo, seduto all'estremità della tavola è un membro supplente — professore di oculistica in questa città.

— Benone! e a sinistra del presidente?...

— Il primo, che gli sta a fianco, è il Br... — professore di medicina operativa, e famoso chirurgo. Il secondo è il Con... — professore di clinica medica a Bologna. E il terzo, un altro membro supplente — è professore di ostetricia in questo atenèo.

— Perdio!... mi pare molto bene assortito questo tribunale dei sette!

— Lo credo anch'io:... ma di un assortimento carnevalesco!

— Oh!... Come? e perchè?

— Ecco; mi spiego:

I concorrenti debbono dar saggio di conoscere e di sapere insegnare quella parte delle mediche discipline, che si chiama patog... gen...; la quale per voi altri di legge corrisponde alla storia della giurisprudenza e alla filosofia di questa storia.

— Mi spiego?

— Perfettamente!

— Ebbene! in questa commissione — che a dirla tra noi parmi fatta *ad usum Delphini* — uno soltanto, e questo di secondo grado, insegnante cioè in una università secondaria, uno soltanto rappresenta la materia sulla quale versa il concorso. Gli altri tutti — buone persone voglio credere, magari eccellenti in casa propria, nell'insegnamento vale a dire loro affidato — non sono certo in grado di portare un giudizio valido e attendibile sopra una parte della medicina ch'essi non conoscono, o quel tanto appena che basta per dire che l'hanno imparata sui banchi della scuola.

— Ma, che cosa dici mai?!

— Semplicemente la verità!

— Ma, che non ci sono in Italia professori capaci di giudicare, con scienza e coscienza, sopra un concorso indetto per la storia della medicina, per la filosofia di questa scienza, o come tu dici per la pat... gen...?!

— Eh! altro che ce ne ha: e dei celebri davvero, dei provetti, che da venti e più anni insegnano tale materia — con un programma ben definito, e determinato dalla legge stessa — nelle primarie Univer-

sità del regno, con lustro della scienza e con grande vantaggio degli studenti!

— E allora?! perchè si è voluto che, sopra un terreno ben delimitato e riconosciuto tale anche dalla legge, non avessero a giudicare coloro che lo coltivano da tanti anni, e, Dio sa! con quante fatiche: ma, all'opposto, persone, che non se ne intendono, oppure così poco da non poter rettamente decidere sul merito relativo dei diversi concorrenti?! Oh! che nella nostra facoltà si nomina un penalista, un civilista, un professore di pandette, un altro di diritto internazionale, e che so io, per giudicare un concorso alla cattedra della filosofia della giurisprudenza o della storia del dritto?!... Ma, allora, vale lo stesso che mettere un falegname, uno stovigliaio, un tappezziere, un magnano, un muratore in commissione, perchè deliberino sul merito dei lavori che un calzolaio, per esempio, ha esposti in una pubblica mostra, onde conseguire il diploma di onore tra quelli del proprio mestiere.

— Un *quid simile*, caro mio!

— Ma, e come? e perchè?

— Indovinala grillo!... Se ti ho detto che questa mi ha l'aria di una commissione fatta ad *usum Delphini!*... Dal resto, ricordati che il famoso Depretis, quell'avvocato che tutti conoscono, era ministro della regia marina nel giorno e nell'ora della gloriosa battaglia di Lissa, ove *siamo rimasti padroni delle acque!*... Poveri concorrenti!... Chi vivrà, ne vedrà!

— Ma, ecco!... comincia la discussione...

— Toh! due delle nuove provincie; e uno dell'antico Stato sardo: ce n'è per tutti i gusti!... per i

vecchi e per i giovani: staremo a vedere!... Credo di assistere ad una vera battaglia con i fiocchi!

— Ma non come quella di Lissa!

— Oibò! senza spargimento di sangue.

Ah! perdinci, la è stata proprio una bella e grande discussione: non ricordo l'uguale.

Che vigore, che sottigliezza di dialettica!

Che fatti, che ragioni concludenti, per modo da non lasciare più appiglio alla replica! Bravi, molto istruiti tutti e due, e conoscitori profondi della materia che trattano: meritano veramente un mirallegro di cuore!

— Ma, e il terzo?

— Oh! non parlarmene... è meno giovine degli altri due: ma questi gli possono benissimo far da maestri; è un vero sal...!

Non credeva che il nostro collega fosse tanto valoroso. Me n'ero fatto un bel concetto, dopo il suo esame di aggregazione e dopo la lettura delle sue opere. Ma che in così pochi anni avesse acquistato tanta dottrina, e di antico e di moderno sapere; che fosse così profondo nella materia che insegna, oh! perdinci, non lo credeva. Gli faccio proprio di cappello, e con ambe le mani! Non dico che abbia messo nel sacco il suo forte competitore: ma lo ha ridotto certo a mal partito, sì che non domanderebbe la rivincita.

— Ma se io l'ho sempre detto, che il nostro collega fa molto onore al collegio. E io mi glorio di averlo sostenuto contro la troppo stridente ingiustizia che taluno della commissione voleva fargli nel suo con-

corso di aggregazione... Basta, lo vedremo, ancora domani, alla prova più seria della lezione!

Il presidente della commissione annunzia al pubblico, che uno dei tre candidati — il Salem... — designato per primo a svolgere il tema, dato un'ora prima, dalla commissione, erasi ritirato al momento dell'esame. E che quindi spettava al Deb... di fare la sua lezione, della durata non minore di quaranta minuti, secondo il regolamento.

Il Deb..., dopo quindici minuti, dichiarò dalla cattedra di aver esaurito il tema, e si ritirava.

Presidente: avverto il signor candidato — ed era chi scrive — che i quaranta minuti prescritti sono trascorsi; volendo, può continuare ancora altri quindici minuti, passati i quali la sua lezione s' intende finita.

Dopo un'ora e cinque minuti scendo dalla cattedra.

— Sà, mio caro, lascia che ti abbracci e ti baci. Oggi, poi, hai superata l' aspettazione di tutti!... Ti faccio le mie più sincere congratulazioni, le quali sono quelle di tutti i tuoi colleghi che vanno superbi di averti con loro nel collegio. Bravo!... e dieci volte bravo! Questa volta puoi andare certo che la cattedra è per te... te la sei ben guadagnata e ne sei veramente meritevole! E, poi, è voce concorde di tutti quelli che hanno assistito al tuo concorso: e sì che l'aula, come hai visto, era affollata di gente, e di gente che se ne intende!

Così uno dei due colleghi, che il giorno prima tennero il colloquio dianzi riferito.

All'uscire dall'Università gli stessi si incontrarono:

— Ebbene, che ne dici?

— Una lezione da non potersi desiderare migliore!... Eh! lo diceva io, che l'uomo sa, sa bene e sa molto!... Ha vinto Il posto che gli spetta — pur nel supposto che sia dato ad altri.

— Ma come?!... Ma che dici mai!

— Ma io non dico che si commetta una tale ingiustizia a danno del nostro collega. Ma tutto è possibile, per quei signori... anco le cose che agli occhi di tutti hanno dell'impossibile!

— Oh! questo poi no! soggiunse l'altro: la voce pubblica sarebbe loro apertamente contraria.

— Il voto del pubblico, caro mio, ha poco o nessun peso con certa gente!... se ne servono per proprio uso e consumo e poi lo gittano come limone spremuto!... Lo so ben io, che sono vecchio del mestiere!...

— Ma toh! ecco un commissario dei nostri.

— Ebbene, collega! Ti pare che il nostro candidato abbia corrisposto ai desiderii della commissione?

— Eh sì: ha fatto un bellissimo esame, una splendida lezione! non ci è nulla a dire.

— Dunque? la cattedra gli verrà certo aggiudicata! soggiunse l'altro de' due aggregati.

— Ah! questo, poi, è un'altra cosa: dipende da tante circostanze, da tante combinazioni, dal giudizio di tante teste, che non si può dire sì, che a fatto compiuto. Sono molti i concorrenti per soli titoli, e fra essi qualcuno lo si vuole ad ogni costo: onde non è possibile sapere sin d'ora quale sarà l'esito finale del concorso.

— Ma tu, vogliamo credere, non brutterai le tue mani col fare un'ingiustizia così stridente al nostro

collega, dopo le nuove prove lampanti che ha dato della sua abilità scientifica e didattica!

— Ah! io no. Ma se mi fosse impossibile di prevalere sul voto degli altri commissari, in tal caso...

— Bisogna ritirarsi, soggiunsero i due aggregati, piuttosto che commettere siffatta mostruosa ingiustizia!

— Ad ogni modo, riprese il professore commissario, se non potrò salvarlo, io me ne laverò le mani! (storico).

— Ma questo è un fare da Pilato!

— Lo so, cari miei: ma nessuno è tenuto al sacrificio del proprio, per il vantaggio altrui! — *prima caritas*, si diceva una volta.

— *Incipit ab egone!* rispose uno degli interlocutori. Il colloquio finì lì, per il sopraggiungere di altri due commissari.

Si era giunti ai 12 di Ottobre; ed io nulla sapeva ancora di certo sul risultato del concorso. Il rettore dell'Università — già membro della commissione esaminatrice — si stava sulle generali, e voleva anche darmi erba trastulla!

Finalmente — per togliermi dall'incertezza e per troncar corto col sì e col no, e con le voci varie che correvano — mi risolsi di scrivere al presidente della commissione, il senatore prof. Mag..., il quale a volta di corriere mi rispose:

" *La fortuna non le arrise: la cattedra fu aggiudicata ad un altro, concorrente soltanto per titoli. Ella ha fatto uno* SPLENDIDO ESAME; *e io son certo che in un altro concorso i di lei studî avranno la meritata ricompensa. Io ho sostenuto, quanto mi fu possibile, le*

sue ragioni. Ma nel Consiglio superiore e nel Ministero, oggi è tenuto in maggior conto un lavoro di microscopia patologica, che il più diligente e completo studio di sintesi medica. Del resto, HABENT SUA FATA *anche i concorsi.* „ Con la massima considerazione — Firmato; Mag...

Risposi:

“ *Che io rimpiangeva di essermi presentato ad un concorso* pro forma, *indetto soltanto per aprire legalmente le porte al favoritismo. — Che io era tenuto a dar saggio dei miei studii sulla patologia generale, e non sull'istologia patologica: la quale è cosa ben distinta dalla prima, anche secondo il vigente ordinamento degli studii nelle varie facoltà mediche del regno, e la natura delle materie d'insegnamento contemplate nei programmi ufficiali. E che se, a concorso finito, il Ministero o chi per esso avea disposto contrariamente allo spirito ed alla lettera della legge, a me non restava che far voti, onde quella parte delle discipline mediche da me insegnata, e come tale compresa e insegnata sinora dalla cattedra in tutti gli atenei d'Italia, non avesse a subire la sorte medesima che toccò allo scrivente; decretando così la decapitazione della medicina!* „ — Il che pur troppo avvenne!

Alla malora gl'impieghi governativi! — tanto in divisa che in toga... — Facciamo il libero professionista: Dio mi aiuterà!

E così, l'aggregazione mi spinse al Campidoglio: la cattedra mi precipitò dalla rupe Tarpea!

Palpatomi ben bene, trovai che la mia testa era uscita illesa dalla rovina. Onde, rincoratomi e fiducioso nella provvidenza, dissi a me stesso: studio e operosità; e... *sempre avanti, Savoia!*

CAPITOLO IV.

In aspettazione di clienti. — All'Accademia di medicina e al Consiglio sanitario della Provincia.

Dopo il capitombolo, le mie condizioni finanziarie non erano per certo invidiabili.

Se lo stipendio di lire 2400 all'anno, come medico militare; se quello ancor meno di lire 1250 come professore incaricato di un insegnamento universitario, non poteano dirsi una ricchezza, erano ciononostante un qualche cosa di fisso. Mentre ora, stavo tutto sul mobile, e il mio equilibrio si era fatto instabile, anzi instabilissimo.

La mia clientela trovavasi ancora allo stato di embrione, e non mi rendeva — tutto sommato — più che lire 1500 per anno. Possedeva di risparmio un quattromila lire all'incirca: e niente più.

Allora, dissi ai miei — era già accasato — faremo sparagno; e al bisogno, mangeremo pane scusso! — Frattanto si starà sull'avviso, prima di disporsi a lasciare la città.

Pochi giorni dopo, viene da me un signore, che si dice amico del generale Verg..., mio antico supe-

riore, e mi prega di voler prendere in cura la propria moglie, affetta, da due settimane, da un tumore in una parte innominabile.

— So che voi — era un napoletano — avete guarita la cameriera del mio amico dalla stessa malattia; e perciò vengo a invitarvi, perchè guariate anche mia moglie.

— Ecco! signore: io curo; non sono io che guarisco i miei malati, e solo mi adopero per quanto so e posso affinchè essi guariscano mercè l'aiuto dei mezzi dell'arte. In secondo luogo, non so se la malattia da cui è risanata la cameriera del generale Verg... — vostro amico, come dite, e mio amico del pari — sia la stessa che quella da cui trovasi affetta la vostra moglie. E in terzo luogo, essendo la medesima inferma da circa quindici giorni, debbo credere ch'essa sia in cura di un altro medico; nel qual caso, la vedrò volentieri in consulto con lui; ma non posso, nè voglio in modo alcuno soppiantarlo.

— Oh! quanto a questo, vi dò la mia parola di onore che quel medico non la vede da oltre 24 ore; ed io stamane l'ho ringraziato della sua assistenza, dicendogli: che, visto il nessun miglioramento sinora avuto, desiderava che mia moglie fosse curata da un altro medico.

— Ma, allora, sono io la causa indiretta del licenziamento del mio collega?!

Ah! no: perchè vi accerto, che soltanto dopo mi recai dal mio amico generale per sapere se potesse indicarmi un buon dottore.

— Ebbene!... se proprio è così, verrò a visitare la signora.

— Venite, venite! mio caro: chè temo assai che il male sia più serio di quanto sinora mi han fatto credere!

Difatti, trattavasi di un voluminoso *vespaio* sul polo destro del mappamondo; con forte intumidimento risipolatoso delle parti circostanti, febbre altissima (39°,50 del termometro di C.°) e altri fenomeni di stato generale grave, che si intendono da chi non è profano alla medicina. — La malattia era stata curata, solo, con cataplasmi di farina di linseme e decotto di tamarindo per uso interno.

Assicuratomi per bene delle condizioni locali e generali della malata, operai senza indugio facendo seguire un'adatta medicazione. — Promisi di tornare la sera sul tardi: e in questa mia seconda visita notai un lieve, ma reale miglioramento.

A dir breve, nel 14° giorno del nuovo trattamento la signora Cas... era convalescente; e una settimana dopo completamente guarita.

Il di lei marito, era un ex-deputato, persona molto benestante, istruita, onesta, e tutto cuore. — Prese a volermi bene, e in seguito fu uno dei miei migliori amici. — Egli conosceva mezzo mondo: e a tutti raccontava la cura miracolosa — mentre era stata la cosa più semplice e naturale — fatta alla sua moglie.

Onde, come succede delle ciliegie, quella malata ne attirò tante altre, e con le donne anche gli uomini.

Quasi nel tempo stesso, venni richiesto una sera per visitare il figlio del conte Ci...: e dietro la dichiarazione fattami che in antecedenza non vi era stato medico curante, mi recai in via della Zecca num. 14.

Il piccolo malato, dal mattino soltanto, accusava dolore e bruciore di gola, con lieve difficoltà nell'inghiottire: dopo mezzodì risentì freddo, e indi si era fatto molto caldo e acceso in viso. — Così mi disse la di lui madre.

All'esame riconosco un'angina difterica, e dichiaro la malattia ai genitori. I quali mi si raccomandano, anima e corpo, onde volessi salvare il loro figliuolo, unico maschio della famiglia!

— Farò del mio meglio, risposi, per curarlo bene: e, Dio volendo! spero che guarirà. Non nascondo, però, loro che è malattia sempre grave, e molto insidiosa: richiede un'assistenza non interrotta e zelante, giorno e notte; non dando quartiere al nemico neppure un'ora.

— Caro dottore! faremo puntualmente quanto ella ci ordina, ed eseguiremo appuntino le sue prescrizioni: ma ci salvi il nostro ragazzo!

— Lo curerò, soggiunsi, come se fosse uno stesso mio figlio.

Operai: prescrissi il da farsi; dicendo che sarei ripassato verso le 11 di sera. A quest'ora, nessun miglioramento, ma niente in peggio. Al dimani e nei giorni successivi, sino al dodicesimo di malattia, feci tre visite al giorno; operando ogni volta il distacco delle false membrane, che riproducevansi quasi d'ora in ora; e quindi cauterizzando la gola a larga mano. — Fra una visita e l'altra, la buona madre praticava essa stessa delle pennellature sulla parte malata con una soluzione adatta; faceva gargarizzare il piccino più frequentemente e il meglio possibile; e ricambiava soventi la cravatta di ghiac-

cio. — Anche le altre prescrizioni erano eseguite con la massima esattezza.

Dopo 21 giorni di trattamento, il piccolo malato trovavasi in convalescenza: e al 28° era completamente guarito.

Ai molti e cordiali ringraziamenti della famiglia, specie della madre, risposi: Signora contessa, ringrazi anzitutto il Cielo, che ha voluto assistere il medico curante. E, in secondo luogo, ringrazi sè stessa, perchè alla di lei intelligente, continua ed amorevole assistenza è dovuto in gran parte il risultato della cura.

Da quell'epoca a tutto il 1873 ebbi a curare quindici altri casi di difterite alla gola: dei quali uno in un adulto di 40 anni — l'israelita signor Momig... — in cui la malattia erasi estesa a tutta la cavità della bocca e anche a quella del naso. — Il trattamento curativo, con poche varianti di lieve momento, è stato uguale in tutti i malati; e tutti, grazie alla providenza, guarirono benissimo — tranne il piccolo Ovaz... di 2 anni, e la piccola Deamic... di 4 anni, che morirono fra il 6° e il 9° giorno di malattia! Ma in entrambi fu impossibile di praticare qualsiasi cura sulla parte affetta.

Dal '73 al '92 trovo notati nel mio protocollo medico, altri 47 casi di difterite alla gola e alla bocca: e di essi 35 seguiti da guarigione. — Dei 12, con esito infausto, in 9 la malattia si estese alla laringe — la difterite divenne crup — e negli altri 3, per indocilità dei piccoli malati, o per *crudele pietà* dei parenti, non fu fatto alcun trattamento locale, quello cioè accennato poc'anzi.

In questi ultimi tempi si è messo in vendita il *siero antidifterico;* uno fra i tanti sieri curativi e preventivi, con i quali i signori medici pare vogliano fare concorrenza ai signori farmacisti!

Io non intendo di negare, ma neppure affermare la virtù del nuovo ritrovato. Confesso però genuinamente, che se dovessi curare un mio figlio, o altri come tale — pur non dispregiando le iniezioni del siero antidifterico — mi atterrei anzitutto a quei mezzi di cura che l'esperienza ha dimostrato i più sicuramente efficaci. — Del resto, tutti i sieri curativi e preventivi, sinora conosciuti, hanno tutti — nessuno eccettuato — il peccato di origine, quello stesso del loro progenitore: il *virus*, cioè, antirabbico del Pasteur.

Quando avvenga — e voglia Iddio domani! — che un caso, un solo caso di rabbia, già sviluppata nell'uomo od in un animale, sia guarito col siero antirabbico, in allora, plaudirò con ambe le mani alla grandiosità, alla virtù sommamente e sorprendentemente benefica, umanitaria di cotesta scoperta scientifica!

Quanto poi all'efficacia preservativa del detto *virus* non è neppure il caso di parlarne. — Poichè nessuno può dire se in uno, in dieci, in trenta individui morsicati da un cane, o altro animale, affetto da rabbia, abbia a manifestarsi, oppure no, la malattia: mentre, per altra parte, è indubbio, che in non pochi casi, in cui fu praticato il trattamento così detto profilattico — non sempre innocuo — la rabbia si è sviluppata, a dispetto del mezzo usato per antivenirla!

In conseguenza, a malattia spiegata il rimedio torna affatto inefficace: e a malattia non esistente, fa proprio ridere — e qualche volta ha fatto piangere — che lo si impieghi, come preservativo non mai accertato, di un male che nessun indizio abbiamo per affermare che avvenga.

Operano perciò da senno tutti quelli che, potendo, cauterizzano profondamente la ferita per la quale può penetrare il virus rabbico: che talvolta — e fortunatamente in pochi casi — diviene cagione immediata ed efficiente del male.

Ciò che dico, con scienza e coscienza, del siero antirabbico, devesi ripetere di tutti gli altri sieri curativi. — Proviamoli pure, ogni qual volta non siano dannosi al povero malato: ma non si tralasci, per carità! di ricorrere in pari tempo ai metodi di cura, dimostrati veramente proficui in venti, in cinquanta, in cento altri casi consimili: sia per conseguire la guarigione; sia, quando questa non è possibile, per avere un miglioramento, o per allontanare la scadenza fatale in caso di malattie insanabili.

Sul finire del Gennaio 1873 mi venne recapitata una lettera del comandante l'Accademia militare. Il quale “ informato della dottrina ed esperienza di V. S. — cioè di chi scrive — non che dei servizi già da Lei prestati con amore e zelo nella carriera del Personale Sanitario Militare „ mi pregava che mi volessi incaricare delle funzioni di medico in quell'Istituto.

Toh! ma questo è un segno che la provvidenza non mi abbandona.

Debbo accettare l'invito?... E se mi metto nel rischio di un altro capitombolo dalla rupe Tarpea?!

Dopo alquanto di riflessione ho dovuto rispondermi di no. — È un incarico che mi si vuole affidare, soggiunsi, e in forma molto lusinghiera per me: sarò libero sempre di ritirarmi, ove un motivo qualsiasi mi consigli di farlo.

Scrissi che accettava, ringraziando nel tempo stesso il precitato comandante della fiducia da lui riposta nell'opera mia.

Il servizio sanitario dell'Accademia venne da me fatto ogni giorno sino al Gennaio 1877, in cui passò nelle mani di un medico militare; e ciò in conseguenza del nuovo ordinamento, dato al servizio stesso dal Ministero della guerra. Nel mese ed anno testè indicati ricevetti la seguente lettera:

„ Dalle medesime — cioè dalle disposizioni del nuovo ordinamento — V. S. può rilevare come questo Comando altamente apprezzi e voglia continuare a servirsi dell'opera di Lei, così intelligentemente prestata a favore degli allievi, dacchè è stata incaricata del servizio ordinario presso l'Istituto. Onde La prega a voler continuare l'opera sua, nei termini che vengono stabiliti dalle suddette disposizioni: soggiungendole ch'Ella dovrà, il primo di ogni mese, recarsi col sottoscritto a visitare l'Infermeria, per constatare se l'andamento della medesima sia consentaneo a quanto prescrivono i sani dettami della scienza, riservandosi il signor Comandante di valersi dell'opera di Lei ogni qual volta si tratti di malattie che presentino qualche gravità, o venga chiesto l'intervento di Lei dai parenti di qualche allievo. — Firmato: *Il Comandante in 2ª*: Ros... „

Troppa grazia Sant'Antonio! dicono al mio paese. Non voglio essere giudice dell'operato di un mio

collega, massime medico militare. E poi non mi suona troppo bene quel *dovrà al primo di ogni mese recarsi,* ecc.

Il mio carissimo comandante in 2ª, generale Cast... era morto — vittima dello studio e dell'indefesso lavoro — e il comandante in 1ª lo era solo di nome e per il nome.

Laonde, tutto sommato, trovai conveniente smettere ogni servizio all'Accademia militare; e di questa mia decisione ne diedi avviso all'ora detto comandante.

Durante i quattro anni che feci il medico in tale Istituto, ho imparato molte cose, e attinenti alla mia professione, e anche istruttive per la mia vita sociale.

Anzitutto, nell'infermeria dell'Accademia — una sezione clinica da ospedale — ebbi a curare molte malattie gravi, contagiose e non contagiose: dei tifi in numero di 12; e delle febbri tifoidee, oltre a 30: il morbilio sotto forma quasi epidemica: 6 casi di scarlattina gravissima: 15 di polmonite: una quantità di affezioni veneree e sifilitiche: parecchie fratture e lussazioni; e tante altre malattie di minor rilievo.

In tutto il detto tempo si ebbero soltanto due decessi: uno nel capitano istruttore Br..., che fu trovato morto per apoplessia fulminante; e l'altro nel direttore spirituale, teologo collegiato Tes... che morì dopo sette giorni di cura, per colpo apopletico. — Il mio carissimo comandante, il generale Cast..., fu tolto alla stima universale, all'affetto della famiglia e dei suoi numerosi amici, quando trovavasi in montagna, in uno stabilimento idroterapico, ove si era recato per riposare lo stanco suo cervello e rimettersi del male, che da tempo sordamente minava quel povero organismo!

Ricordo ancora le parole, che quel mio buon amico mi disse un mattino, dopo la visita fatta al maggiore Pell... — ora presidente del Consiglio dei ministri — malato gravemente di febbre tifoidea. " Eh! mio caro Giud..., Pell... è un ottimo ufficiale, farà certamente una bellissima carriera; chè ha intelligenza, istruzione non comune, e sopratutto è di un cuore eccellente. „

L'avvenire corrispose pienamente all'intuizione di quel valent'uomo, che era il rimpianto generale.

All'Accademia conobbi molte brave persone, tanto nei professori che negli ufficiali: e con molti di essi fui poi in relazione di cordiale amicizia. — Ma dovetti pure apprendere a comportarmi, con taluni, con la più grande circospezione: perchè non di rado le parole venivano fraintese; e il tributo di stima e di affetto reso ad alcuno, che ne era ben degno, veniva riferito come atto di menomato rispetto verso altri, superiore in grado. — Piccole miserie di quaggiù!

La mattina del 7 Settembre 1873, mentre mi disponeva ad uscire per la visita dei miei malati, una signora mi si presenta, e con le lagrime agli occhi mi scongiura di accorrere in soccorso di un suo cognato, il quale poco prima era stato portato a casa dal proprio ufficio, senza parola e senza conoscenza!

Benchè atteso altrove, non ebbi animo di respingere la premurosa domanda di questa signora, e la seguii issofatto.

Giunti in via Nizza, numero 6, al primo piano, verso corte, la moglie del malato, venendomi incontro: per la Vergine santissima! esclamò pian-

gendo, mi salvi il marito, caro dottore — è padre di due bambini; e io l'amo tanto! Ah, sì!; me lo salvi per carità! lei che sa e che lo può... che Dio lo benedica!...

— Si calmi, risposi, la mia buona signora! vediamo il malato; spero non sia così grave quanto lei lo crede; confidi nella provvidenza!

Era un impiegato delle R. Poste; il quale, nell'ufficio ove erasi recato verso le sei antimeridiane, fu improvvisamente còlto da vertigini e quindi da deliquio. Riavutosi alquanto, i colleghi lo aveano trasportato in sua casa, in stato più di là che di qua del mondo!

Tutto il corpo del malato era freddo come marmo, e coperto di sudore — pallido il viso e le mani come un morticino — il naso affilato — gli occhi senza espressione e affondati nelle orbite — la voce esile, alquanto fioca: tutto l'aspetto, insomma, della più profonda sofferenza fisica e morale.

Fatto un esame accurato del paziente, e informatomi degli antecedenti della sua vita, e come sano e come malato, provvidi io stesso alle urgenze del momento; applicando su tutto il corpo, specie alle estremità, carte senapate e praticando due iniezioni sottocutanee, una di etere e una di caffeina. Fatte quindi le opportune prescrizioni medicamentose e dietetiche, uscii, accompagnato sino al ripiano della scala dalla moglie e dal fratello del malato, ai quali dissi: ripasserò verso mezzodì... sul momento non saprei pronunziarmi; ma dubito si abbia a sviluppare la *miliare*.

— Gesummaria! che brutta notizia!... mio marito è perduto!

— No, soggiunsi, signora!... Anche nel caso che il mio supposto si avveri, io spero che il di lei marito guarirà... Sono tanti i malati di miliare che ho curati in quest'anno; e tutti sinora guarirono: Dio volendo! guarirà anche suo marito. Coraggio!... faccia esattamente quanto ho prescritto e arrivederla più tardi.

Alla mia seconda visita si era già dichiarata una benefica reazione: da più di un'ora il malato trovavasi in un vero bagno di sudore caldo — e con la comparsa del medesimo, erano cessate quasi del tutto le angosciose sofferenze; come l'intenso e terebrante mal di capo; la nausea e la tendenza a svenire; il bruciore ardente di stomaco e di ventre, e via dicendo. Il polso, i battiti del cuore, la temperatura, la condizione dei sensi esterni ed interni mi indicarono l'avvenuto miglioramento, in grado abbastanza notevole. Il sudore profuso continuò, e tale si mantenne sino all'ottavo giorno di malattia, accompagnato, dopo tre volte ventiquattr'ore, da eruzione abbondantissima di miliare. La quale cessò verso il 14 Settembre; ma riapparve una seconda e una terza volta, preludiata da fenomeni consimili a quelli accennati di sopra, e preceduta e accompagnata da copioso sudore.

Il 5 di Ottobre successivo il malato era convalescente e risanò completamente.

Anche questa cura, riuscita a guarigione, servì di richiamo all'accorrere di nuovi malati e in gran numero, specie nella classe degli impiegati.

Dagli ultimi mesi di quell'anno al Luglio 1874, trovo notati nel mio registro trentanove casi di miliare *essenziale* — non ammessa da chi non ebbe mai

occasione di vederla e trattarla, e mette, per altra parte, in non cale, oppure ignora affatto le osservazioni dei medici antecessori e contemporanei.

E fra tutti cotesti casi, in individui di età, di sesso, di professione differenti, un solo — quello del compianto prof. Eugenio Comb... — ebbe esito letale.

Cosa è mai la combinazione!... Questo signore, sette giorni prima che ammalasse, venne da me, nell'ora delle visite consultive, per chiedermi consiglio sul da fare, onde guarire di una lieve indisposizione di stomaco: ma, soprattutto, per pregarmi di voler esser suo medico, quando se ne presentasse il bisogno. — Da molti anni, mi disse, io e la mia famiglia ci valiamo dell'opera del dottor Viola; e non ne siamo malcontenti. Tuttavia desidero che, se cado malato, ella sia il mio medico curante, o da solo, o in compagnia del nostro sanitario, come meglio le piace: e ciò dissi alla mia moglie.

— La ringrazio, risposi, della fiducia che dimostra per l'opera mia: però le auguro di cuore che non le avvenga mai di dovervi ricorrere. Ad ogni modo, faccia pure assegnamento sulla mia affettuosa assistenza medica, condivisa sempre dal collega che è il suo medico di casa.

Il 12 Luglio venni richiesto a visitarlo; e sino dal primo giorno intravidi la somma gravità del male. — Tutto si tentò per salvarlo! Ma dopo un profusissimo sudore, che durò tre giorni e tre notti con eruzione oltremodo confluente di miliare, al quinto giorno di malattia, un'emoraggia del cervello lo rendeva cadavere nel dì successivo!

Povero signore!... inconsciamente invocavi il mio officio, perchè assistessi all'atto finale della tua vita laboriosa, così necessaria pei figli tuoi, così utile ai tuoi numerosi e affezionati allievi!...

In quell'anno, come negli anteriori e susseguenti al medesimo, i malati di *punta* e di polmonite sono stati in grande numero, massime d'inverno e nella primavera.

Se non che, in allora tali malattie erano ritenute da tutti, medici e non medici, come cosa grave, ma non troppo pericolosa per la vita del malato. — In generale, si guariva bene, è in poco tempo; usando in principio del male le sottrazioni sanguigne, generali o locali, e successivamente uno o più vescicanti in prossimità dell'organo offeso. Non erano troppo frequenti i casi di esito infausto, in seguito all'infiammazione del polmone o del suo involucro, se curata in tempo, in soggetti previamente sani, e non ridotti a mal partito da qualche altro grave malore. Con la lancetta, con le mignatte, con uno o due purganti, con uno o più vescicatorii, e con un po' di bibita rinfrescante, ogni mediocre flebotomo valeva a far guarire tali malattie in numero assai maggiore che non succede oggidì — in cui tante illustrazioni della scienza, raccolte in consulto intorno al malato, deliberano: si combatta la infiammazione (cioè a dire l'incendio) sostenendo le forze, avvalorando la resistenza del paziente col rum, col cognac, col marsala, e simili materie infiammabili!!... E quando il poveretto, in uno sforzo di suprema reazione, si dibatte contro il fuoco del male, e più ancora dei rimedii, il bollettino dei curanti

segna rialzo nello stato generale del malato, con l'annunzio di un prossimo miglioramento — il polso, i battiti del cuore, le azioni nervose sono più sostenute; la temperatura è diminuita di mezzo, di uno, magari di due gradi; e tutto fa credere che la crisi possa essere superata felicemente!!

Ma, l'indomani, due o tutt'al più tre giorni dopo, un secondo bollettino ne avvisa, che — nonostante le più intelligenti e zelanti cure dei medici, e malgrado *le inalazioni stesse di ossigeno* — il malato è morto!!

E questa è storia di tutti i giorni, e da molto tempo a questa parte!... da quando, cioè, la medicina si è fatta *scientifica*, per somma disgrazia dell'umanità sofferente!... Da quando, in omaggio a stolte, e direi pestifere teorie, si è dato di frego ed in una la berta alla medicina antica, e a quella stessa d'ieri!... da quando le celebrità mediche ad uso Paracelso — fatto un rogo di venti e più secoli di osservazione e di esperienza clinica — hanno pomposamente proclamato " la scienza siamo noi; la vera, la scientifica medicina è tutta creazione moderna, di questa seconda metà di secolo, secolo di progresso, di positivismo, di fatti e non di parole!!... "

Eh! sì, miei signori: ma di fatti, che gridano vendetta per lesa umanità!... perchè centinaia, migliaia di malati per polmonite furono bruciati vivi dai mezzi incendiari della nuova medicina!!... E, nullameno, si continua imperturbabilmente nel micidiale sistema; come se nulla fosse; come se la salute, la vita dell'uomo stesse al disotto di quella di un cane, o di un coniglio!

Ma i nostri moderni barbassori ci hanno salvato dall'anemia, alla quale menava il metodo delle cavate di sangue!

È vero: l'abuso del salasso è stato purtroppo cagione di non pochi mali! Ma l'uso ne fu sempre benefico; specie nella polmonite.

Al postutto — senza uscire dal seminato, che è proprio di un semplice narratore di memorie — a me sarà sempre più caro vivere, anche per qualche anno anemico, che morire bruciato vivo, in sei od otto giorni di malattia. — Non so se il lettore sia del mio avviso!

Grazie al cielo, non ho questo peccato di aver contribuito all'esito letale di quei pochi che morirono — fra i tanti da me curati per polmonite.

Anche nell'ultimo anno del mio esercizio professionale non ho abbandonato quel mezzo di cura, che la secolare esperienza e la mia osservazione in mille e più casi di tale malattia — divenuta oggidì lo spavento delle famiglie — mi hanno accertato come il più efficace, il più innocuo, il più direttamente acconcio per risolvere nel minor tempo possibile la infiammazione del polmone. Mi sono sempre valso del salasso: ma non ne ho mai abusato; sostituendolo, in caso di formale impedimento, con un copioso sanguisuggio — talvolta ripetuto — in principio di malattia. Ed il risultato della cura fu sempre buono, e non di rado ottimo. In tutti gli anni, dal '63 al '93, la media delle guarigioni non è stata inferiore al 75, all'80 %. E sì, che tra il 1870 e il 1878, dominando la miliare, molti furono i casi di polmonite gravissima per complicazione, sia dello stato generale del malato, sia dell'infievolimento del l'azione cardiaca e del sistema nervoso.

Ma quanto e come non può il rispetto umano, anche a costo di commettere consciamente, quasi un delitto!... Quanto non è mostruosa la ignorante presunzione di credersi superiore ad ogni prova, che sia contraria alle proprie opinioni!

Sentite: È fatto vero e autentico.

Qualche mese prima che mi partissi per il mio romitaggio, un farmacista, al quale premeva che un suo amico non andasse a dormire, come suol dirsi a Patrasso, venne a pregarmi instantemente, onde volessi visitare quel malato, in consulto col medico curante; il quale desiderava di avere il mio avviso. Mi vi recai senza indugio: e sentita dal collega una breve storia del caso, si passò all'esame del paziente. E come e quanto lo era veramente il poveretto! — Seduto, per non potere stare disteso sul letto un solo istante senza sentirsi soffocare — pallido in viso e le labbra lividastre, faceva ventaglio con le pinne del naso — il polso, i battiti del cuore, l'ambascia di respiro indicavano la imminenza dell'asfissia!...

Trovavasi nel quarto giorno di una polmonite doppia, e il risultato dell'esplorazione fisica non lasciava il minimo dubbio.

— Ma, perchè — dissi al medico curante — non ha praticato uno o due salassi, o per lo meno un sanguisaggio?!

Lei, che è uno della scuola così detta vecchia, non può ignorare l'efficacia di questo mezzo curativo in casi consimili a questo!

— Senza dubbio, rispose quel mio buon collega, il dottore Gozz...; ma che vuole!... il salasso è oggidì un rimedio fuori moda... e Dio sà! cosa mi sarebbe

accaduto, se avendolo usato, il malato fosse venuto a morire!

— Ma caro mio!... e lei pospone la salute, la vita del suo malato all'usanza, o per meglio dire al capriccio del tempo?... e ciò unicamente per non parere antico!

Il paziente, come lei vede, è in stato gravissimo! e se non si sgorgano prontamente i suoi polmoni, nella notte sarà strozzato dall'asfissia!... Al punto cui disgraziatamente si è giunti, non dico che il salasso possa salvarlo: ma è certo il solo espediente ragionevole che potrà giovargli, non fosse altro che per scongiurare la sovrastante asfissia. Pratichi subito un salasso al braccio di *200* grammi, e lo ripeta stasera verso le 11. Dica pure, soggiunsi, se così vuole, che sono io — medico consulente — che l'ho prescritto. Domani mattina alle 7 rivedremo tutti e due il malato.

Alla mia seconda visita, il malato mi mise le braccia al collo e quasi piangendo esclamò: Dio lo benedica!... mi ha salvato (storico).

Passati appena quindici giorni, egli era convalescente: ed è guarito completamente.

Un professore dell' università — mio amico, e suo medico da anni — fu còlto nell'autunno del 92 da grave polmonite sinistra. Dopo due salassi, una mignattazione, e un vescicante, il malato trovavasi in convalescenza al 18° giorno di malattia, e affatto ristabito in salute dopo un'altra settimana.

Un professore in medicina — il quale non ha mai curato un malato; ma che non pertanto fà e disfà nelle cose mediche, dispensa e distribuisce cattedre

e posti da medico nelle diverse università e provincie del regno — l'hai scappata bella! disse al mio ex-malato, rallegrandosi seco lui della ricuperata sanità.

— Eh! posso ringraziare il medico, che mi ha curato con energia e con sollecitudine, rispose l'amico mio.

— Saresti guarito del pari, e anche più presto, senza quelle cavate di sangue! soggiunse quella illustrazione della scienza.

Ma, per Maometto!... Ma se dunque l'esito favorevole delle polmoniti, trattate col salasso, sarebbe avvenuto egualmente e anche in minor tempo, senza l'impiego di siffatto mezzo di cura; e se la riuscita, il più delle volte funesta, della stessa malattia ha luogo, malgrado e contrariamente alla strombazzata efficacia della medicina *moderna e scientifica*, eh! in allora: a farsi benedire i medici antichi e nuovi; e fate largo ai cerretani!... I quali, almeno, mi vendono dieci ciò che gli altri mi tassano cento. Per Bacco! non basta più la borsa o la vita!... mi ci vuole ancora: la vita e la borsa!... scusate se è poco!!

A mio senso, non si può chiamare un *Ser Appuntino* chi così ragiona.

Dopo due anni appena di libero esercizio, guadagnava più che il doppio dello stipendio militare e non meno di quanto avrei ricevuto dalla cattedra universitaria.

Di più, i ringraziamenti e la gratitudine dei miei clienti.

Con R. Decreto 17 Dicembre 1873 " è approvata la nomina del prof. G. G. a socio ordinario residente della

R. Accademia di medicina di T... „ e con R. Decreto 15 Febbraio 1875, “ il signor prof. dott. G. G. è nominato membro del Consiglio sanitario provinciale. „ Due uffici, mi dissi, *gratis et amore*, che mi faranno perder tempo, e forse mi frutteranno qualche dispiacere!

Eppure!... non posso non accettare — Il fare altrimenti, sarebbe offendere le convenienze: oltre al procurarmi odiosità, di cui certo non ho bisogno come libero professionista! — sarò, dunque, accademico e consigliere sanitario mio malgrado.

In ambedue questi consessi, mi toccò di sgobbare come il più giovine di età e di nomina.

All'accademia, fui segretario; fui giornalista; e, per ultimo, relatore per il conferimento del gran premio Riberi, nel concorso del 1874. — E nel consiglio sanitario della provincia, venni incaricato di recarmi in una quantità di comuni, per studiare sul luogo questioni e contestazioni relative alla pubblica salute e alla polizia medica.

“ Il manoscritto dello *Schi...* è una trattazione ricca di vedute originali, di esperimenti ingegnosi, che schiudono un nuovo orizzonte allo studio delle funzioni del sistema nervoso; e che, per altro verso, sono fecondi di utili applicazioni pratiche „.

Così, uno dei membri della commissione esaminatrice, che era incaricato di riferire in seno alla medesima sul merito dell'undicesima fra le diciannove memorie ammesse al concorso.

Convengo, risposi, col mio illustre collega nel suo retto e imparziale apprezzamento sulla memoria dello Schi...: ma essa, secondo me, non corrisponde

al tema proposto pel concorso. L'uomo sano non è l'uomo malato, massime malato di una speciale malattia.

E se la conoscenza del primo, ritengo io pure necessaria per bene intendere e valutare le condizioni del secondo; questo, tuttavia, non può nè deve immedesimarsi con quello. Tanto più, che nel caso di questo concorso, i termini dell'argomento sono nettamente e precisamente segnati. Duolmi assai, soggiunsi, che per la prima volta il mio parere si trovi discorde da quello del chiarissimo preopinante. Ma crederei far torto agli altri due lavori, fra quelli presentati al concorso — che la commissione unanime ha giudicati meritevoli non solo di encomio e di incoraggiamento, ma pur di premio, benchè insufficienti a conseguire il cospicuo premio di ventimila lire — qualora sottoscrivessi all'avviso dell'onorevole relatore.

La commissione, dopo lunga e sostenuta discussione, fu del mio sentire con cinque voti contro due. Ma l'accademia?

Ma, l'accademia in sua adunanza del 20 Luglio 1875 — senza pur conoscere le opere sulle quali era chiamata a deliberare, se non per quel tanto che la commissione stessa avea riferito nel suo rapporto — aggiudicava a *Schi*... il gran premio triennale Riberi!

Et nunc erudinimi! sui concorsi indetti dall'Accademia di medicina; i quali stanno all'unisono con quelli per le cattedre universitarie.

Da allora in poi, è stata per me un'accademia di Arcadi — una società di sfr.... e di mutua assic.....!

E ora, veniamo al consiglio sanitario provinciale.

Da molti anni ferveva la quistione sul servizio vaccinico fra la commissione municipale di carità

e la direzione del brefotrofio da una parte, e la conservatoria del vaccino dall'altra; essendo questa fatta segno a continuate accuse di illegalità, di illegittime intromissioni, di danni gravissimi per la salute e per la vita dei bambini dell'ospizio. La vertenza si era grandemente inasprita, per il cozzo di interessi personali e partigiani, e dall'incrociarsi di sospetti, di invidie, di dispetti in coloro stessi; che la ragione di governo, il bene pubblico, e la tutela degli infanti abbandonati avrebbero dovuto anteporre ai propositi di fazione e alla grettezza del puntiglio!

Ripetute volte la spinosa quistione era venuta innanzi al Consiglio sanitario, portatavi dai reclami sempre rinnovati del municipio e della direzione del brefotrofio. Ma, altrettante volte si trovò modo di metterla in tacere, oppure di darle una soluzione innominabile, che lasciava le cose nello stato di prima. — Tanto valsero le contrarie influenze, e le forti pressioni di personaggi: cui, nè le autorità della provincia, e neppure quelle del governo centrale osavano opporsi; malgrado la manifesta ingiustizia, e il danno che ne veniva alla salute dei trovatelli!

Il còmpito, perciò, che alla commissione incombeva di eseguire, onde corrispondere intieramente all'incarico che il Consiglio volle affidarle, era molto difficile e scabroso quanto altro mai; e per la complessità e inviluppo della quistione, quale emergeva dai documenti relativi alla medesima; e per la massa di ragioni e di interessi opposti, che volevansi far prevalere da autorità costituite e riconosciute dalla legge.

Ciò non ostante — dopo più mesi di esame, di prove e controprove, di esperimenti istituiti con i diversi metodi e processi di vaccinazione — la pre-

detta commissione, della quale io fui nominato relatore, formulava il suo giudizio in sedici proposizioni e proposte, contenenti la soluzione della quistione nei suoi varii aspetti: legale, amministrativo, sanitario, tecnico e disciplinale.

Il rapporto della commissione fu approvato ad unanimità dal Consiglio sanitario: e vennero pienamente soddisfatte le giuste ragioni del municipio, della direzione dell'infanzia abbandonata, e della conservatoria generale del vaccino. La relazione fu stampata a spese della provincia: e il relatore?... Ebbe molte noie, attriti e contrasti non pochi; si fece, suo malgrado, dei nemici; pagò di mente, di tempo, e anche di borsa per il meno di assistenze mediche ai suoi clienti!...

Laonde, alla fine del 1878, mi permisi far conoscere al signor prefetto della provincia, che — pagato il mio tributo di consigliere sanitario per lunghi cinque anni — i miei obblighi professionali non mi lasciavano più margine a continuare in tale onorifico ufficio.

E così, *gratis et amore*, cessai di appartenere al Consiglio della provincia.

CAPITOLO V.

Il medico degli Ebrei.

L'esperienza mi ha dimostrato, che le persone più impazienti di guarire sono d'ordinario quelle che si chiariscono meno docili alle prescrizioni del medico: e bene spesso mettono a carico del medesimo l'andamento lento e la lunga durata del loro male! — simili direi a schiavi, che reclamano la libertà, ma nulla operano per conseguirla.

Un tale difetto, comune a molti malati di ceto differente, si osserva frequente negli israeliti: forse, perchè essi meglio di altri sanno praticamente che il tempo è moneta; e in conseguenza, anelano al momento di tornare ai loro guadagni. Se non che, per guarire è d'uopo anzitutto averne la volontà di fatto, e il coraggio di eseguire le prescrizioni mediche, anche se opposte alle proprie abitudini e naturali inclinazioni. — Ciò è vero soprattutto in quelle malattie, che risolvonsi più sicuramente e prestamente con i mezzi dell'igiene, anzichè con quelli delle farmacie.

Non così, però, la pensano un gran numero di malati: i quali credono, che ogni rimedio debba

produrre un effetto immediato. D'onde il griccio di tutti i giorni: " Dottore! la vostra medicina non ha operato „ e da ciò pure il fatto " che, nelle malattie di lunga durata, si cambia spesso il medico, come si fa della camicia; e che l'ultimo curante, che arrivi nel momento in cui avverasi la crisi salutare, è desso ritenuto come il più sapiente, e la sua medicina la più provvida e la più efficace! „

Anche in questo, il mondo giudica dalle apparenze. E se il caso ha favorito chi vi è succeduto, il merito della guarigione sarà dato a quest'ultimo; nonostante ch'essa sia la conseguenza manifesta e legittima della cura fatta prima del di lui intervento.

A me siffatte indecorose e talvolta oblique sostituzioni toccarono rarissimamente: chè sin dal principio del mio esercizio professionale ho messo al di sopra di qualunque guadagno il sentimento della mia indipendenza e della mia dignità. — E come ognuno si crede in diritto di sceglierci o di eliminarvi a piacimento; così a mia volta ho saputo accogliere fra i miei clienti quelle sole persone e famiglie che mi davano garanzia di gente a modo, e non volubile: lasciando da parte quelle altre, il cui carattere ed usanze erano in opposizione con la stima e considerazione in cui è tenuto chi l'utile proprio pospone alla salute dei malati. — Ma, quante volte non ebbi a dolermi in vedere dei colleghi, zelanti, abilissimi nel conoscere e curare le malattie, così malamente, alla chetichella, soppiantati da altri! I quali avevano soltanto il merito, voglio dire il demerito, di essersi fatti chiamare nel momento in cui si pronunzia la convalescenza: per lasciar poi

dire al malato o chi per esso, che quei tali avean guarito in tre giorni una malattia malamente curata durante tre settimane!

Gli è vero, però, che le indegne manovre, cui si prestano alcuni medici, sperando di accrescere la propria clientela, tornano presto o tardi a scorno del loro amor proprio, e a danno dei proprii interessi! — E, oh! quanta maggiore avrebbero stima e considerazione, se il loro procedere fosse tale da fare intendere al pubblico, che non basta pagare per averli! — Il mondo valuta le cose e gli uomini in proporzione della difficoltà che ha per fruire dell'opera loro — *quod rarum carum.*

Nulla che rattristi di più, che il vedere un medico taccàgno; il quale prostituisce la propria professione al capriccio del pubblico; e di più si affanna tutte le volte che teme di perdere un cliente!

Un giorno dell'Aprile 1874 si presenta, nell'ora delle visite consultive, il banchiere Sinig... Samuel, il quale mi dice: " Io soffro, da quattr'anni e più, di un male, da cui i medici che mi curarono — e furono molti — promisero tutti di guarirmi; ma io mi trovo sempre peggio. Vengo da lei, perchè desidero sapere la verità sul mio stato; e, se crede guaribile la malattia che mi tormenta, mi prenda per suo malato. Nel caso che non possa ridarmi la perduta salute, mi prescriva un qualche rimedio, il quale valga a farmi soffrire meno, quando sopraggiunge l'accesso del male. "

Era un ometto sui 45 anni; magro, bruno; dalle folte sopracciglia; dagli occhi neri e penetranti; dal naso aquilino; dai baffetti brizzolati; tutto brio, e

movimento. — Padre di cinque figli, tre di primo e due di secondo letto; di tempra nervosissima e di carattere quanto mai irritabile. Molto intelligente, e di una straordinaria attività negli affari di commercio. — Natura aperta, franca, leale, ed onesta; sempre intento al guadagno; ma senza raggiri nè false lusinghe. Chiedeva magari cento di ciò che altri vi offriva per trenta: ma la sua parola era garanzia sicura: chè promettere ed attendere era per lui una cosa sola. Onde, godeva grande stima e considerazione fra i suoi correligionari, ed era tenuto in molto conto dai colleghi di professione.

" Talora due, tal'altra tre volte nelle 24 ore, egli mi disse, vengo sorpreso da forte oppressione e stringimento doloroso alla base del petto, con senso di mancamento e trafittura al cuore; la quale si estende al braccio sinistro e alla mano. Il mio respiro si fa affannoso, divento pallido, e non raramente sudo freddo. Questo attacco mi prende all'improvviso; ora di giorno, massime poco dopo il pranzo, oppure nel mattino a stomaco digiuno, o all'uscire di casa non appena mi trovo all'aria aperta; e ora di notte, nel principio, alla metà, o nelle ore mattutine. Più volte interviene durante il sonno: e allora, mi sveglio di soprassalto, come fossi minacciato da soffocazione; e sono costretto di mettermi a sedere sul letto, sino a tanto che il male sia del tutto cessato. Nessuna cagione, che io sappia, precede la comparsa subitanea di questi accessi. I quali, quando finiscono, mi lasciano in uno stato di spossamento estremo, che prolungasi più ore. Mi furono dati moltissimi rimedii contro questo male di nervi, come dicono i medici: ma non ne provai

mai il più piccolo giovamento. Mi raccomando a lei; affinchè, se non può guarirmi, mi sollevi almeno da uno stato di patimento quasi continuo, che davvero sopravanza le mie forze e il mio coraggio! „

— Non si perda d'animo, risposi, mio caro signore: io mi lusingo che la medicina abbia ancora un rimedio che potrà farla migliorare, e forse — se lei vi si mette di proposito — condurla man mano alla guarigione. Sul momento non potrei pronunciarmi, senza tema di sbagliare. Ma, oggi stesso, verso le 5, verrò in casa sua per visitarla a letto. Dopo che l'avrò esaminata per bene, ella saprà il mio giudizio, e la cura che stimerò meglio adatta al caso suo.

— Va bene: l'attenderò in letto. Non mi dimentichi lo prego!

L'accurata esplorazione del malato, mi lasciò il convincimento: non esistere alterazione sensibile, nè dal lato del cuore, nè dal lato degli organi del respiro, e neppure dal lato dei rognoni e delle orine. Trovai soltanto qualche lieve disturbo di stomaco e di ventre; e di più, un vistoso dimagramento di tutto il corpo. Durante la visita, rilevai inoltre una marcata e pertinace tendenza nell' individuo a ricercare l'origine del suo male nelle condizioni, secondo lui, non regolari della digestione. Si guardava ogni tanto la lingua; la quale farebbe mille cambiamenti al giorno, mostrandosi ora pulita e ora sporca. Sarebbe ora stitico, e ora troppo corrivo di ventre. Avrebbe ventosità e dolori ogni tanto al medesimo ecc. ecc.

Mi informai del suo regime alimentare ordinario, delle sue abitudini, del suo genere di vita in casa e

fuori, e delle malattie cui andò soggetto in passato. Quindi, presente la moglie e i figli, dissi al malato: Secondo me, la sua malattia non è inguaribile: ma io non so dirle quando essa guarirà. La scienza in questo caso non arriva a tanto. Ella però può migliorare in un tempo non lungo; i suoi accessi diminuiranno di frequenza, di intensità, e di durata; a tal punto che le sarà possibile attendere, con moderazione, ai propri affari, e senza grandi sofferenze: Ecco, soggiunsi, quanto sono in grado di promettere; a condizione però — la tenga bene a mente — ch'ella si adatti ad eseguire puntualmente ed esattamente tutte le mie prescrizioni, e d'igiene, e di dietetica, e medicamentose. Se è così, farò del mio meglio per conseguire al più presto il desiderato miglioramento, e spero anche una guarigione non troppo lontana. In caso contrario, con mio rincrescimento debbo pregarla di rivolgersi ad altri, che corrisponda meglio alle sue premurose esigenze!

L'uomo mi fissò, con aria di meraviglia e di diffidenza ad un tempo — guardò la moglie, guardò i figli, come se volesse chieder loro consiglio — poi, dopo un'istante soggiunse: " Io non lo conosco, che di nome; ma faccia, pure sin d'ora, pieno assegnamento sulla mia fiducia, e sull'esatto adempimento di quanto stimerà ordinarmi per la mia salute. Mia moglie e i figli miei sono testimoni della mia promessa; e sinora la mia parola non è mai venuta meno! "

Benone! risposi: ed io mi impegno a curarla, come se fosse un mio stesso fratello.

Tre mesi dopo, gli accessi erano appena sensibili; apparivano soltanto una volta ogni quindici, ogni

venti giorni, e non di rado anche una volta appena nel mese. Le notti erano tranquille: il sonno continuato e ristorativo. Gli organi della digestione funzionavano regolarmente. Lo stato della nutrizione si era così modificato in bene, che l'individuo non era più riconoscibile da quello di prima; e il suo peso cresciuto di quasi il doppio.

Egli continuò il trattamento prescritto: ma non ebbe più d'uopo delle mie visite assidue. Lo vedeva di quando in quando, e per dirmi sempre: Caro dottore, a lei debbo la mia salute! e anche non raggiungessi la perfetta guarigione, sono contento di vivere così per tutta la mia esistenza.

La cura del banchiere Sinig... fu presto conosciuta in tutte le famiglie israelitiche: e molte di esse mi vollero per loro medico curante.

È un fatto, che più volte il medico si trova nel bivio, o dimostrarsi meno cortese di quello che vorrebbe essere, oppure di avventurare un giudizio della cui giustezza non può sempre ripromettersi.

Fra le persone, che avvicinano e attorniano il malato — oltre quelle della famiglia — ve ne sono soventi talune (amiche, conoscenti od estranee) le quali accorrono, per vedere, osservare, sentire, e talvolta anche giudicare ciò che il nuovo curante sa fare, dire, e prescrivere sul conto del malato; specie se questo fu curato in precedenza da altri medici.

Ebbene! sono appunto coteste persone, le meno interessate alla sorte dell'infermo; le quali, ora per mera curiosità, altra volta per saggiare il vostro sapere, e tal'altra eziandio per poter fare un confronto tra il parere vostro e quello dato da altro medico, vi assediano con domande tendenziose, con proposte

suggestive, con dichiarazioni insinuanti sulla natura e gravità del male, da cui sarebbe affetto l'individuo che siete chiamati a visitare; oppure su di una data malattia che dicono soffrire esse stesse od un loro parente: e vi chiedono che cosa ne pensate della virtù di un certo rimedio che venne ordinato in casi consimili, o che magari lessero sulla quarta pagina di un giornale!!

Le donne, particolarmente, si mostrano in questo maneggio di una finezza, di una insistenza invadente, che può mettere nell'imbarazzo anche il medico più circospetto e oculato.

Sentite la bella, e tutta storica!

Un pomeriggio, mi si prega di recarmi al più presto possibile da una ricca madama ebrea, che era mia cliente, per visitarvi la sua nipote Marietta Trev... damigella di 19 anni, che io già conosceva per averla curata alcuni mesi addietro per angina difterica.

Appena entrato in quella casa, la zia della malata, circondata da molte amiche e parenti — tutte più o meno accorate — mi raccontano il triste caso " Il quale in prima mattina, si era manifestato come singhiozzo quasi continuo, che durò oltre a due ore: poi riprese in forma di abbaiamento; indi, di pianto dirotto, seguìto da un riso sgangherato; e poco dopo apparvero le convulsioni, con perdita della voce e della parola; e di nuovo sopravenne il singhiozzo ". E sin qui, nulla a ridire.

Ma, soggiunse la zia: creda, dottore, che nella nostra famiglia mai nessuno che abbia sofferto di tal male!... io ritengo sia una conseguenza della difterite, da cui lei la ha guarita così bene!

— Ma che dici? cara Enrichetta: tu t'inganni! interloquì una di quelle signore. Non può essere che un effetto del ritardo delle regole, che essa ha avuto in questo mese: secondo me, è un male da ridere!... al tuo posto la purgherei, e le farei mettere i piedi a bagno nell'acqua calda con senapa.

— E una terza: ma ti pare!... la mestruazione ha nulla che farci: non è la prima volta che la Marietta ha di questi ritardi, di due, quattro e più giorni; e non mai sofferse perciò di cotesti disturbi. Ci deve essere un qualche grosso male, che le scombussola i nervi: per me già, è una malattia nervosa, bella e buona!

Ed io, quasi sgomento *tra cotanto senno,* non sapeva come la finissi con queste dottoresse di nuovo conio! Finalmente, dopo un lungo quarto d'ora dissi: le signore avranno tutte ragione; ma, se permettono, visiterò prima l'ammalata, e poi se credono terremo consulto e stabiliremo il da farsi!

Ingoiarono con bell'aria la pillola dorata, quelle saccenti madame: la quale produsse un effetto maraviglioso.

Da quel giorno, nessuna di esse, che trovai più volte presso i malati loro correligionari, osò farsi maestra in medicina! E nullameno, si mostrarono meco sempre benevole; e qualcuna mi fu anche affezionata.

Terminato l'esame della malata, rivoltomi alla zia: Abbia niente a temere, le dissi; è una delle tante forma di isterismo, e senza gravità di sorta: può guarire d'oggi stesso, come può durare parecchi giorni; ma questi disturbi cesseranno certamente, e in poco tempo, nè alla malata resteranno incomodi di entità.

— Mi dice davvero! soggiunse tutta contenta la zia.

Sa bene, risposi, che in fatto di malattie non scherzo mai!

L'applicazione di una borsa di ghiaccio sulla regione dello stomaco; una pozione con etere; e poche cassule di bromuro di allile ba[illegible]rono per far giustizia, in due volte ventiquattr'ore, dei disordini nervosi. E prescrissi, dopo, un trattamento conveniente contro l'affezione isterica.

Si era ai 3 di Giugno 1879, un giorno di martedì, e festa solenne per gli israeliti — detta festa delle settimane o pentecoste (scivuot).

Soddisfando il desiderio più volte espressomi di voler essere uno dei suoi commensali, io sedeva a tavola, alla destra della padrona di casa, di un rinomato agente di cambio, mio cliente da parecchi anni.

Erano 24 i convitati, tutti ebrei — me eccettuato — gente facoltosa, e tra i più notabili del loro cèto.

Negli anni susseguenti ho assistito, in parecchie località di bagni o di riposo estivo (d'Italia, di Francia, di Svizzera e di Germania) a mostre di toeletta femminina, sia nelle tavole rotonde dei primi alberghi, sia nei casini di riunione e di divertimento. Ma non ricordo di aver mai visto tanto sfarzo di abbigliamenti, tanta profusione di gioielli, come in quella occasione!... Perle bianche e grigie — brillanti, dagli sprazzi dell'iride — rubini di ogni forma e grossezza — smeraldi, dal più verde al più fosco — zaffiri, maschi e femmine — topazi d'oro e celestri — agate; amatiste; lapislazuli; corniole, e che so io, splendevano, ammassati nelle orecchie, al collo, nelle braccia, nelle mani, sul petto, alla vita

di quelle molte signore — vecchie e giovani, maritate e nubili, belle e brutte. — Era una vera e ricca esposizione di oreficeria! e da parte il resto — supponibile, ma non visibile — ogni signora valeva proprio un Perù!

E mentre le signore israelitiche sono, per regola, assai modeste nel vestire; parche nel vitto e nella vita; di usanze semplici e patriarcali; econome e ottime massaie; tutte dedite, anima e corpo, al miglioramento, al benessere della loro casa — ho trovato in quella e altre circostanze consimili, che nelle grandi feste di religione o di famiglia amano vedere e far vedere quanto possiedono di ricchezze, di tesori accumulati, sia alla luce del sole, sia nei proprii forzieri!...

E a mio senso, questo gusto non è poi così stravagante come taluno può credere. Volere o no, la schiatta ebrea è quella che può sola vantare la maggiore e anche la più nobile antichità, fra quante ne esistono in Europa — è quella, che meglio di ogni altra, ha saputo custodire gelosamente i suoi principii di religione e di buon costume; anche a traverso contrarietà di ogni genere, in tempi e con vicende fatali alla sua indipendenza, alla propria dignità, agli stessi attributi di uomini, fatti tutti ad imagine di Dio — quella, infine, che a forza di operosità, di perseveranza, di avvedimento, di pazienza, ha saputo e potuto vincere i mille ostacoli, le inaudite resistenze, opposte, in tutti i luoghi e tempi, al suo progresso economico, intellettuale e morale!

Non mi sembra, dunque, troppo! che di quando in quando questa nobile prole d'Israele — tanto abietta e conquisa in passato — ora, che per virtù

propria è risorta a vita libera, a dignità di uomo, con uguaglianza di diritti e doveri in faccia a Dio e alle leggi, faccia, pure talvolta, ostentazione di quanto può fruttare l'assiduità nel lavoro, la temperanza dei costumi, l'interessamento costante e amorevole per la propria famiglia!

Dura lezione per molti di noi!... ma lezione ben meritata!

Non parlo della sontuosità del servizio; della sovrabbondanza di vivande e di vini!... Si stette a mensa dalle 1 alle 4... Si mangiò, si bevette allegramente. E, a dir vero, le trovai, tutte persone molto a modo, educate, cortesi, affabili.

Se non che, sul finire del festevole convito, poco mancò che quell'organo, il quale più di ogni altro si godeva il lauto banchetto, pagasse il fio della propria lecconeria!

Fra i commensali, stavano a me di fronte due signore, madre e figlia, consanguinee dell'anfitrionessa. Erano venute il giorno prima dal paese del loro domicilio, che è un luogo di malaria.

Al caffè, queste due signore chiedono permesso, e si ritirano in fretta nella camera attigua, insieme con la padrona di casa. Poco dopo sento un grido di angoscia: ed io mi precipito in soccorso... di chi?... Della figlia di quella signora — giovine sui vent'anni — la quale era caduta in preda a convulsioni, e dibattevasi fra mille contorcimenti del viso e delle membra, priva di conoscenza, e con molta schiuma alla bocca!

Si chiuse l'entrata ai curiosi: ed io, la madre e la padrona di casa adagiammo alla bella meglio la poveretta sul letto.

L'accesso, malgrado i mezzi impiegati, si protrasse per circa venti minuti: quindi riapparirono man mano la coscienza, l'attività dei sensi; cessarono i convellimenti muscolari; e la signorina disse trovarsi molto meglio, e risentire soltanto un po' di freddo e una grande stanchezza.

Una volta provveduto alle esigenze del caso, uscii con promessa di rivedere la malata dopo due ore.

Nello scendere le scale, una quantità di persone, uomini e donne, che nel primo istante erano accorse esse pure nella stanza ove avvenne il fatto, mi circuirono, esclamando: — Ebbene! che cosa è? che male ha la povera Ida?... oh! quanto deve aver sofferto... e come era brutta in quello stato!... lei che è così bella e carina!

— Ma, è un attacco di nervi e nient'altro.

— Ah sì!... la bugia pietosa!... è il mal caduco, bello e buono! — Cioè brutto e cattivo, soggiunse un secondo. — E gli altri in coro a ripetere: è un vero mal caduco!

— Credo e spero di no, risposi; sono convulsioni se si vuole: ma non quelle del mal caduco. Anzi mi lusingo, che possiamo ripromettercì la guarigione.

— Dio volesse!... sarebbe un miracolo fatto con le sue proprie mani!

— Speriamo in bene! soggiunsi: e resi i dovuti saluti, lasciai quella brava gente a discorrere fra di loro, chi sa come e per quanto tempo!

Nella mia seconda visita — assicuratomi anzitutto, che la figliuola non avea sofferto altre volte di simili insulti, e che si era mantenuta sempre sana sino a qualche mese prima, in cui aveva avute

le febbri terzane — passai all'esplorazione della malata. La quale presentava, oltre a un lieve eccitamento febbrile, un intumidimento della milza abbastanza accentuato.

Basandomi sugli antecedenti e sul risultato dell'esame, ritenni come probabile la esistenza di una larvata ad accesso epilettiforme, di cui avea osservati due notevoli casi negli anni decorsi.

— Ebbene, che cosa può dirmi della malata! mi chiese la madre, tutta soprappensiero più che dell'accaduto, di quanto temeva potesse succedere a danno della salute e dell'avvenire della propria figlia.

— Nel momento, risposi, non potrei assicurarla, che non si tratti veramente di mal caduco: ma spero di non sbagliare, supponendo che sia soltanto una febbre di malaria, che manifestasi come insulto epilettico. Io la curerò per tale, e mi lusingo che il risultato corrisponda ai nostri desideri!

— Io e la mia famiglia, disse quella buona madre, gli saremo riconoscenti per tutta la vita!

Nei giorni successivi la malata ebbe tre accessi di febbre intermittente, a giorni alterni: e nel primo accesso ricomparvero alcuni movimenti convulsivi.

Dopo due settimane era guarita.

La rividi maritata con figli, sei anni dopo; e mi assicurò, che più mai non ebbe a soffrire di convulsioni.

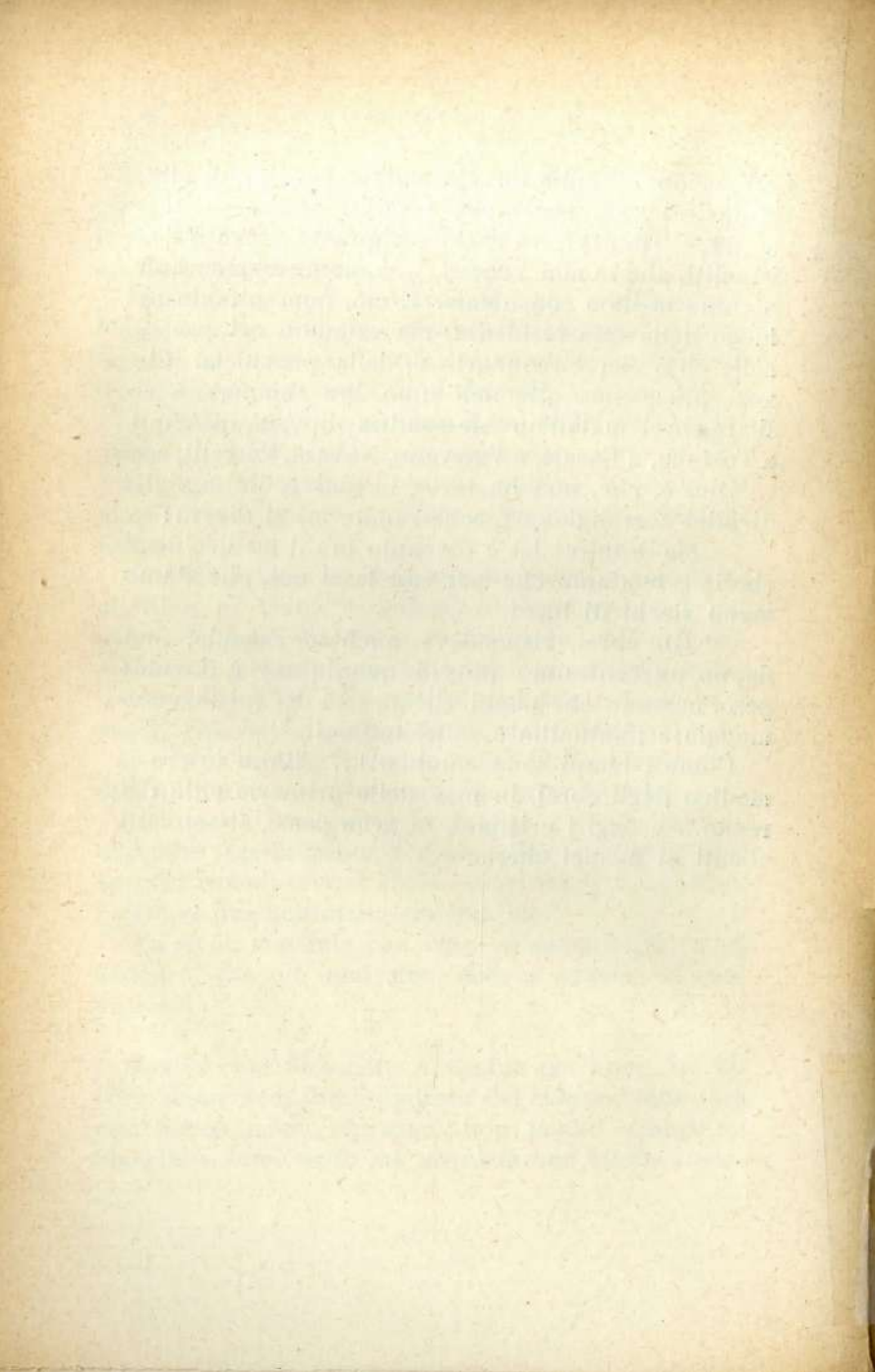
Simili cure fortunate, a decine per anno, mi fecero, come suol dirsi, padrone del campo: tanto più che anche come chirurgo, non poche operazioni riuscite a buon esito mi acquistarono stima e con-

siderazione grandissima in cotesto ordine di cittadini. Così che, per molti e molti anni — dall'80 al '92 — non vi era malato alquanto grave fra gli israeliti, che io non vedessi, o come medico curante, o come medico consulente. E ciò, non soltanto nel luogo della mia residenza, ma eziandio nei paesi e nelle città del circondario e della provincia. Che anzi, più e più volte nell'anno, era chiamato a visitare ebrei malati in Alessandria, in Asti, in Acqui, a Tortona, a Casale, a Vigevano, Novara, Vercelli, ecc.

Ond'è, che, non ha torto, in parecchie famiglie di miei correligionari, scherzando, mi si diceva:

— Ma dottore! lei è divenuto ora il medico degli ebrei; e temiamo che per essi lasci noi, che siamo meno ricchi di loro!

— Gli ebrei, rispondeva anch'io ridendo, non danno un centesimo più di quanto mi è dovuto: però, nessuno che paghi gli onorari del medico con maggiore puntualità e sollecitudine!

Come i tempi sono cambiati!... Allora io era il medico degli ebrei, in una delle primarie città del regno... e oggi i cristiani, in gran parte, si son fatti clienti di medici ebrei.

CAPITOLO VI.

Il medico dei Nobili.

Noblesse oblige — dice un adagio francese... Ma il Poeta soggiunge: *O poca nostra nobiltà di sangue, — Ben se' tu manto, che tosto raccorce — Sì che se non s'appon di die in die, — Lo tempo va d'intorno con le force.*

In un giorno e mese del '76, una signora si fa annunziare per la contessa Cor... con preghiera di volerla ricevere quantunque fosse già trascorsa l'ora delle mie visite consultive.

Era una donna sui sessant'anni; alta della persona; magra, secca, ma tutta energia: di portamento sostenuto, ma senza alterezza; di aspetto dignitoso ma insieme ossequente; dallo sguardo dolce, ma incisivo; dal parlare franco e cortese.

— Sono a di lei disposizione, signora, contessa; in che cosa mai posso servirla?... Si accomodi, la prego, e dica quanto le occorre.

— Grazie! rispose: e fattasi a me vicina, io son venuta, soggiunse, perchè mi dia notizie sulla malattia di mio nipote, il cavaliere S... M... So che è lei, che lo cura; e ne sono contenta: ma ignoro, quanto e come *Pino* sia veramente malato... Mi è

tanto caro quel figliuolo! è l'unico figliuolo della mia povera figlia, di santa memoria... Sono io che l'ho allevato, l'ho educato, l'ho avuto sempre sotto i miei occhi, e lo amo tanto quanto posso amare i miei due figli!... Mi dica tutta intiera la verità sul suo stato; se corre qualche pericolo; se guarirà; se non gli resteranno incomodi: sì, sì, mi parli schietto, mio buon dottore; e sin d'ora le professo la mia gratitudine!...

— Anzitutto, godo di poterle affermare che la malattia del di lei nipote non ha gravità di sorta; e che dobbiamo sperare la guarigione fra una ventina di giorni tutt'al più. Sinora, secondo me, ci è stata della trascuranza, non saprei dire se da parte del malato o del medico curante. Ma, attualmente, si è sulla buona via, e vi ha motivo di credere che ogni residuo del male sparisca sotto un energico ed adatto trattamento curativo: purchè, però, il di lei nipote mi ascolti ed eseguisca esattamente quanto gli ho prescritto.

— Spero bene che egli metterà testa a partito: in lei ha una grande fiducia; e son persuasa che la obbedirà in tutto e per tutto... Che vuole! caro dottore: è un buon giovine; ha cuore, e anche intelligenza. Ma i compagni me l'hanno fatto un po' fuorviare dal retto cammino!... Quando sta con me, creda pure, è bravissimo: ma sì, fuori di casa, o quando viaggia, è proprio il caso di raccomandarlo a Dio... Del resto, lei sa meglio di me, la gioventù è tutta così: si lascia tirare dagli amici; che in realtà molte volte sono suoi nemici!... Ma mi scusi se la disturbo di troppo: ho sentito dire, che domani deve fargli un'operazione... è cosa seria?!

— E no, signora contessa, è come fosse un salasso. Stia tranquilla, curerò il nipote, come se fosse mio figlio.

— Grazie! caro dottore, della sua bontà; ora me ne vado, proprio contenta.

Il malato guarì, e completamente: e la sua nonna non si stancava mai di ringraziarmi ad ogni occasione. Mi pregò di essere medico e amico della sua famiglia.

In più circostanze dovetti ammirare la grandezza di animo, l'acuità di mente, la squisitezza di sentire, la finezza di tatto di questa esimia e veramente nobile signora... Oh! sì! era una donna superiore! E, in più che trent'anni di esperienza professionale, ne ho potute conoscere delle uguali; ma nessuna che le sovrastasse in merito e in dignità. Quando venne a mancare, la ho pianta come una madre: ed essa, la santa donna, mi amava come figlio!... Ma, *cosa bella e mortal passa e non dura.*

E il signor conte?... Egli era ben degno marito di tanta donna!

Nobiltà di antico stampo — carattere integro, leale, onesto a tutta prova — lavoratore indefesso e cultore appassionato delle giuridiche discipline. — Dottore di collegio nella facoltà di leggi — versatissimo nella storia e nella letteratura — amante quanto altro mai dei classici antichi — avea saputo elevarsi con lo studio, con la incessante attività, ai primi gradi della sua carriera; conseguire le più alte onorificenze; divenire senatore del regno, e farsi considerare, quale era veramente, uno dei più colti e stimati uomini del suo tempo. — Era semplice, modesto, affabilissimo. Al vedermi, fossi pur nella pub-

blica strada, mi veniva incontro, e abbracciandomi, mi diceva sempre: ecco un galantuomo, ecco il medico, vero amico della mia famiglia!... Dio l'abbia in gloria, quel bravo e carissimo conte Cor...!

Nel Marzo del 77, un giorno trovo la signora contessa in uno stato di somma afflizione, di morale abbattimento! quale mai, sino allora, lasciò apparire quell'animo forte, anche in momenti molto difficili della sua vita operosa.

— Ma, che hai mai, la signora contessa, che oggi la vedo così diversa dal suo solito?!

— Ah!, mio buon dottore, mi disse piangendo, sono proprio addolorata!... Mio figlio *Polic...*, che è di guarnigione ad Alessandria, è molto male! Ieri suo padre fu a vederlo, e mi recò notizie non buone... Mi faccia la carità, lei che ci ama tanto!, vada a vederlo con *Pino*, appena può: e se il di lui stato lo permette, me lo conduca a casa, e me lo curi. Allora soltanto — faccia Dio la sua volontà! — io sarò tranquilla: e nelle di lei mani, l'arte medica mi darà tutto quanto sarà possibile ottenere da una cura zelante e amorevole, come quella che ha fatto a mio nipote.

— Si rincori, la mia cara contessa; sono disposto secondarla nel suo desiderio: dopo domani stesso andrò a visitare il suo figlio; e, se possibile, lo condurrò in famiglia, e lo curerò con tutto interessamento e affezione.

Il malato era veramente grave; tale, che, in quel giorno, non veniva in mente di muoverlo neppure dal proprio letto.

Tenni consulto col dottore curante, il medico di di reggimento, signor *Segr...*: e fu convenuto, che

se dietro il nuovo trattamento da me proposto il paziente avesse migliorato, lo si trasporterebbe in famiglia con tutte le precauzioni richieste dal caso.

Fortunatamente, passata una settimana dalla mia visita in Alessandria, fu possibile soddisfare il vivissimo desiderio della buona madre, e dello stesso malato: ed io ne assunsi tosto la cura.

Non era un uomo in carne ed ossa: era propriamente uno scheletro vivente, rivestito solo di una pelle diàfana, di colore giallo terreo! Tutte le funzioni del corpo erano ridotte al minimo grado di attività, compatibile con la vita: ma che vita! Simile ad una fiammella che stà per spegnersi ad ogni più lieve soffio d'aria!... E frattanto, la febbre avea ripreso, elevandosi talvolta a 39° e sino a 40° centigradi. Nessuna appetenza — stentata la digestione delle vivande liquide — sete viva — notti pressochè insonni. Tuttavia, il più accurato e ripetuto esame, l'analisi dei secreti ed escreti mi facevano persuaso, che i principali organi ed apparecchi del corpo non erano materialmente lesi: mentre, per altra parte, non era possibile supporre la esistenza di un'affezione primitiva del sangue; e neppure uno di quei mali infettivi, compresi sotto il nome generico di tifo. Considerando i precedenti del paziente; e partendo dal fatto, che un dolore più o meno fisso, più o meno sensibile massime sotto una forte pressione della mano esploratrice, il malato accusava da tempo nel fianco sinistro, in vicinanza della spina, intravidi la possibilità di un tumore — da causa specifica — nella parte posteriore della cavità ventrale: e conformai il mio trattamento, quello locale, a cotesta mia diagnosi presuntiva. Dopo sette giorni di cura,

sul sito dolente apparve una tumefazione, che crescendo man mano sino al volume di un uovo d'oca, la sentii profondamente fluttuante. — All'atto operativo sgorgò un catino di materiaccia bruna-rossastra e puzzolente: e l'infermo provò uno immediato sollievo.

Dopo pazienti e lunghe medicazioni, e continuando nella cura generale prescritta, il cavaliere *Polic...* entrò in convalescenza: e passati due mesi da questa, potè fare quel trattamento specifico, mercè cui riacquistò la perduta salute.

Lo scheletro semovente di sei mesi prima era tornato un corpo grasso e pieno di vita!

L'anno appresso, venne la volta del fratello primogenito!... Una grave febbre tifoidea mise a ben dura prova la resistenza e anche la pazienza di questo bravo signore: ma più ancora scosse la fibra già indebolita e il coraggio di quell'ottima donna di sua madre. Poveretta!... in che affanno, in qual trepidazione di animo essa visse per oltre a tre settimane, durante la intensità del male da cui era affetto il suo figlio!

Sia lodata la provvidenza! anch' egli guarì, e molto bene. I di lui genitori furono sempre, quanto vissero, profondamente riconoscenti al medico!... E i figli?

Tutti e due ottime persone, massime il primo. Ma, non sono nè il padre, nè tanto meno la madre!

Voltiamo pagina:

Nell'81, una signora ancora in buona età, ben portante della persona, dall'aria altezzosa — o se volete aristocratica — viene a chiedermi consiglio, non per sè, ma per la sua figlia maritata.

“ Sono la contessa B..., madre di quell'ufficiale che, pochi anni fa, lei ha curato per una frattura

alla gamba: e, ora, domando il suo parere sulla causa per cui mia figlia, la contessa C..., da quattro anni accasata, non ha avuto ancora figli. „

Poco mancò, lettore mio, che non mi mettessi a ridere!

— Mi compiaccio, risposi, di conoscere per la prima volta la madre di un distinto ufficiale, e di un giovane veramente a modo; il di cui padre, che ebbi occasione di vedere più volte, è pure un perfetto gentiluomo!... Quanto, poi, alla richiesta che ella mi fa, signora contessa, duolmi di non essere in grado di darle una giusta risposta. Se proprio desidera il mio avviso, è d'uopo che io visiti prima la di lei figlia, la contessa C... per scoprire se un qualche impedimento in essa esista a divenir madre, fra quelli che sono accessibili a' nostri mezzi di investigazione. Anzi, devo soggiungere, onde il mio esame riesca il più completo possibile, è necessità che la esplori stando a letto. Ecco a quale condizione saprei dirle, se da parte della figlia — poichè l'ostacolo al concepimento può risiedere altresì nel marito — vi sia veramente una causa e se la medesima possa esser rimossa mercè di una cura adatta.

— Ebbene ne avvertirò la contessa C... e quindi le scriverò di venire.

— Faccia pure, la signora contessa! Ma la prego di rendermi avvisato, almeno due giorni prima, acciocchè possa assegnarle un'ora disponibile.

— Faremo così: arrivederla!

— A ben vederla, risposi, accompagnandola sino all'uscio dell'anticamera.

Molto nobile questa contessa! dissi fra me. E feci entrare quell'altro, cui spettava di essere visitato per primo fra i clienti.

Il giorno seguente ricevo un biglietto, così scritto: " Al signor professore, cavaliere G. G. — Mia figlia, la contessa C... ed io la preghiamo di favorirci dopo domani alle ore 10 ant. in via Bogino n. 7, primo piano. Se può darmi quest'ora, sia gentile di farmelo sapere col mezzo del latore del presente. — Contessa B... "

Uhm! vada il professore, anche senza cattedra: ma cavaliere non lo sono mai stato. Vuol dire che rischio meno di essere *crocifisso;* posto che tutti credono che lo sia... Del resto, quanto alla forma del biglietto, non c'è malaccio!

Sopra una mia carta di visita metto:

" Dopo dimane, nel luogo e ora indicatami, mi troverò per visitare la contessa C... " e sulla busta: " Alla signora contessa B... - Città. "

La contessa C..., era proprio figlia di suo padre: ma ben diversa dalla madre. — Era una perfetta gentildonna — cortese, affabile, interessantissima anche a primo aspetto. Bella di viso e di persona; e più ancora per le maniere veramente nobili e attraenti. Essa non poteva non cattivarsi la stima, la simpatia, il rispetto di chi le parlava — tutto l'opposto del di lei marito; e, diciamolo pure, della sua madre, che era presente alla visita.

Terminato il mio esame, dissi alla contessa figlia: " Credo si possa allontanare la causa per cui ella non ha potuto avere sinora la contentezza di esser madre: con una cura di un paio di mesi spero di metterla in condizione di divenirla.

Il mio consiglio fu ascoltato. Venne intrapreso e compiuto il trattamento richiesto dal caso. Le mie prescrizioni furono eseguite esattamente.

Dopo un anno dalla cura, la contessa C... ebbe un bel figliuolo; e successivamente due altri!... Con somma soddisfazione sua e del marito: e con tanto di merito della contessa B..., che *avea saputo trovare un buon medico* alla contessa C...

Non è a dire, come e quanto questo fatto — al quale si è voluto dare una segretezza da pulcinella — abbia contribuito a far crescere il numero delle signore, che, prive di prole o volendone ancora, convenivano in casa mia e mandavano a chiamarmi per esser visitate: accusando quasi tutte qualche indisposizione, qualche disturbo negli organi inservienti alla generazione. Tanto può l'illusione di crederci come altri, e di poter fare e ottenere ciò che in altri si è avverato!

Dovetti visitare centinaia, migliaia di donne di tutte le condizioni sociali, dalla più alta alla più bassa. Ne curai moltissime: perchè realmente malate. Il risultato raggiunto nella contessa C..., si verificò pure nella marchesa M..., nella baronessa D..., nella contessa R..., nella signora Deam..., nella signora Par... Ma, la massima parte guarirono dei loro incomodi, del male da cui talune erano tormentate: e nulla più. Parecchie, poi, ebbero il vantaggio non lieve di smetterla con le medicazioni sino allora praticate, contro affezioni imaginarie: e qualcuna, quello di sottrarsi ad operazioni non necessarie, e incautamente proposte.

A questo riguardo, ricordo un bel casetto!... ma che poteva farsi anche bruttino!

Un pomeriggio, mi si presenta una signora di Vigevano, la signora Maddalena D..., accompagnata dal proprio marito: ambedue giovani e di buonissimo aspetto.

Veniamo da lei, disse la signora, per avere il suo parere prima di sottopormi ad una operazione, che un professore di Pav... ritiene necessaria, onde vincere la mia sterilità.

Io sono pronta ad assoggettarmi all'estrazione di un polipo, che porterei nella matrice: benchè, a dir vero, la spesa sia un po' forte — cinquecento lire per la sola operazione — oltre quella delle cure consecutive. Ma pazienza!... per contentare mio marito, e anche me stessa, che desideriamo tanto di avere un figliuolo, non mi rifiuto a qualunque cosa. Solo, prima di lasciarmi mettere i ferri addosso, tutti e due desideriamo sapere come lei la pensi.

Bene! risposi: si adagi su di quella poltrona — indicando il seggiolone *ginecologico* — e presto saprò dirle ciò che mi chiede.

Effettivamente un polipo, se così vuolsi chiamarlo, esisteva all' interno del labbro anteriore della matrice; ma del volume appena di una nocella. Onde, senza avvertirne neppure la signora, con un movimento di torsione delle pinzette, che teneva nella mia mano destra, levai il tumoretto: e quindi soggiunsi: Eccole il polipo; lei, è già operata, senz'altro che occorra!

Diedi ad entrambi i coniugi un qualche consiglio; scrissi una ricetta per fare delle irrigazioni vaginali,

e tutto finì lì: con grande stupore di chi disponevasi a subire una *grande* operazione!

Vada, dissi alla signora: la autorizzo a farsi visitare, e da quel medico che meglio le piace.

— E il suo disturbo?

— Venti lire: in tutto e per tutto.

— Possibile?... così poco! esclamarono ad una voce, marito e moglie.

I commenti al lettore!

In quello stesso anno 1881, il barone Antonio Verg..., uomo robusto sui 58 anni, alquanto pinguedinoso, mi fa pregare di visitarlo al più presto possibile.

Era un mio cliente, uno di quelli che sono onore e soddisfazione per il medico curante, il quale si vede stimato e tenuto in pregio di cultore della scienza, di ministro dell'arte salutare; ed era pure un mio ottimo amico.

La notte del 6 Giugno — quella anteriore alla mia visita — l'avea passata insonne, a causa delle nausee continue e di un cruccioso dolore di stomaco.

Provvidi alle necessità del momento, e promisi di ripassare verso le quattro di sera.

A quest'ora trovai il malato libero affatto da ogni sofferenza: non rimaneva che un risentimento doloroso, provocato però da forte pressione della mano sulla regione stomacale.

Alle 10 della stessa sera, sempre lo stesso stato di benessere. Ma alle 7 del mattino successivo, senza causa nota, riapparirono i fenomeni morbosi di prima, e con più intensità; protraendosi il parosismo per oltre a dodici ore, malgrado i calmanti usati localmente, per ingestione e per iniezioni sottocutanee.

Sospetto trattarsi di un'intermittente larvata a forma di gastralgia; e amministro il chinino. Torna un terzo accesso: ma meno violento dei due anteriori.

Si persiste nell'uso del rimedio a dose forzata: e il malato dopo nove giorni è completamente ristabilito.

In quell'anno stesso e nel susseguente ebbi a curare molte altre febbri larvate. Fra le quali, una di forma convulsiva nel figlio quattordicenne del conte Schia...: tre a forma di nevralgia dentale, nella damigella Emilia Gard... di anni 20; nel signor Salvatore Luz... di anni 64; e nella contessa Teresa Cor...: ed una, curiosissima, nella contessa Schlin..., in cui il male si manifestò prima come asma ad accessi regolari ogni due giorni, e poi come nevralgia intensissima ai due piedi.

Un mattino di Ottobre 1883, nell'uscire di casa trovo per le scale un domestico in livrea; il quale da parte della signora marchesa Bal... mi prega di recarmi a visitare il signor marchese.

Conoscevo di già questo signore, per avere avuto a curare l'anno prima il proprio figlio G...; che per strapazzi di gioventù avea ipotecato gli averi e anche la salute!

Il marchese era una bravissima persona, nulla a a ridire: ma piccavasi un tantino troppo della sua vecchia nobiltà, e dilettavasi in vedere tutto il mondo nei suoi antenati! *E l'antica larghezza*, come dice il poeta, *e il viver gretto dei posteri mutati in semoventi;* quando tra questi posteri era anche lui!

La signora marchesa, poi — una titolata di borsa — era tutta di un pezzo, fisico e morale, con un cervello quanto mai balzano. E il figlio?... *Talis mater, talis filius!*

— Buon giorno al signor marchese!... che ha a dirmi di bello o di brutto?

— Ecco!... Mio padre, rispose a parole interrotte, mio padre morì di una polmonite: ma prima si fece salassare cinque volte!... Egli era un grand'uomo; e le dico io, che la sapeva lunga!... Io voglio imitarlo: non per morire come lui, ben inteso!, ma nella cura che gli fu fatta. Credo di avere, anch'io, la malattia di mio padre: e benchè il salasso sia oggidì quasi fuori di moda, pure io voglio essere salassato: mi capisce?

— Perfettamente! signor marchese. Soltanto mi permetterà, che io prima lo esamini, per sapere se veramente è malato di polmonite: e poi, nel caso affermativo, mi lasci fare quanto la scienza e l'esperienza consigliano; promettendole che, ove sia d'uopo di ricorrere al salasso, io non respingerò questo mezzo di cura, del quale tante volte mi son giovato e mi prevalgo sempre in molti casi di polmonite.

— Se è così, faccia pure: ma si ricordi che *promissio boni viri est obligatio!*

— E accetterò anche l'obbligazione, se così le piace.

La malattia del marchese B... era di fatto una pleuro-polmonite destra. Ed essendovi l'indicazione per farlo, e nessuna controindicazione, praticai un salasso dal braccio di 250 grammi circa, che ripetei verso le 11 di sera dello stesso giorno.

All'indomani prescrissi un sanguisaggio di otto mignatte sul luogo del dolore, e una pozione espettorante.

Nel diciassettesimo giorno di malattia, il marchese entrava in convalescenza: e dopo un'altra set-

timana era guarito, nonostante i suoi sessantacinque anni suonati.

Oh! bravo il nostro buon dottore: lei è proprio il medico che ci andava per quel mio gran padre; con lei non sarebbe morto!

Questa volta si sbaglia, signor marchese!... Moriamo tutti; la medicina non guarisce ma cura dei malati e non delle malattie.

— Bravo, bravo! così mi piace.

— È un buon uomo, quel signor marchese di mio marito!... Si immagini, che tre ore dopo del primo salasso voleva che suo figlio togliesse la fasciatura del braccio e lasciasse uscire il sangue! Ma io mi sono opposta; e d'allora l'ho tenuto sempre d'occhio!

— Bene, bene, signora marchesa! Ora, grazie al Cielo! è questione finita. Arrivederla!

— Il più tardi possibile!

— Eh! senza dubbio.

Ma, due giorni dopo, la mia assistenza fu premurosamente richiesta, stavolta per la signora marchesa; la quale fu còlta da forte emorragia del naso; e a frenarla dovetti impiegare più di un'ora.

Guarì essa pure; mercè l'applicazione di una vescica di ghiaccio, e un sanguisuggio di tre mignatte per lato dietro le orecchie.

Alla fine dell'anno, la marchesa B... mi pregò di mandarle la nota dei miei onorari; la quale era di lire 166. — Dopo tre giorni, viene il portinaio della casa — casa propria — a pagare il conto; dicendomi da parte della sua padrona — la signora marchesa — che sperava di ottenere una piccola riduzione, come di *20* o *30* lire!

— Ringraziate la signora marchesa, e ditele: che è mio costume di non mettere in conto un centesimo in più di quanto giustamente mi è dovuto; e che per ciò stesso non sono uso a negoziare con i miei clienti.

Non si risentì punto, la signora marchesa; e come se nulla fosse, continuò a richiedere le mie cure mediche.

E io?... non seppi negarle: solo perchè moglie di quel bravo signore, che era il marchese B...

Nel Dicembre dell'85, la contessa di Car... e la sua figlia la contessa Sp... furono a trovarmi per chiedermi consiglio sul da fare, onde risolvere una *ghiandola* esistente sulla mammella sinistra della seconda di queste signore.

Esaminatala per bene, scrissi una pomata risolvente, e indi dissi: temo che nè questo nè altro rimedio possa sciogliere l'indurimento. Provi; se il trattamento riuscirà inefficace sarà d'uopo ricorrere a un'operazione. Consulti altri medici: e se non troverà di meglio torni da me.

Dopo tre mesi circa, la rivedo in casa mia, accompagnata dal marito, al quale, in disparte, soggiungo: Secondo me, per liberare la moglie da questo tumore — era cresciuto del doppio e raggiungeva la grossezza di un pugno di adulto — non vi è altro mezzo che l'estirpazione di tutta la mammella.

— Ma è uno scirro?! fece il conte, tutto turbato.

— Per me, è proprio uno scirro!... Però, non stia al mio giudizio: richieda anche quello di altri chirurghi. E quando sia convinto della giustezza del

mio parere, e desideri che io operi la di lei moglie, me ne dia avviso qualche giorno prima, onde disponga convenientemente la malata per ciò che dovrà farsi.

Parecchi giorni appresso, vengo chiamato in casa del conte Sp... e trovo la sua signora, che mi chiede essa stessa con insistenza di operarla al più presto possibile.

Con l'aiuto di due colleghi, dei quali uno è oggi chirurgo-capo in un istituto di bambini rachitici, pratico l'ablazione totale della mammella. In trenta minuti, era tutto ultimato, operazione e medicazione. E scorsi appena venti giorni, la contessa Sp... venne a ringraziarmi in casa mia, accompagnata dal marito e dalla madre.

— Mi ha salvata, ella mi disse, e le sarò sempre riconoscente!

— La ho operata, risposi; ed è guarita, con l'aiuto di Dio, presto e bene della mia operazione... Spero non abbia mai più bisogno di simile carezza!

— Mi guardi il cielo, per carità!

Dopo 17 mesi incirca, la povera contessa tornò da me, e piangendo mi disse: Caro il mio dottore! mi è venuta un'altra ghiandola dal lato destro, nella mammella che ancora mi resta. Temo assai che sia un tumore, come quello che lei ha operato!

— Si rincori, contessa; speriamo che ciò non sia... mi lasci vedere.

Disgraziatamente, lo scirro si era riprodotto nella mammella destra! E dissimulando il mio dispiacere, dissi alla malata: è cosa da poco; guarirà applicandovi l'empiastro che le prescrivo, o si troverà meglio — bugia pietosa!

Nello stesso giorno, feci sapere al marito che desiderava parlargli. E al medesimo manifestai il mio modo di vedere, e sulla natura del male, e sulla inutilità di una seconda operazione.

Il conte tornò, una settimana dopo, per pregarmi di operare una seconda volta la moglie, la quale assolutamente non voleva mettersi nelle mani di un altro chirurgo.

— Ella sa già, mio caro conte, che io ritengo inutile, se pur non dannosa, una seconda operazione: e quindi non potrei mai decidermi a praticarla io stesso. Se l'ammalata e la famiglia vogliono tentare la sorte, chiamino un altro chirurgo: e io farò voti che all'operazione tenga dietro la guarigione della malattia per la quale si opera.

La contessa Sp... fu operata una seconda volta: l'operazione andò benissimo. Ma dopo sei mesi, il terribile male pare siasi riprodotto internamente nelle ghiandole del petto: e la poverina se ne morì! Dio l'abbia in gloria!

Era una ben cara persona quella contessa! Una eccellente madre di famiglia. Tutta modestia. Tutta operosità. Nobile veramente per sentimenti, per cortesia, per affabilità: degna figlia primogenita di una madre, che meritamente era stimata come una delle più insigni notabilità fra le donne dell'aristocrazia di allora!

Il 10 Dicembre 1883 praticai l'ablazione di tutta la mammella destra alla nubile marchesa Marianna In... della R...

Il 12 Febbraio dell'anno susseguente era completamente guarita; e sino al 24 Dicembre 1887, l'ope-

rata si mantenne in stato di ottima salute: e lo scirro che avea formato un voluminoso e profondo tumore, in parte rammollito, non si è mai riprodotto.

Nel giorno e mese ultimi notati, la prefata signora fu còlta da un insulto apopletico, quasi fulmineo, e morì dopo cinque giorni di malattia.

È questo il solo caso, fra i moltissimi da me veduti, fra i non pochi curati e parecchi operati, nel quale la micidiale malattia non sia tornata, dopo l'estirpazione del tumore scirroso o canceroso.

CAPITOLO VII.

Il medico di moda. — La Casa Grande.

Era stata una mattinata di grande lavoro quella del 28 Gennaio 1885, e per il numero e per la gravità dei malati, che ebbi a visitare nelle proprie case.

Dalle sei, un'ora prima del solito, sino all'una pomeridiana, il mio brùm avea corso in tutte le direzioni la città; e le mie povere gambe — non parlo della testa! — facevano ad intendersi per sostenere il tronco. Più che in altro giorno avea trovato duro " lo scendere e il salir per l'altrui scale ".

Rientrato in casa, mi si annunzia che più di sedici persone attendevano in sala l'ora della visita.

Sono aggiustato per le feste! dissi fra me recandomi ad ingoiare la quotidiana bistecca della mia colazione.

Alle 2 dava principio alle visite consultive, che dovevano finire alle 4. Ma si!... da parecchio tempo la mia vettura, che veniva a prendermi per condurmi nelle case dei malati, aspettava un'ora e talvolta di più prima che potesse ospitarmi.

Non appena ingoiato l'ultimo boccone, entrai nello studio: ed ivi da capo a sgobbare! Finalmente, viene

la volta di due — gli ultimi per fortuna! — un signore e una signora.

Il primo, piuttosto grasso e panciuto — sui 60 anni — dal fronte spazioso, alto, sporgente — di portamento grave, serio, senza affettazione... La signora, giovine da crederla sua figlia — alta e vistosa della persona — dai capelli e dagli occhi neri — dallo sguardo incisivo — dall' aspetto e dai modi oltre ogni dire simpatici.

— Si accomodino, feci loro: io sono a disposizione per quanto posso esser utile.

— Mio marito, prese a dire la signora, ha voluto condurmi da lei, perchè la consultassi su qualche incomoduccio che soffro da parecchi mesi. Ma, io non ardiva disturbarla per così poco: so che lei è molto occupato.

C'è tempo e luogo per tutti, risposi.

Anche per me?; essa soggiunse fissandomi con un'aria, che non saprei definire.

— Anche per lei, la signora!; e perchè no?

— Ma io non sono nobile, riprese, sorridendo: e lei è il medico dei nobili! così dicono tntti.

— Io sono il medico di tutti, e di nessuno, la mia signora!... di tutti quelli, intendo dire, che hanno fiducia nell' arte medica e apprezzano i miei consigli; e di nessuno fra coloro, che prendono il medico per un mestierante.

A questo punto, il marito: scusi, signor dottore, mia moglie è molto nervosa; e pare voglia darle un piccolo saggio dell'indisposizione per cui viene a consultarla. E, in così dire, mi porge una sua carta di visita.

Come! Lei, l'ingegnere Gran...! Una gloria vivente del paese! — E voltomi alla signora: Come moglie di questo grand'uomo, lei è non meno nobile, ai miei occhi, di tutte le aristocratiche di sangue! Ma veniamo al buono: sia compiacente, la signora, di raccontarmi i suoi malucci.

Dopo averla ascoltata, e intese le risposte fatte alle mie domande, soggiunsi: Se veramente desidera un giusto giudizio, è mestieri che prima la visiti a letto, onde mi assicuri dello stato dei suoi organi e funzioni.

— Allora, ci dica quando avremo il piacere di attenderla?

— Domani non potrei: ma dopodimani alle 9 di mattina sarò certamente da lor signori.

Li accompagnai sino alla porta dell'alloggio, dichiarandomi felice di aver fatta la di loro conoscenza.

La signora Gran... fece una cura regolare, continuata per tre mesi; e guarì completamente dei suoi incomodi.

Questa stimabilissima signora, benchè fatta un po' a scatti, era ben degna della massima considerazione ed ossequio; e per i suoi nobili sentimenti, e per la costante, premurosa affezione al marito, e per il suo tratto cortese e affabile. Io mi onoro di averla avuta, più che amica, sorella carissima. Lei e il marito mi amavano con sincero, con intenso affetto: nè mai una volta venne meno questo loro sentimento per me!

Come arriva sempre, quando un individuo è fatto segno all'attenzione di molti, sia nel buono che nel

cattivo, la immaginazione finisce per prendere il sopravvento, e gli appiccica una specie di celebrità, che più volte è tutta o in gran parte fittizia.

Io non nego di averla ambita la nomèa di buon medico: ho anche la coscienza di aver lavorato il più che potevo per conseguirla. Ma, che veramente tutta la fama alla quale pervenni nell'esercizio della mia professione non sia stata maggiore dei miei meriti, non saprei affermarlo.

Comunque, con lo studio, con la incessante operosità e sopratutto grazie alla provvidenza, nel volgere di una decina di anni, mi trovai di essere, mio malgrado, ciò che allora e anche oggi dicesi *medico di moda*... Io!... che ho avuto sempre in odio tutte le mode, specie quelle della professione medica: sia perchè non volli mai sottostare ai gusti e, non di rado, ai capricci di chi, credendo di fare il proprio tornaconto, richiedeva le mie assistenze; sia anche perchè il medico, che segue la moda nel curare i malati, cammina a ritroso della vera scienza e dell' esperienza.

I malati che doveva curare a domicilio, e quelli che tutti i giorni presentavansi alla visita consultiva erano in così grande numero, che, per vero dire, molte volte riusciva insufficiente il mio buon volere. E sin d'allora ebbi a sentire le prime avvisaglie di quel male, che parecchi anni dopo mi costrinse a smettere affatto l'esercizio professionale. Oggi uno, domani quattro, il giorno dopo otto, erano i nuovi malati che richiedevano l'opera mia; e lo stesso si dica degli altri, che venivano in casa per farsi visitare, o per esservi curati. Una marèa mon-

tante, che ogni dì cresceva, senza riflusso proporzionato da parte dei guariti!

Un lunedì è l'avvocato Mars..., che da cinque mesi inchiodato nel letto per paralisi delle due estremità inferiori — le quali ritraendosi convulsivamente verso il tronco gli producono acerbi e continui dolori — mi aspetta ansiosamente, giusta la promessa fatta il sabato antecedente al di lui collaboratore di ufficio l'avvocato Palber... Per fortuna! che il mio parere, contrario a quello di molti altri medici, tornò favorevole al malato, che giudicai guaribile. Di fatti egli, dopo certo tempo riacquistò l'uso delle sue gambe.

Un martedì è la contessa Maria Ard... Morel..., che instantemente mi fa pregare di accorrere, perchè malata di dolore puntorio al costato sinistro con forte febbre — poi l'ingegnere Bor... affetto da infiammazione alla gola e ai bronchi — il cavaliere Britan... As... di S. Mar..., che ha il suo unico bimbo malato di rosolia — e il banchiere Filippo Bau... la di cui figlia, nella notte, fu presa da forte febbre con colica ventrale.

Nel mercoledì susseguente, il conte Ferdinando Arib... Ghil... è còlto da vomito e diarrea; l'avvocato Benz... è a letto con febbre, difficoltà di respiro, tosse, sputo sanguigno: il marchese d'Aze... ha un rincrudimento della sua solita bronchite: Madama Bov... ha il figlio con intenso mal di gola: il negoziante Ober..., cadendo per le scale, si è fratturato il braccio destro: il conte Bus... è da oltre dodici ore nell'impossibilità di mingere per paralisi della vescica; e tutti reclamano il mio sollecito intervento.

Nel giovedì, la contessa di Castel... mi attende per liberarla da due grosse lupie che ha sul cocuzzolo; e la contessa Brian... di Rea... da un tumore adiposo, sviluppatosi nella parte superiore mediana del dorso: il cav. Cesare Andrea Barb... di Grav... manda a chiamarmi per una forte perdita di sangue dai vasi emorroidari: il comm. Alban... per un insulto apopletico da cui fu sorpreso il suo suocero e zio: il banchiere Sinig... perchè affetto da forte febbre e mal di gola.

Nel venerdì, madama Beiss... ammala di resipola facciale: il signor Rebess... vien còlto da accesso violento di asma: il generale Bov... da intenso dolore all'orecchio destro, e febbre a 39° C.: il professore Luigi Bell... da trafitture alle ossa delle gambe, nausee e vomiti: la marchesa Bis... da nevralgia facciale; la terza figlia del notaio Bon... da angina difterica; ed essi aspettano trepidanti una mia visita.

Nel sabato, il capitano d'artiglieria Ber..., cadendo da cavallo si è slogato il piede sinistro; il ragioniere Federico Camil... ha la moglie malata di polmonite e una delle figlie affetta da febbre tifoidea; l'avvocato Carlo Catt... mi scrive che la madre e la seconda figlia erano state còlte nella notte da febbre; il cavaliere Giuseppe Ceres... chiede con premura la mia visita per il suo fratello Teologo, che alzandosi di letto fu preso da vertigine, deliquio e trovasi privo di conoscenza: il professore Antonino Par... per un figlio, che cadendo malamente si era rotto l'antibraccio sinistro.

Nella domenica, il conte Ernesto di Samb... e il conte Emanuele Ber... sono a letto con febbre: l'avvocato Ettore Chiar... è affetto da bronchite: il ba-

rone Duv... soffre di dolori alle giunture. Di più un consulto con i medici curanti alla signorina Merl...; alla signora Lanz...; al barone Gamb... fratello del medico. Non so se basti per una settimana!... E le altre?

Poco più poco meno, di questo passo: siccome risulta dai registri delle mie visite giornaliere. Onde più e più volte, come sorpreso e quasi non contento di siffatta affluenza di malati, mi cacciava frettoloso nel mio coupè, non sapendo quando e come avrei potuto rincasare!

Al rivedere, oggidì, il numero e la gravità dei malati, che, quasi tutti i giorni, per otto o dieci mesi dell'anno, ho dovuto visitare e curare dal 1885 al 1892, confesso che un senso di stupore mi lascia dubitare, che l'opera mia sia stata superiore alle mie forze fisiche e mentali! Eppure è stata quella! sta scritta e annotata nei miei diari medici, che conservo in memoria del passato.

Ma, e come durarla così a lungo?!

La provvidenza soltanto può rispondere a questa domanda. L'aiuto, la protezione del cielo, non mi è mai mancata; non ostante i molti miei demeriti!

E non è a dire, che fra centinaia e migliaia di malati, di tutte età, sesso, condizione, anche moltissime siano state le vittime! Ciò non è: pure in questo fui sempre molto, anzi moltissimo fortunato!

Non già che io sia stato per tutti i miei malati ministro di natura (meglio di guarigione) e non di morte, come dice la favoletta del Pignotti. Ma bensì, per il fatto incontestabile che al dolore d'una sconfitta toccatami nel combattere le molteplici e gravissime malattie, seguiva quasi sempre la soddisfa-

zione di dieci, di venti, di cinquanta vittorie, e non raramente delle più complete, lampanti e decisive. Ond'è, che non vi era appicco a malignare: e il morso dell'invidia non valeva a sminuire il credito e la fiducia, di cui le famiglie mi onoravano. Si che, malgrado tutto e tutti, i miei fratelli carissimi in professione, io avanzava, avvantaggiandomi ogni dì più nell'estimazione del pubblico. E a questo riguardo, non è fuori di luogo la narrazione di alcuni casi occorsimi con i colleghi.

Nell'Aprile 1887, una mattina alle sei, la domestica mi presenta la carta di visita di un signore, che instava per parlarmi. Leggo: Cav. D. Jonesco, segretario presso la Legazione di Rumenia a Parigi. Questo signore mi esorta a visitare la sua moglie, donna Annetta, caduta gravemente malata, otto giorni prima, mentre erano di passaggio diretti a Bucarest.

— Ben volentieri: ma in consulto col medico curante, che suppongo lo abbia di già.

— Ecco, soggiunge il prefato signore, chi la cura è il dottore Oliv..., il primo a vederla nell'albergo. Ma due giorni dopo, vista la gravità del male, chiese egli stesso un consulto; ed io, informatomi, chiamai il dottore Conc..., professore di clinica medica. Il quale mi fece il caso gravissimo e mi dichiarò che, secondo lui, trattavasi di un tumore al fegato, probabilmente di un cancro, contro cui il solo mezzo da tentarsi era un'operazione pericolosissima. Telegrafai il giorno stesso cotesto giudizio ai miei medici di Parigi, ed essi risposero: che tale essendo la diagnosi, tale era pure la indicazione della cura; sulla cui riuscita però nessuno poteva dare la mi-

nima sicurezza. Ora, prima di prendere una decisione di tanta gravità, io bramo avere il di lei parere.

— E al presente, soggiunsi, sono ambedue quei medici, che curano la signora?

— Entrambi la visitano due volte al giorno.

— Ebbene, preghi i medesimi di trovarsi domattina, alle ore dieci, in consulto presso l'ammalata, ed io in loro presenza farò conoscere il mio avviso.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, il signor Jonesco ritorna per dirmi che il dottor Oliv... interverrebbe volentieri al consulto all'ora fissata: ma che il professore Conc... non vi si poteva trovare.

— E perchè? dissi.

— Egli non crede necessaria la sua presenza: posto che si conosce il di lui giudizio, e vi sarà l'altro medico curante. (!!)

— Essendo così: verrò ugualmente: ma a condizione, che al posto del Conc... faccia trovare un altro medico consulente.

Nel dimane, alle dieci, fu tenuto il consulto fra me, il dottore Oliv... e il dottore Dionis...

Si esaminò la malata, dopo avere udita la storia della sua malattia dal primo di questi miei colleghi: e indi ciascuno dei tre ebbe a manifestare il proprio parere, e sulla sede e natura del male, e sulla cura meglio adatta per combatterlo.

Il dottore Oliv... credette ancora all'esistenza di un tumore nel fegato, senza però pronunciarsi sulla natura di questo tumore e tanto meno sul trattamento da farsi.

Il dottore Dionis... affermò il caso dubbio, e di diagnosi impossibile al momento attuale della malattia.

Io, esposte le ragioni scientifiche e pratiche, che mi facevano dissentire dai miei colleghi, esclusi affatto la presenza di un tumore del fegato, e dissi trattarsi di un'infiammazione di quest'organo; dichiarandola guaribile con i mezzi conosciuti, generali e locali.

— In tal caso, così i miei colleghi, voi siete tenuto ad assumere la cura della malata: visto che per voi è nota la malattia, e chiaramente indicato il trattamento meglio opportuno.

— E certamente, risposi; se voi altri non volete condividere meco la responsabilità; e se il marito della signora intende preferire il mio giudizio.

Io curai la malata; e, grazie al cielo, dopo venti giorni essa era convalescente.

In attestato della sua riconoscenza mi fece presente di un bellissimo album (che conservo ancora) di vedute e foggie di vestire degli abitanti della Moldavia e Valacchia.

Nello stesso Aprile di detto anno, mi trovo in consulto col dottore Castel..., che era il medico curante della signora Lanz... — Egli mi racconta la storia della sua malata, il trattamento praticato per ben quattro mesi; e quindi, presente il marito della paziente, così conchiude: “ Di fronte e in forza di questi fatti, con scienza e coscienza, fui obbligato mio malgrado di proporre che l'inferma venisse ritirata in una casa di salute, nell'interesse della malata e della stessa famiglia. „

— Bene, risposi: ora vediamo la paziente.

La trovammo sdraiata sul pavimento, in attitudine poco decorosa e meno rassicurante. Al primo chiederle di sue nuove, per tutta risposta, mi sputa

addosso: e indi, con le mani e con i piedi si mise a darci triste spettacolo della sua insana abilità di giocoliera. — La si lasciò fare a suo capriccio, che, poverina!, era quello del suo male; e dopo un quarto d'ora circa, l'avvicinai di nuovo. Questa volta essa mi accolse tranquilla, rispondendo con cortesia alle mie domande.

— Se non le dispiace, soggiunsi, tornerò a vederla!

— Venga pure, mi rispose, mi farà sempre un favore, quando verrà a visitarmi.

La rividi una seconda, una terza volta col suo medico curante. E dopo, voltomi al marito, e fissando il mio collega, dissi: Ma, io non so ove sia il bisogno di mettere questa signora in una casa di salute: grazie al cielo, non si tratta di pazzia; è una donna isterica, e niente più. La si conduca a fare una buona cura idropatica; ed essa, la malata, starà meglio: più tardi, potrà anche guarire, mercè un adatto trattamento.

Il medico, a guardarmi allibito!... E il marito, tutto contentezza, a pregarmi che volessi indicargli lo stabilimento meglio conveniente per la cura da me proposta, il modo e il tempo di praticarla.

La brava e simpatica signora Lanz... dopo due mesi di cura era guarita del suo male di nervi; e... anche della sua *pazzia*, per cui la si voleva rinchiudere e segregare dalla famiglia.

Nell'Ottobre di quel medesimo anno, vedo pure in consulto col dottore Castel..., la contessa di Trin... La quale ricaduta da parecchie settimane nella sua antica *spinite* — giusta l'asserto del medico curante —

da due giorni presentava lo strano fenomeno di un movimento continuo, dì e notte, delle due gambe, diretto dall' interno all'esterno della linea mediana del corpo.

Interrogo ed esamino accuratamente la malata, e poi soggiungo: non ho con me quanto occorre per provvedere al caso; se permettono, lei e il collega, ripasserò alle 4 pom. d'oggi stesso, pregando il dottore di trovarsi egli pure presente.

Nell'ora fissata, con l' intervento del medico curante, e in presenza della madre e sorella della malata, carico la mia macchina di induzione elettrica e applico il polo positivo sulla spina lombare, e il polo negativo prima sul polpaccio della gamba destra e subito dopo sopra quello della sinistra. La corrente era fortissima: e la malata, benchè usa al dolore, non potè trattenersi dal gridare: Ahi!... mi fa male! Ma, come per incantesimo, cessò il moto convulsivo delle gambe: ne più si riprodusse.

Per precauzione, fu continuato il trattamento elettrico durante una settimana, con corrente moderata e a sedute della durata di 10 a 15 minuti.

Sul finire dello stesso anno, il signor Bartolomeo Chiar..., mi pregò di visitare, pure in consulto, la sua moglie che era affetta — egli mi disse — da malattia nervosa e da nottambulismo. Prometto di recarmi in sua casa alle otto della sera susseguente, 22 Dicembre; pregandolo che ne avvisasse il medico curante.

Trovo la malata nella sala da pranzo, ove erano il marito, la suocera, la cognata e il predetto medico: ed ivi, mi si presenta uno spettacolo; il quale

dapprima mi sorprese, ma che poi riflettendo riferii ad una forma nervosa, oggidì rarissima, detta *gran ballo di S. Vito.* — In altri tempi, la poveretta sarebbe stata presa per un'ossessa, per una indemoniata, e magari condannata al rogo!

Durante mezz'ora di seguito — orologio alla mano — continuò a girare, correndo attorno alla camera, ad occhi chiusi, a braccia elevate, con la faccia rivolta in alto in atteggiamento di contemplazione. Fermata dal marito — uomo muscoloso e robusto, mentre lei era piccolissima e gracile — spiegò una forza straordinaria per divincolarsi. E poi ripigliò da capo la sua corsa giratoria, ma in direzione inversa; sempre muta, insensibile alle chiamate, agli strepiti, e ad ogni stimolo anche vivo. Di lì a poco, la vedo arrestarsi di un subito; mettersi in ginocchio come per pregare: e indi, afferrato un cuscino a ciambella, che stava sopra una poltrona, darsi ad eseguire i più difficili e ridicoli giuochi acrobatici. Nel tempo stesso ride, piange, abbaia, starnuta, tossisce: e tutto ciò automaticamente, senza conoscenza, e dietro un'idea, una visione interna, che intieramente la domina e la dirige. Finalmente, cade affranta dalla fatica, e tutta in copioso sudore.

Il marito la prende sulle braccia, e l'adagia sul letto; ove rimane in stato di sonno profondo e di completo abbandono.

— Non ha mai avuto un accesso come questo, mi fa il detto signore. Qualche attacco nervoso, e anche un po' di sonnambulismo, lo sofferse altre volte; ma in grado lievissimo e di breve durata.

— Però, sempre incosciente, dissi.

— Sempre, rispose il marito. Svegliandosi, non ha il minimo ricordo di quanto le è accaduto prima. Accusa soltanto una grande stanchezza e un certo malessere in tutto il corpo.

In breve, per non continuare un racconto che sa troppo di persona dell'arte, pregato dal medico curante e dai parenti della malata io mi assunsi la cura della stessa; e per l'affezione nervosa, e per un'infiammazione della matrice, che ritenni centro d'irradiazione dei fenomeni nervosi, e anche causa della sterilità durante i quattro anni trascorsi dal suo matrimonio.

Dopo otto mesi e mezzo di cura, generale e locale, dichiarai finita l'opera mia. Passato appena un altro anno, la signora Chiar... ebbe la contentezza di chiamarsi madre di un bambino. Del suo male nervoso conservava solo il ricordo quando io la rividi cinque anni dopo di averla curata.

È moda invalsa, in alcuni paesi, che anche le mogli dei nobili cadetti si facciano chiamare contesse. La qual cosa importa che il marito, cavaliere di sangue, discende in seconda linea.

Si va dalla signora contessa — è la contessa che manda — la contessa che paga — la contessa che rappresenta la casa: essa che fa, che disfà, che comanda, che vuole, che non vuole! Il marito di lei non la rappresenta: ma è da essa rappresentato, con tutti, in tutto e per tutto, in ogni tempo e luogo!

Un simile viceversa, o baratto di posizione, avviene soltanto nominalmente, e suppongo per mutuo, implicito consentimento delle parti.

Se non che, può succedere una qualche volta, che il viceversa si verifichi di fatto, e contrariamente alla volontà di uno dei coniugi!

Una mattina vengo pregato di recarmi in casa della contessa M... per visitarvi il cavaliere, ossia il marito.

— Mio marito, mi dice la signora contessa, ha un male che io non so capire; ed in parti che dovrebbero esser sane!

— Sarà, risposi: vediamo anzitutto il malato.

Essa prima, ed io dopo, entrammo nella camera di lui; il quale parvemi come uomo, che sta tra il sì e il no, fra il dire e il tacere!

E la signora contessa?... sempre lì presente: senza che trovassi modo di farla uscire. Finalmente mangiò la foglia, come suol dirsi, e se ne andò.

Terminata la visita, il cameriere mi conduce nel salotto di compagnia, ove mi attende la signora contessa.

— E dunque, che cosa ha mio marito?!

— Una cosa da poco, risposi: forse ha camminato troppo, ha abusato un po' di birra!...

— E tutto ciò, ella riprese, gli avrebbe causato una malattia innominabile!... non è forse vero?

— Gli ha prodotto un semplice riscaldamento, e nulla più!

— Ah sì!... sarà un riscaldamento, ma di quelli che si prendono, e al caso anche si danno!

— Eh! contessa, tutte le malattie si prendono, e nessuna volontariamente!

— Va benone! Lo curi: volere o no, è padre di mia figlia!

Il malato guarì, ma solo a capo di tre mesi. E la moglie?... nove mesi dopo questa mia prima vi-

sita al cavaliere, gli regalò una bella e prosperosa bambina, sorella alla primogenita di sette anni!!

Non rade volte la fiducia dei clienti ha gli occhi bendati, come la dea Fortuna!

Ecco un caso ben riuscito:

Io era già innanzi negli anni, e salito in fama di buon medico, quando un giorno venne da me, nell'ora delle visite, una signora, dalle apparenze molto per bene, piuttosto giovane, e meno brutta che bella.

" È la prima volta, ella mi disse, che la conosco di persona: ma ne ho sentito parlare più volte in favore. Ricorro a lei, con tutta fiducia, certa di trovare, meglio che un medico, un amico benevolo.— Sono maritata, e madre di due figliuole, delle quali la prima ha quattordici anni. Mio marito, per ragione d'impiego è nella Basilicata, e da oltre un anno assente dalla famiglia. Ciò non ostante, io mi credo di essere entrata nel sesto mese di gravidanza, conseguenza di rapporti illegittimi con un giovine ufficiale, amico e subalterno di mio marito. — La colpa, soggiunse, è tutta mia; e non ho attenuanti alla medesima, tranne la troppa fidanza riposta nelle ottime qualità di quel giovine. Vengo da lei per chiederle aiuto; onde salvare, se è possibile, l'onore della mia famiglia! „

Dopo alcuni istanti di silenzio e di riflessione da parte mia sulla gravità del caso, espostomi con tanta spontaneità e naturalezza, dissi alla signora: — Ha ella parenti prossimi, ai quali possa intieramente fidarsi?

— Ho mia madre, rispose: ma è molto lungi da questa città. Spero, però, che scrivendole verrebbe ad assistermi in questa triste circostanza.

— Ebbene! abbia la compiacenza di tornare domani, e le farò sapere il modo con cui dovrà regolarsi per raggiungere il resultato che desidera e che io mi studierò di farle conseguire.

Ripresentatasi nell'ora fissata, e accoltala benevolmente, scriva, le dissi, alla madre: che trovasi malata di un'infermità per la quale le ripugna ricorrere ad assistenza di estranei; la preghi di venire essa stessa ad accudirla durante il corso della malattia; soggiungendo che tale preghiera si è indotta a farla anche per espresso consiglio del medico curante. — Faccia, poi, sapere a suo marito che trovasi inferma; e aggiunga che se prima d'oggi non gli ha fatto parola delle sue sofferenze è stato solo per la speranza di vederle presto sparire come cosa di poca importanza. Ma che ora, gli incomodi che risente da più mesi perdurando con insolita insistenza, ed essendo stati seguiti da un ingrossamento del ventre quasi fosse di gravidanza, gli dà avviso dello stato delle cose: tanto più, che essendosi decisa a farsi visitare da un medico, questi, dopo l'esame, ebbe a dirle che trattavasi di un'affezione dell'utero, guaribile in tre o quattro mesi, mercè di una cura adatta alla quale avrebbe dovuto seguire un trattamento di bagnature marine nel prossimo mese di Luglio — eravamo alla fine di Aprile. Aggiunga nella lettera, che a fine di essere meglio assistita durante così lungo tempo di cura e anche a scopo di assicurare il regolare andamento della casa, ha scritto a sua madre che venisse ad accudirla e poscia accompagnarla al mare nell'epoca dei bagni. E ciò nel dubbio, che lui — il marito — non possa ottenere un permesso abbastanza lungo

da rimanere in famiglia per tutta la durata della cura prescritta. Se poi ella lo stima a proposito, io l'autorizzo a scrivere al marito chi è il di lei medico curante.

Le diedi alcuni consigli sulla maniera di comportarsi in casa e fuori, onde tutto andasse bene, e senza sospetto da parte di amiche troppo curiose delle cose altrui; e presi commiato col solito: *arrivederla.*

Passarono alcune settimane, prima che rivedessi la mia malata — per modo di dire.

Un dopo mezzodì, nell'ora delle visite, la scorsi che aspettava seduta nel salotto, accompagnata da altra signora, di età evidentemente avanzata e dall'aspetto grave e severo.

Era la madre sua, che, arrivata da oltremare, veniva ad informarsi del come avesse a condursi, sia di fronte al genero, sia rispetto alle amiche della famiglia. Donna di accorgimento non comune e di molta previdenza era questa madre affettuosa. Essa comprese a meraviglia la grande responsabilità che pesava e sul medico e su di lei medesima: e avute le istruzioni che ravvisai del caso, ci lasciammo fiduciosi entrambi nella buona riuscita dell'opera nostra; e con la preghiera da parte mia di rendermi avvisato dell'arrivo del genero, qualora, potendo, egli avesse deciso di venire in famiglia.

Di fatti, undici giorni dopo ebbi avviso che il signor marito sarebbe giunto in breve licenza; desideroso di conoscere per mio mezzo tutta la verità sulla malattia della propria moglie.

Si recò da me questo signore: il quale a primo tratto mi parse uomo di molta levatura e di un cuore

eccellente, siccome era in realtà affezionatissimo alle figlie e specie alla moglie, della cui virtù e bontà mi parlò con sincero entusiasmo!

È stata questa una delle poche volte, in cui abbia rimpianto di essere obbligato a mentire, come medico, ciò che pur tacendo non avrei potuto dissimulare, come individuo. Ma mio imperioso dovere era, in questo caso, la *bugia pietosa!* E ciò in sostegno di una donna, che anche colpevole, non credeva del tutto indegna di compatimento e di aiuto da parte del medico: e ciò eziandio, e particolarmente, nell' interesse di una famiglia sino allora senza macchia; e di un padre e marito, fiero del proprio onore, quanto pronto e risoluto a fare vendetta dell'oltraggio inconsciamente ricevuto!

Nel lungo colloquio che ebbi con tal signore fui fortunato nel dare le più soddisfacenti e persuasive risposte a tutte le domande, varie e molteplici, ch'egli mi diresse circa le cause, l'andamento, e l'esito della malattia di sua moglie. E si mostrò convinto delle mie asserzioni quando soggiunsi: che, non ostante credessi di non sbagliare nel caso presente, pure io ero di buon grado disposto a veder la malata in consulto con uno o più colleghi di sua scelta.

Siffatta proposta, a me certo non abituale, mi era indicata dalla persuasione, che in un affare di tanto momento — per il bene morale e fisico di chi avea fatto fiducioso appello all' arte medica, e pel decoro e dignità stessa dei medici chiamati a decidere — l' accordo fra i medesimi non potesse essere — una volta almeno — quello come suol dirsi delle *campane rotte!*

Mi rispose il signor marito: ch'egli era persuaso delle informazioni avute sul mio conto, per non dubitare un istante che le cose fossero altrimenti da quelle che io aveva a lui esposte ed affermate con pieno convincimento. E che in conseguenza, riservandosi di conoscere il parere della moglie e della suocera sull'intervento di altri medici, egli dichiaravasi contrario affatto al medesimo: riponendo intiera e assoluta fiducia (!) nell'opera mia; e rimettendosi al mio sapere e al mio zelo per tutto ciò che io stimassi necessario, onde conseguire la guarigione della sua cara e ottima consorte!

Di consulto medico non si parlò più mai: e il bravo marito tornò al luogo del suo impiego, sicurissimo della malattia di sua moglie e della di lei guarigione.

Oh! benedetta, le mille volte, la bugia pietosa! — se ridonderà in benefizio dell'infermo, fisico o morale; richiamandolo alla speranza, alla pace, al ravvedimento!

Nei primi giorni di Giugno, la signora accompagnata dalla propria madre si recò in un paese della riviera ligure. — E pare che la cura dei bagni le abbia veramente giovato: perchè, verso la metà del Luglio susseguente, diede alla luce un robusto figliuolo!: lasciando al padre naturale la cura di provvedere al conveniente e decoroso allevamento del bambino; e al di lei marito, la consolazione di rivedere risanata la sua cara consorte!... E tutto ciò senza il disagio di una paternità *putativa!!*

Al ritorno dal mare e dalla campagna, le signore madre e figlia vennero per ringraziarmi dell'opera mia, che sortì un effetto a loro dire, miracoloso.

— L'arte medica, risposi sorridendo, non fa miracoli: fa del bene, quando può, all'individuo e alla società.

Dopo le ripetute proteste della loro maggiore e imperitura riconoscenza, rivoltomi alla figlia: " Anche la più santa può cadere una volta tanto „ e indi alla madre: " Mi permetta, signora, di condividere secolei il merito della buon' opera!

La Casa Grande. A furia di passare per porte e porticine, mi fu d' uopo entrare nel portone della Casa Grande: ove tutto per me era spettacolo, dal vestibolo all' abbaino.

Eh, sfido io?! La prima volta in vita mia che mi trovavo in tanto imbarazzo!... Per fortuna, che come medico ebbi sempre occhi per non vedere e orecchi per non sentire!... tranne ciò che strettamente riguardava i miei malati: perchè altrimenti l'esteriore avrebbe assorbito affatto quel po' di bene che Domineddio mi ha concesso di intelligenza e di riflessione; di cui allora era chiamato a dar saggio col dottore curante.

Era questi un mio antico superiore; il quale in data 24 Agosto 1870 si compiacque di scrivermi: Caro amico! Lessi oggi di continuo, e con la massima attenzione, il di Lei rendiconto clinico, che Le restituisco coi libri ch'ebbe la compiacenza di prestarmi. Desidererei vedere questo scritto pubblicato, meritandolo sotto ogni aspetto, sia dal lato dell'erudizione, che del riparto che seppe dare ad ogni gruppo di malattie. I suoi articoli stampati nel Dizionario sono bellissimi; un nuovo avvenire l'aspetta. Ma per carità ascolti la parola di un amico che l'ama, si modifichi nelle forme; alla bontà del cuore associar deve dolci

maniere. E l'amico che le parla; l'amico che desidera vederla felice, che le augura un'avvenire corrispondente alle sue belle doti intellettuali. Le stringo la mano. Il suo aff.mo amico: Ar...

Da quell'epoca erano decorsi buoni quindici anni — tempo abbastanza sufficiente per modificarmi nelle forme.

Ma chi sà, se al mio individuo non siasi dovuto applicare il detto: *Quod natura dedit, tollere nemo potest!*

Fatto stà, che il mio antico superiore, ora carissimo collega, mi fu maestro di cerimonie, come tanti anni prima lo era stato di galateo... E dire che quell'asino di allievo non ha saputo trarne profitto! Laonde fu vera fortuna, che, per tempo moltissimo a suo riguardo non siasi potuto ripetere: " Sempre l'uom non volgare e non infame. O scavalcato, o inutile si spense „ come scrisse la buon'anima di Beppe Giusti.

Ma, lasciamo contorni e fronzoli, e sostiamo innanzi alla principesca figura di chi — con la più naturale e squisita semplicità — porge benevolmente la mano al nuovo venuto: e con le maniere, questa volta dolci davvero, e con una dignità che inspira ossequio e confidenza ad un tempo, pare lo rincori e lo assicuri, che, come malata, pur Essa la S. A. è uguale in faccia alla scienza e all'arte medica.

Ah! se fosse dato sempre vedere da vicino quanto valgono realmente queste Altissime Persone — che la provvidenza ci ha voluto concedere a guida ed esempio di nobiltà nei tratti, di cortesia nei modi, di sincerità negli affetti, di rettitudine nell'operare, di lealtà e fermezza nel carattere — si avrebbe meno spesso a temere che la natura loro possa essere non diversa da quella, che molte volte la fanno parere!

E più intimo, più cordiale sarebbe il sentimento di omaggio, di sudditanza, di gratitudine ad Esse dovuto; e per il grado eccelso che occupano; e sopratutto per le opere Loro!

Ma — *Nihil de principe, Parum de Deo* — è sempre canone di galateo.

Nelle visite consultive, da me fatte, prima mattina e sera, poscia una volta al giorno, sempre in compagnia del medico curante, le mie proposte e prescrizioni mediche tornarono accette all'Augusta Malata; ed erano pure approvate dal mio collega. Esse vennero eseguite esattamente, senza la minima esitanza: e si conseguì la completa guarigione.

Se non che — sia caso, sia fortuna — il mio parere, le mie assistenze, d'allora in poi, furono richieste anche in assenza del prefato sanitario.

Come suddito fedele e affezionato, non potevo tenermi nella negativa con Chi degnavasi onorarmi della sua fiducia. E, come medico, era in obbligo di accorrere alle chiamate del malato: massimamente che ogni invito al mio intervento, più che una richiesta era sempre una preghiera!

Eppure!... era per me una spina nel cuore il pensare, che così operando potevasi credere che io intendessi soppiantare il mio collega, da molti anni medico prescelto e meritamente stimato in quella Gran Casa.

Fra Scilla e Cariddi, ravvisai miglior consiglio fare atto di obbedienza e di ossequio continuando l'opera mia. E non tentai neppure intravedere perchè e come la si volesse così e non altrimenti.

Grazie al cielo! non per mio merito, ma per somma bontà di quelle Altissime Persone, che de-

gnaronsi gradire i miei servigi medici e le mie cure, l'esito di queste fu secondo il mio desiderio, e anche la di Loro aspettazione!

Nè mai, che io sia stato tenuto a cambiare di forme; nè a manifestarmi, come medico, diverso da quello che ero stato sempre con i miei malati. Ciò che mi persuade, che la franchezza, la rigidità, se vuolsi, del mio carattere — non mai disgiunta dall'urbanità nei modi, dalle convenienze di tempo e di luogo — non riusciva spiacevole neppure a quelle Altissime Persone — superiori certamente ad ogni altra per posizione, e più ancora per delicatezza di sentire, e per giusto apprezzamento di cose e di persone.

La malattia tolse, come suol dirsi, l'aio dall'imbarazzo!... Ma io serberò sempre viva la memoria e profonda la gratitudine delle mille cortesie, dei tanti riguardi, della non poca considerazione, di cui con vera bontà d'animo degnaronsi onorarmi gli Altissimi della Casa Grande!

CAPITOLO VIII.

La malattia. — In cerca di salute.

Dalla stretta del colèra nel 67, trassi salva la pelle ma ne ebbi come ricordo una tosse stizzosa, ostinata che fu mia compagna indivisibile sino al 79.

Durante questi dodici anni non era padrone di passare da un'ambiente freddo in un altro caldo o viceversa, senza dare accademia di *salute* ai miei clienti! Mi incoglieva improvvisamente, l'accesso: e indi, per dieci, per quindici e spesso per venti minuti di seguito, a comprimere e a dilatare alternativamente il mantice dei miei poveri polmoni, con uno stridore da far pietà; pareva che avessi la tosse convulsiva, o magari *asinina!*

E il malato che aspettava la mia visita, e i parenti suoi ad affaccendarsi per darmi da bere, per offrirmi una qualche pastiglia calmante, per propormi anche un qualche rimedio infallibile della quarta pagina dei giornali!

Grazie, grazie!... Ci è niente che faccia: passa come è venuta, di qui a poco. E di fatti appena cessato l'insulto, e ripreso fiato, cominciava e proseguiva l'opera mia, come se nulla fosse stato.

Le famiglie e i conoscenti, dopo certo tempo si erano abituati a simili spettacoli, che di tanto in tanto io offriva loro *gratis* e mio malgrado. In quanto a me, mi confortava col dire: meglio questo, che peggio!; chè a parte un po' di disturbo, posso accudire ai miei affari di professione; tanto più che parecchi mesi dell'anno, in estate, tossiva pochissimo.

Ma, coll'andare del tempo, cotesto male o se vuolsi, capriccio nervoso, divenne più pertinace, di giorno e pur di notte. Invece di dormire quel tanto che le occupazioni permettevano di consacrare a Morfèo, mi toccava più volte star seduto sul letto a spolmonarmi per delle mezze ore di seguito!... E, frattanto, alcune ore di sonno mi erano oltremodo necessarie; onde prender nuova lena per sgobbare nel giorno, dalle 7 e anche dalle 6 del mattino alle 10 di sera, tranne i brevi intervalli della colazione e del pranzo.

Ma così non la può durare!... mi venivano ripetendo gli stessi malati e quelli della loro famiglia. Si curi, per carità!... prenda un po' di riposo; vada se è d'uopo in qualche luogo di bagni: ma pensi una buona volta alla di lei salute. Abbiamo bisogno ch'ella stia bene, e possa assister noi quando siamo malati.

Ma! ora non mi è proprio fattibile: ho troppa carne al fuoco, e non mi sento il coraggio di lasciare i miei malati — più tardi forse lo potrò!

Nell'inverno e primavera dell'80 il male erasi fatto così molesto, che, quantunque briaco di sonno e affranto per la fatica, non mi lasciava dormire un'ora continuata disteso sul letto. Passava buona parte della notte seduto a sonnecchiare e tossire —

ond'è, che trovandomi ridotto a dimettermi dall'esercizio professionale, oppure a sottomettermi ad un'adatto trattamento curativo, il 3 Agosto di quell'anno partì per Aix-les-Bains a fine di fare le inalazioni solforose di Marlioz; le quali erano tornate utili a molti miei malati di tosse per affezioni differenti degli organi del respiro.

Feci il viaggio in compagnia di due care persone madre e figlio; che dietro mio consiglio si recavano nella stessa località, l'una per le inalazioni prescritte a me stesso, e l'altro per le doccie e i bagni nel grande stabilimento di quella ospitale e simpatica città.

La signora, oltre i sessant'anni, era tuttora in vigore di forze fisiche e mentali: ma molto nervosa, facile a spaventarsi ad ogni minimo incidente e per la più lieve contrarietà. — Poverina! era vissuta sempre fra le cure della famiglia, lontana dai rumori e dai fastini del mondo epperò anche dai pericoli. — Vedova da molti anni, non aveva che quell'unico figliuolo, dal quale non una volta, si era discostata solo metà giornata, e che era tutto quanto di più bello, di più grande, di più caro poteva desiderare quaggiù! Lo mirava sempre, lo accarezzava come un bambino, ne era per così dire in adorazione continua!

Ed egli pure, questo bravo figlio, già grande, avvocato, zelante e operoso membro di molte istituzioni caritative, di parecchie società artistiche, amava mostrarsi ancora fanciullo con la propria madre, cui dedicava tutto il suo affetto, anteponendo la di lei compagnia a tutti gli allettamenti e piaceri della sua età giovanile! Ond'è, che tranne per dovere, non lasciava mai la cara *mammina*.

Oh! benedette tali persone, quando ancora possono incontrarsi in tempi come questi: in cui, purtroppo!, i figli non appena giovani stimansi molte volte uguali se non superiori ai loro genitori! E questi, a loro volta, abdicano ai propri diritti; e quel che è peggio dimenticano, talora, i propri doveri; e con la fallace lusinga, che i figli loro — adolescenti ancora — hanno abbastanza giudizio per fare a meno della guida, delle cure, dell'esperienza del padre e della madre!

Bussoleno! grida il conduttore del treno.

— Come!... già Bussoleno?

— Sì, *mammuccia!* (così solevo chiamare quella brava signora; ed essa mi nominava *suo secondo figlio*) sono le 3.14, un'ora di viaggio.

— Un quarant'anni fa, ella soggiunse, non si parlava di strade ferrate; avevamo soltanto le strade carrozzabili, e neppure dappertutto. Una volta che noi si andava a Susa, io e il mio povero marito, ci vollero più di quattro ore in vettura a due cavalli per arrivare a Bussoleno: e ora ci siamo in sessantadue minuti!

— È il mondo che cammina, mia buona mammuccia!

— Purchè non si vada troppo a rompicollo!

— Eh! speriamo di no.

— Sarei proprio curiosa di sapere chi è colui che ha avuto l'abilità di far volare così gli uomini; poichè questo è un volare veramente come gli uccelli!... altro che andare piano e sano! come dice l'adagio.

— È un certo Stephenson, un semplice operaio d'Inghilterra.

— Possibile?! cosa dice mai!

— Proprio così, mammuccia! ed ecco come avvenne...

— Partenza!

— Ora si sale, fece il figlio, e sempre più in alto, sino a Bardonecchia. Luce e tenebre, tenebre e luce, per una serie quasi continua di gallerie.

— Un altro prodigio dell'ingegno dell'uomo, dissi; e in gran parte gloria nazionale! Sommeiller, Grattoni e Grandis bastano a illustrare il nostro secolo: gli ultimi due italiani, e di essi il Grandis vivo tuttora, e grazie al cielo in buona salute.

— Sarà bene, per lo meno, senatore del regno? fece la signora.

— Ma che?... È sempre l'ingegnere Grandis; e se fosse il senatore Grandis non sarebbe più l'ingegnere solo superstite fra i tre più rinomati dell'epoca nostra: parimenti che l'umile operaio minatore inglese, se fosse stato il baronetto Giorgio Stephenson, non sarebbe più stato Giorgio Stephenson. Quale è il titolo mai, sia di barone, di conte, di duca, di principe, che possa valere quello ch'egli trasmise ai suoi figli, di inventore cioè della locomotiva, di creatore delle strade ferrate?! Dura, ma meritata lezione di vera e nobile democrazia per tutti coloro, che fanno consistere la dignità nei titoli, e la gloria nelle onorificenze e distinzioni sociali. — Secondo me, Stephenson ben pensò di rifiutare quel titolo di baronetto, che gli fu offerto a più riprese da sir Roberto Pèel durante il suo ministero.

— E l'ingegnere Grandis non ha voluto, esso pure, accettare di essere senatore?

— È ciò che ignoro. So solamente, che è un uomo nel quale al più gran sapere va unita la massima modestia.

— Ma, se il suo nome, interloquì il figlio, è divenuto più popolare che quello di tante mediocrità politiche e militari, che pur vennero chiamate a sedere nell'alta Camera del Parlamento.

— Ciò è prova, caro avvocato, dell'ingratitudine degli uomini, o a dir meglio della loro ignoranza. Il Grandis è sempre l'ingegnere Grandis, anche non nominato senatore.

— Gesummaria!... andiamo a precipizio, figlio mio!... abbracciando il figliuolo, e tutta tremante dalla paura. — Il convoglio passava fra due dirupi attraversando un'immensa voragine, nell'istante che la signora si era fatta allo sportello per ammirare lo stupendo panorama che si spiega fra Meana e Chiomonte.

— Si tranquillizzi, la signora: siamo sicuri qua dentro, come se fossimo nella nostra casa. Sieda vicino a me e lasciamo solo il figlio a godersi le belle vedute — dai vetri ben inteso, avvocato!; chè non conviene aprire, sia per il fumo, e sia anche perchè la testa sarebbe in pericolo.

— Per carità, per carità! figlio mio, non affacciarti!

— Ma no: sta' tranquilla...

— Chiomoute!

— Ancora un'ora, e siamo a Bardonecchia.

— Come, ancora un'ora?... misericordia!

— Senta, mammuccia: per passare meno male questo tempo, le racconterò la storiella di questo cavallo di ferro e di fuoco, che ha detronizzato i nostri buoni cavalli.

— Ah sì! bravo, me la dica questa storia; che è pur troppo dura realtà per lo spavento che mi procura!

— Ma se siamo sicuri come nel nostro letto, soggiunse il figlio.

— Fai un bel dire tu, il mio bel gradasso, da...

— Senta, senta, la signora!

“ Dunque quel certo Stephenson, che si chiama Giorgio per distinguerlo dal suo figlio Roberto — degno figlio veh! di tanto padre, di cui seppe completare e perfezionare la gran scoperta — è stato l'inventore della locomotiva, la quale era destinata a portare una rivoluzione nei mezzi di trasporto delle persone e delle cose. Giorgio, a vent'anni, lavorando quattordici ore fra le ventiquattro nelle miniere di carbon fossile, guadagnava appena di che vivere: e, soltanto a quell'età poteva imparare a leggere e scrivere, impiegando anche le notti al lavoro onde soddisfare il maestro.

Ebbene!... quest'operaio, morendo a sessantasett'anni, ha lasciato un patrimonio di oltre a venti milioni di lire! „

— Ma allora gli è toccata certamente una qualche eredità colossale, disse la signora; o avrà trovato un tesoro nascosto; oppure avrà fatte molte vincite al lotto!

— Niente di tutto questo, mia cara mammuccia, e mio caro avvocato, (anch'egli, stanco di vedere monti e vallate, si era posto a sedere e ascoltava il racconto) Giorgio lavorò onestamente e infaticabilmente: ecco tutto.

All'età di dodici anni lo troviamo a lavorare i campi altrui, e non suoi; guidar l'aratro; cavar la terra; estrarre radici. A quattordici anni è am-

messo fra gli operai della miniera, come ripulitore di carbone: più tardi diviene ripulitore della macchina per estrarre l'acqua; incarico importante e difficile, che disimpegnò con zelo e attività: quindi viene chiamato alla manovra del *freno;* che è un apparecchio meccanico destinato a regolare il movimento dei carichi di carbone che salgono dal fondo della miniera sino all'apertura del pozzo, dove sono attesi e fermati. In questo suo nuovo ufficio, gli resta un po' più di libertà; ed egli ne approfitta per rattoppare le scarpe rotte, riuscendo ad apprendere il mestiere del calzolaio; per aggiustare orologi, giungendo con la sua tenacità di proposito ad essere il medico ordinario di tutte le mostre e pendole del vicinato. E così, a poco a poco, con questi lavori, può mettere in serbo qualche cosa per l'avvenire ed economizzare poche ghinee.

Frattanto, un'idea era balenata alla sua mente. Egli avea intraveduto la possibilità di trovare una forza motrice diversa da quelle sino allora conosciute per trasportare con economia e con facilità il carbon fossile dal luogo dell'estrazione a quello dell'imbarco. Ma egli sapeva appena leggere e scrivere; e per soprappiù era povero! Non per questo si perde d'animo: e, benchè vicino ai quarant'anni, si rimette allo studio; convinto com'era, che con l'energia e con la perseveranza l'uomo può fare molto, purchè il voglia. Si dà a divorare libri su libri. Oltre le sue occupazioni alla miniera e le fatiche notturne per accomodare scarpe e orologi, trova tempo e modo per istruirsi nella meccanica: sempre con l'idea fissa di “ surrogare alla forza animale quella del vapore. „

Il suo lavoro fu lungo e penoso: poichè egli non poteva consacragli se non il tempo che toglieva alle occupazioni da cui ritraeva il pane quotidiano; non possedeva il materiale conveniente; nè il concorso di operai costruttori. Però, aveva costanza, intelligenza, volontà!

Giorgio condusse a termine, in capo ad un anno, la sua prima locomotiva, imperfetta sì, ma che pure conteneva gli elementi principali delle locomotive moderne. La modificò quindi, la migliorò, la perfezionò. E benchè non avesse altro diploma che quello del suo ingegno e della sua esperienza; e benchè a traverso ostacoli di ogni genere, contrarietà, e resistenze opposte da ingegneri di prim'ordine — carichi di gradi e di titoli — Giorgio, l'umile, l'abietto operaio di miniere, vide finalmente spuntare il giorno della riparazione e del suo trionfo!

Prima fa una strada ferrata, dalla miniera di Helton alle rive del Vear, vicino a Sunderland — poi una seconda, fra Stockton su Tees e Darlington, centro di un gran distretto di carbon fossile — in appresso è nominato ingegnere e costruttore di locomotive a Newcastle — e, finalmente, varcato come suol dirsi il capo delle tempeste, il suo Razzo o Rocket fu veduto correre con la velocità, allora incredibile, di *35* miglia all'ora!

Dopo questo successo, ecco il nostro Giorgio portato alle stelle, ed esaltata in mille modi l'abilità e l'infaticabile perseveranza dell'uomo, che poco tempo prima era trattato con tanto disdegno!

La strada ferrata da Liverpool a Manchester fu seguita da quella di Londra a Birmingham; e a

questa tenne dietro, man mano, quella rete ferroviaria, che in pochi anni trasformò l'Inghilterra.

— Si vede che era un uomo di buona testa! soggiunse la signora.

— Era un ingegno, e soprattutto una volontà ferrea! — Il modesto operaio, ripresi, divenne la prima autorità del suo paese, e poi di Europa, in fatto di strade ferrate. Ma egli si mantenne sempre semplice, schietto, senza pretese: rammentava soventi, senza falsa umiltà e senza orgoglio, i giorni dolorosi della sua stentata gioventù; e sopratutto non dimenticò mai i suoi antichi compagni delle miniere. Giorgiò Stephenson diventò, più che il padrone, il padre di migliaia di operai, che lavoravano nelle sue miniere, nelle sue officine. Istituì a loro vantaggio scuole, case di soccorso e di previdenza, sale di lettura, librerie circolanti, ecc. Il cuore dell'antico operaio minatore era rimasto immutabile nel petto del milionario!

Egli morì il 12 Agosto 1848: e il suo nome ricorda una delle più grandi glorie del secolo, e uno dei più grandi benefattori dell'umanità!

— Bardonnecchia! grida il capotreno — sette minuti di fermata.

— Come? di già a Bardonecchia! Grazie a lei, ci sono arrivata senza avvedermene!

— Eppure, si è fatto un bel tratto di strada, e abbiamo attraversato non poche gallerie!

— Sì: rispose la signora. Ma, ora siamo al più difficile e al più pericoloso! La grande galleria, che mette nella savoia.

— È come una passeggiata da San Giorgio ad Agliè.

— Sarà, figlio mio: ma non mi rassicura troppo questo di dover passare per le viscere della montagna. Basta, sarà ciò che Dio vuole!

Senta, mammuccia, la storiella anche di questa grand'opera: e così ci troveremo a Modane, senza che sappia come vi saremo arrivati.

— Ah sì, bravo!... dica, dica; chiuderò gli occhi, e ascolterò la sua voce.

— Partenza per Modane!

— Gli ingegneri Grandis, Grattoni e Sommeiller, che ho già nominati, erano a capo di questo colossale lavoro. Difficoltà immense si facevano innanzi. Ma tutte furono superate dalla potenza del loro ingegno. E il 17 Settembre 1871 fu, con grande solennità di apparato, e fra il festevole convenire di genti, aperta questa meravigliosa via di comunicazione dell'Italia con la Francia; con plauso e ammirazione generale per una delle più belle imprese che onorino il nostro secolo!

Questa galleria è alta sette metri, e larga otto; con due binarii. Il fumo non reca incomodo ai viaggiatori; e nè pure al personale di servizio. Lungo tutto il tragitto sotterraneo vi sono dei fanali a gas, collocati a distanza di cinquecento metri l'uno dall'altro.

Se non chè a questo punto sentii che russavano, madre e figlio. Ond'io zitto come un pesce.

Prima dello sbocco, al riapparire della luce solare, la signora, svegliandosi di soprassalto, e dunque?

— Eh! dunque la grande galleria, che mammuccia ha già percorsa, è lunga poco meno che tredici chilometri, e vi abbiamo impiegato vent'otto minuti.

— Ah! sia benedetto il cielo! E ora?

— Ora scendiamo a Modane, un poco ancora e vi saremo giunti.

— Ma, come? esclamò la signora: siamo discesi da così alto!

— E anche usciti da quel gran foro che vede lassù. È la bocca dell' immensa balena, che rimanda sani e salvi coloro che ingoia!

Da Modane ad Aix, il viaggio fu continuato senza incidenti: tranne un po' di paura, da parte della signora, al sentire lo scroscio del tuono di un temporale che scaricavasi in distanza sul lato destro della linea da noi percorsa.

Ad Aix vi era una colonia di italiani, e tra essi molti dei miei clienti.

Vi si trovava l'uomo grande, a volte grand'uomo nel fare belle opere e di buon gusto, senza risparmio dei denari altrui e anche proprii. Vedevasi il gran marchese, dal suo illustre antenato Massimo. E il conte, dal sangue puro azzurro e dalla tinta terrea; con tanto di corona alla cravatta e ai polsini; con la rosetta sul petto di molti ordini cavallereschi; dagli usi cortigiani... non escluso quello del giuoco. Non mancava la sua dolce, o amara metà; una Circe in quarantesimo, per i suoi anni. Vi erano la figlia e il genero del famoso banchiere, che valse poi a ciaramellare i numerosi creditori della sua banca. Vi faceva bella mostra della sua persona e delle sue maniere, esuberantemente gentili, il ricco cavaliere del sangue rosso, ma dal fare proprio turchino. Vi si ammirava una baronessa grassa e grossa, che camminava lenta e grave come un gran còso. E un'altra,

con lo stesso titolo di nobiltà, ma proprio alla buona: la di cui figlia, non potendo far mostra di salute, si compensava con lo sfoggio del vestire, specie i suoi piedini alla chinese con scarpette e stivaletti all'ultimissima moda.

Ve ne erano, insomma, per tutti i gusti: nobili di sangue e di borsa; borghesi, professionisti, negozianti; cristiani, israeliti; piemontesi, milanesi, toscani, napoletani e che so io. I quali tutti, con i loro differenti dialetti e col parlar forte, facevano talora, massime a tavola, *un tumulto il qual si aggira... Come la rena quando il turbo spira.*

Il trattamento di Marlioz mi tornò molto vantaggioso: ed io per guarirmi affatto della tosse lo rifeci, in tre anni di seguito: associandovi, nell'ultimo, i bagni solforosi di Challes presso Chambèry.

Se non che, *come chiodo scaccia chiodo;* così l'uscita dell'uno, parmi, sia stata occasione all'entrare nel mio povero corpo di un altro malore, assai più tormentoso del primo.

Alla tosse molesta, insoffribile anche non poche volte, successe per mia disdetta un dolore di stomaco — da me creduto sempre *gastralgia nervosa;* ma che altri all'orecchio di molte *pietose persone* dicevano trattarsi, nientemeno, che di un *cancro allo stomaco!* Ed io a quel segreto di pulcinella esclamava: Oh, poveretto me! eccomi andato in Cafàrnau... e poi ridendo: Oh, barbassori barbogi!... la vostra invidia va così bene a braccetto con l'ignoranza!

Fatto è però, che tale dolore — il quale dapprima leggero, e solo ad intervalli lunghissimi, di sei ad otto mesi — mi assaliva dopo una qualche fatica di

corpo o di spirito, massime in tempo freddo-umido; provocando nausee e rigetto per bocca di una materia albuminosa, filante, salata, e in grandissima quantità: man mano andò aumentando di violenza e di durata, e si fece più frequente, sino a diventare di tutti i mesi e poscia di tutti i giorni!

Presi medicine, a casse, di ogni specie, forma e qualità; nostrane ed estere. Mi tormentai a sangue la pelle in ogni modo e senza misericordia. Ma tutto inutilmente.

Eh allora!... Allora, eccomi di nuovo a girare il mondo, come si dice, in cerca di salute!

Nei due mesi dell'anno, Agosto e Settembre — in cui buona parte dei miei clienti stavano fuori città per cura o per diporto — io volli provare il trattamento dei bagni arsenicali e ferrugginosi a Levico e indi alla Bourboule. Fui a Vichy e a Vals, sperando un qualche miglioramento da quelle sorgenti alcaline. Mi recai a Schinznac per farvi una cura di acque solfureo-calcari tiepide; e a Royat e Mont-Dore, onde esperire la virtù *miracolosa* di quei bagni. Stetti in montagna e in vallata: al mare e sui laghi. Ma!... nulla proprio nulla che valesse a diminuire, non dirò a togliere, per qualche tempo il mio male! Il quale cominciava abitualmente fra il mezzodì e la una per durare soventi fino alle cinque e alle sette di sera. E guai! se, spintovi dalla fame, avessi osato mangiare, prima dell'accesso, una qualche coserella per colazione. Il dolore insorgeva senza fallo più violento che mai, e protraevasi più a lungo, non di rado sino alle dieci, alle undici di notte. In ultimo, questo malore m'incoglieva di giorno e di notte; nelle case dei malati e nel mio studio: met-

tendomi nella impossibilità di continuare nell'opera incominciata. Oh! quanti spettacoli non fui costretto a dare nelle famiglie dei miei clienti. Oh! quante notti non ho passate insonni, sul letto, ad applicare panni caldi, carte senapizzate, compresse imbevute di cloroformio e di etere sulla regione del mio povero stomaco; cercando in qualche modo un po' di sollievo dal mio straziante dolore. Anche l' applicazione della corrente galvanica, e della corrente indotta; le iniezioni di morfina e di cocaina furono impotenti a darmi il più piccolo giovamento!... E la cura idroterapica?, sotto forma di doccie. Pur esse dovetti smettere, perchè esacerbavano il dolore: oltrechè, ho avuto mai sempre una innata e quasi invincibile ripugnanza per l'acqua fredda; e per me, è tutt'uno entrare in un bagno, anche soltanto tiepido, e mettere i denti in nota di cicogna!

Laonde, non volendo questa volta assolutamente dimettermi — essendomi già più che sottomesso ad ogni tortura — condannai il mio stomaco a vivere con un solo e piccolo pasto nelle ventiquattr'ore, col pranzo cioè delle sei pomeridiane. E ciò malgrado le insistenze, le moleste sollecitazioni di quest'organo che, inconscio del proprio stato, soffriva doppiamente, e per il male e per il digiuno!

A dispetto del male, continuai a curare, a visitare malati, in casa e fuori — quasi come prima.

Ma finalmente! — *Quando la forza alla ragion contrasta; La forza vince e la ragion non basta* — ho dovuto darmi per vinto!... E ridotto all'impotenza tante volte di parlare, anche solo per rispondere alle domande di chi mi chiedeva un consiglio medico, con l'animo angosciato, dissi: sia fatta la

volontà di Dio! Cedetti il terreno di combattimento — rinunziai al presente, al passato, e anche all'avvenire della mia carriera, e... mi ritrassi in questo romitaggio!

Ove, col riposo fisico e morale, col silenzio, e con la fiducia nella provvidenza, poco a poco ho migliorato: e dopo un anno e mezzo di questa vita, le sofferenze, per il mio male, si fecero più lievi, meno durature, e infine cessarono affatto. Di esse non resta, che la triste ricordanza di un tempo che fu.

E i malati, e i clienti, e i molti buoni amici miei nelle loro famiglie?!... e le mie abitudini professionali di un moto, di un'attività non mai interrotta, sì da essermi una seconda natura?!... e la mia carissima città, patria adottiva?!

Tutto, ah sì!, tutto ho dovuto sacrificare sull'altare della salute!... *Salus populi, suprema lex;* e nel caso mio era la salute del mio povero individuo. Non solo *sottomettersi o dimettersi:* ma, o *dimettersi o andare alle Ballodole!*

— *Si è voluto suicidare vivo!* — mi scrisse anni fa una buona e cara signora, che mostrossi sempre a me affezionatissima.

— No, risposi. Un male fisico mi ha ferito, quasi a morte, nel corpo; ma, grazie al cielo, son rimaste illese la mente e la volontà. Continuerò a vivere nei libri, e nelle memorie del passato: e forse potrà dirsi: *Dopo morto è più vivo di prima.*

CAPITOLO IX.

Il Romitaggio. — Il Dilettante giardiniere.

Le condizioni della mia salute, e più propriamente del mio stato di malattia, erano tali, che fu giocoforza dicessi: riceverò volentieri, e con gradimento, tutte quelle persone, che desiderano vedermi — forse per curiosità più che per interesse al loro nuovo vicino — ma io non restituisco visite. Non stò bene: e poi non posso cominciare ora, ciò che non ho praticato in quaranta e più anni.

Non pertanto, molti furono a farci visita. E tra essi i padri cappuccini della nostra nuova parrocchia: il padre curato, i due cappellani, e poi il padre sagrestano; e anche il frate questuante del convento.

Tanto bravi questi cappuccini, e a me carissimi! Sono stati, più volte i pionieri della civiltà, e... anche delle famiglie. Il mio babbo, buon anima, era amico dei cappuccini: e a me basta il ricordo, per accoglierli in casa mia con piacere e gratitudine — tanto più, che ho una moglie e una cognata, le quali hanno mostrato sempre di avere un debole per tutto ciò che sà di turibolo e di aspersorio!

Nei primi tempi della mia nuova e forzata residenza, non potei fare altro che vedere, da seduto, a

mettere un po' di ordine in tanto disordine del mio piccolo giardino: il quale, nel venire in mie mani, era davvero una *selva selvaggia*, se non *aspra e forte*.

Prendeva nota di tutte le piante ornamentali, da fiori, e da frutta, che il sedicente giardiniere mi proponeva e indi acquistava, con l'interesse del 20 al 40 per cento, ma non a profitto del padrone. Scriveva, in targhette di legno, la classe, la famiglia, il genere, e la specie di ogni individuo vegetale; cercando tutto questo nei libri, perchè il saccente giardiniere ciò credeva cosa inutile. E ho dovuto fare un lungo tirocinio, a spese della mia povera borsa, prima di essere in grado di poter dire un sì od un no ai miei nuovi espilatori.

L'ora meglio impiegata in vedere e fare questi nonnulla era dalle undici al mezzodì, in cui i miei facevano colazione: mentre io, per sottrarmi al supplizio di Tantalo, me ne stava, in una piccola rotonda di alberi, a pensare che dopo cinque ore sarebbe concesso pure a me di manducare! Mi mancava però il mio *main;* che per quanta affezione avesse al suo padrone, preferiva in quell'ora recarsi sul campo della mangiatoia, sempre vigile custode delle sue padrone, e sopratutto di qualche bocconcino che lasciassero sfuggire dalle mani.

Pian pianino, ho cominciato a servirmi di una vanghetta, facendo anch'io un po' di conoscenza col terreno. Poscia per gradi e a passi di lumaca, sono venuto a piantare e a trapiantare, per dritto e per rovescio. Indi, a fare aiuole e aiuoline da fiori: prima a mani inguantate, e finalmente senza tanto impaccio di civiltà. Ho imparato a inaffiare le piante; e anche a dar loro il *bottino,* come dicono in questo paese,

il contenuto, cioè, e non il contenente. Sono arrivato a maneggiare la zappa, il badile, l'accetta, il raschiatoio, il rastrello, il sarchiatoio, il crivello, il trapiantatoio, le forbici da siepe, la roncola, il pennato, lo svettatoio, e... e anche la granata per raccattare le foglie nei piccoli viali. E così, provando e riprovando, come dice Bacone — sempre ben inteso a mio rischio e ventura — sono giunto allo splendido risultato: di pagare mensilmente un giardiniere, per farmi, io stesso, ciò che egli crede sempre, non sia ancora tempo di cominciare!

Oh, la cara e dolce vita del dilettante-giardiniere! piante, mosche, formiche, bruchi, grilli-talpe, ecc. ecc. — tutto a benefizio dell'anima, a ristoro del corpo, e a rafforzamento delle mie mani dalla pelle un po' troppo sottile e delicata per l'uso continuato di tastare i malati!

Ma, e i fiori?... Non mi ricordano essi la primavera della vita? declinata oramai nell'inverno!... Non sono la più ridente immagine della giovinezza e i simboli dei più cari affetti dell'uomo, delle sue passioni, e anche delle virtù e dei vizii?!

Ah sì! Le piante e i fiori sono e saranno sempre un campo fecondo di studio e di meditazione per il naturalista, per il filosofo, ed eziandio per il medico.

I fiori, dissi a me stesso, hanno un linguaggio. E credo aver letto, che i cinesi hanno un alfabeto composto intieramente di piante.

Sulle rocce di Egitto, costumavasi di scolpire le vittorie riportate sopra gli stranieri col mezzo di fiori esotici. E i libri gotici riboccano di emblemi composti ed intrecciati con fiori.

Si racconta nel romanzo di Amodis, che Arianna prigioniera, non potendo parlare nè scrivere al proprio amante, gli apriva il suo cuore gettandogli, dall'alto della torre ove stava rinchiusa, una rosa bagnata delle proprie lagrime come espressione della sua sventura e del suo immenso amore!

E quando il signore dell'harem lascia cadere come per azzardo uno stelo di mughetto, con l'intenzione di fare intendere alla bella odalisca i battiti del suo cuore; questa rimandandogli un tulipano dai petali colorati in fuoco, lo assicura sul compimento dei proprii desiderii!

Ah si!... I fiori si ebbero sempre a manifestazione di feste, di vittorie, di sublimi virtù cittadine. Dai fiori tolsero il nome, isole, giogaie di montagne, giostre, raccolte di poesie e di epigrammi. Dai fiori si intitola la patria di Dante. Di fiori la religione fa lieti i suoi altari. Di fiori è festoso l'imeneo. Di fiori è ornata la mensa ospitale. Ghirlande infiorano la culla di un bambino: e i fiori gli sorridono alle prime gioie infantili. Di fiori, infine, si inghirlandano i sepolcri; chè le lagrime, le preghiere non sempre bastano all'appassionato spirito, sopra la tomba di un caro estinto!

E così, trasvolando di fantasia in fantasia, sarei corso chi sa dove, se il mio povero *main*, uggiolando per vedersi trascurato dal suo padrone e ponendomi le zampe sul dosso, non mi avesse destato da quest'estasi della mia immaginazione.

— Padrone! è venuto il giardiniere.

— Sta bene: sono subito da lui.

Senti Carlo; prima hai messo un po' d'ordine nel disordine di questo cosidetto giardino. Ma, ora, mi

pare sia il caso di togliere anche il disordine, per averne un po' d'ordine fra queste piante, che stanno come le acciughe nel barile!

Vieni; facciamo un tantino la falcidia, e se occorre anche il *repulisti*.

Via quest' *adonide;* che è emblema di spiacevoli rimembranze. Ha fiorellini brillanti, simili a gocce di sangue, ma fugaci come i piaceri della vita!

Via quest' *amarilli;* chè di fierezza, e anche un po' di superbia ne ho d' avanzo in casa mia!

Via l'*anemone;* prima che mia moglie, già abbastanza gelosa, scacci questa ninfa di Zefiro e l' abbandoni alle carezze del crudo Bòrea!

Via pure i *begliuomini;* perchè non posso presentarli ad alcuna *belladonna!* — nè *Bella di giorno,* e neppure *Bella di notte*. E poi, d' *impazienza* ne ho già io, anche troppo, senza che sia qui un fiore che la simboleggi.

— Carlo!

— Signore!

— Leva via questa *bardana:* la quale riesce *importunissima* alle piante vicine!

E anche questo *basilico:* che va bene per le cuoche che si *odiano* a morte!

Manda all' inferno la *buglossa;* chè di *artifizio e di menzogna* ci è sovrabbondanza al giorno d' oggi! E poi non abbiamo donne in casa, che amino *imbellettarsi* per piacere altrui e farsi amare... Siamo tutti vecchi oramai!

Caccia via il *narciso;* chè di *egoismo,* se ne trova ovunque!

Via il *girasole;* la cui pompa non dà che un fusto legnoso di nessuna importanza, come la *falsa ricchezza!*

E via eziandio lo *specchio di Venere;* perchè io non voglio essere adulato da alcuno!

— Carlo!... È il fischio della sirena del cantiere: mezzodì e tre quarti. È l'ora del tuo pasto. Va'; oggi si è tolto il disordine, almeno in parte. Domani, quando verrai, metteremo un po' d'ordine nelle piante che restano, ancora troppe per questo piccolo giardino.

— Come comanda, signoria!

Va'; buon appetito!... Una buona pasta questo Carlo!... peccato, che di piante e di fiori ne sappia come io di sanscrito!

Il dì dopo:

— Vieni Carlo, facciamo un po' di rivista: e poi cominceremo dalle piante a fiore, per passare quindi a quelle da fogliame.

— Permette, padrone, le faccia una domanda?

— Anche due, Carlo: dici pure liberamente ciò che desideri.

— Oh! che, nel suo paese, chiamano quelle piante, che ieri abbiamo levate dalla terra, con nome diverso da quello che si usa da noi?... La ho sentita a nominare, a ogni pianta: *rimembranza, superbia, odio, Bòrea, impazienza, falsa ricchezza*, e che so io... Noi non si usa chiamare così le piante!... Ci è un libro che insegni a dire tanto?

— Ma no, caro Carlo; è il linguaggio dei fiori, del quale mi son valso per meglio ricordare il nome botanico di ogni pianta. E oggi farò lo stesso per quelle che restano a tramutare. Poco a poco, lo imparerai anche tu, questo linguaggio: e potrà servirti nel fare i mazzolini, le ghirlande, e le corone di fiori.

— Grazie, signoria!

— Ecco, comincia per rincalzare questa *acacia* e quegli *acanti*.

— Subito, padrone!

— Vedi, anche l'acacia figura nell'alfabeto delle piante e dei fiori. Il legno di quest'albero serve a formare gli archi dei selvaggi dell'America; e le loro freccie sono armate con una spina avvelenata di acacia. Ma questi fieri abitatori della selva provano, essi pure, sentimenti pieni di affetto e di delicatezza; che non sempre possono esprimere con parole, ma li fanno bellamente comprendere per mezzo di un ramo fiorito di questa pianta. La bella selvaggia, al pari della forosetta nostrana, intende questo linguaggio seduttore, ed accetta, arrossendo, l'omaggio di chi ha saputo ferirla nel cuore con un puro e rispettoso amore!

— Oh! che sento mai padrone!

— Proprio così, mio caro; ciò sta scritto nelle relazioni di parecchi viaggiatori. L'*acanto* poi rappresenta la passione delle arti. E sai perchè?

— Dica, dica, signoria!

— Ecco, gli antichi, che sono celebrati per il gusto delle arti, ornavano i loro mobili, i vasi, le vestimenta preziose con delle figure di acanto, di questa bella pianta dalle foglie ripiegate: e da ciò ne venne, ch'essa fu prescelta quale emblema delle arti. E poichè anche oppressa dal peso, supponi di un pezzo di colonna, si sviluppa ripiegando le sue foglie in alto, perciò diede altresì l'idea dei capitelli.

— Quante belle cose mi dice mai!... Ma lei, padrone, faceva bene il medico?

— L'ho fatto per oltre a trent'anni.

— O, che in medicina si apprende anche di queste cose?

— No, caro mio: ma non è male, che il medico sappia anche un po' di tutto... e d'altronde la botanica non fa mai male alla medicina. — Ora, sfiora e sfronda alcun po' questo *tlaspi.* Ha una vegetazione troppo ubertosa, la quale non può che nuocere alla vita della pianta.

Tu sai che questo vegetale si mostra sempre uguale in tutti gli stadii della propria esistenza, verde nelle foglie e bianco nei fiori non odorosi; in primavera come nelle altre stagioni è il medesimo. Onde, le donne orientali ne fecero il simbolo della *indifferenza.* — E questa *reseda,* o *amorino* come si chiama in Toscana, mi pare un po' trascurato! Bisogna recidere i fiori laterali, se lo si vuole educare a cespuglio; e ha pure bisogno di altro concime di *colombina.* Non dimenticarla, Carlo, questa cara pianta: chè a saperla coltivare bene, vegeta e fiorisce rigogliosa in tutti i mesi dell'anno. È proprio un simbolo di *grazia e di bontà!* Il suo odore soave è un insieme di profumi i più delicati: e il suo fiore a grappolo si compone di minutissime parti colorate a svariatissime tinte.

E quella *ortensia,* situata così malamente tra mezzodì e ponente! Levala ammodino e trapiantala in questo luogo fra nord e levante: impiega della terra di castagno, e aggiungi alquanta limatura di ferro se vuoi avere dei fiori azzurri. Vedi, anche l'ortensia ha il suo linguaggio. Taluni, per il nessun odore dei suoi fiori, vollero raffigurarvi la indifferenza, la insensibilità, la freddezza, e persino una beltà senza grazia. Ma altri invece vide nel suo fiore la *rimem-*

branza: e un certo poeta, il Dall'Ongaro, lo cantò in bellissimi versi. Però, basta, per oggi: proseguiremo un altro giorno a mettere un po' d'ordine nel nostro giardino.

— Tante volte, che vuole, signoria! e anche più del tempo che dovrei trattenermi. Mi piace molto sentirla parlare di tante belle cose, che io ho sempre ignorate!

— Bene, bene: a un altro giorno, Carlo!

Dimmi, giardiniere, vuoi che mettiamo i *garofani* in questa aiuola molto soleggiata; facendole un contorno di *argentina*: mentre in quest'altra trapianteremo gli *astri*, con una bordura di *miositi*. Ti pare che tutto questo possa andare?

— Credo di sì, signoria!

Lavorando, io e lui, onde meglio passare il tempo, feci al mio giardiniere:

— Tu conosci certamente queste piante; il modo migliore di farle prosperare; il terreno loro adatto, e l'esposizione che amano: ma credo non sappi ancora il significato che ad esse si è dato nel linguaggio dei fiori. Se non finiremo troppo presto, ti dirò pure che cosa simboleggiano molti altri vegetali che trovansi nel nostro piccolo giardino.

— Mi farebbe una grazia, padrone! e lavorerei anco più di gusto.

— Ebbene, tu sai che fra le moltissime varietà di garofano, il più seducente, più prolifero e più profumato è senza dubbio quello che ci fornisce dei fiori di un rosso vivo, nel tempo stesso che precede gli altri in fioritura; e, basta saperlo coltivare, continua a fiorire tutto l'anno. Dicesi sia stato introdotto fra noi da un principe francese.

— Niente meno, padrone!

— Sì, Carlo, da un principe di Francia, un certo Renato d'Angiò, il quale fu anche, per qualche tempo, re di Napoli! Pare, altresì, che tale principe e re lasciasse scritta un'opera intorno all'amore, paragonandolo al suo prediletto garofano rosso! Fatto sta, che d'allora in poi questo fiore è stato ritenuto quale simbolo di un *amore vivo e puro.*

Dell'*argentina,* poi, che molti giardinieri chiamano miosoti, si fece l'emblema della *ingenuità.* E, in verità, nulla è più ingenuo della bianchezza di questa piccola pianta, destinata a formare i bordi delle aiuole; essa riesce di un sorprendente contrasto con la verdura dei tappeti e delle praterie che vagamente contorna. Ora, siccome il vero amore non conosce nè scaltrezza, nè calcolo, nè finzione: ma l'innocenza, la semplicità, la schiettezza costituiscono la di lui forza, il suo pregio — sì che l'arte di farsi amare, presso le geniali creature, è l'arte di sapersi difendere; e quanto più esse si mostrano delicate e ritrose, altrettanto provocano i tenerissimi omaggi di chi si è di loro invaghito — così, soggiunsi, mi è venuto in mente di mettere l'argentina, ossia la *ingenuità,* come contorno a questa aiuola di garofani rossi.

— Ma benone, padrone!... proprio una bella idea!

— Ma vedi, non sarebbe indovinata, se invece del rosso io mettessi il garofano giallo. Il quale simboleggia la *pretensione;* perchè al pari delle persone disprezzanti — che essendo per lo più le meno meritevoli e le meno amabili, sono d'ordinario le più esigenti — il garofano giallo è il meno odoroso, e quello che tuttavia richiede maggiori cure!

I garofani, poi, a mazzetto esprimono *fanciullaggine;* per la poca importanza che hanno questi fiori rosso-cremisi, e per il nessun valore, benchè odorosi, che a loro si attribuisce. E i garofani di Mahon, che pure noi abbiamo, sono piccoli, di colore violetto, macchiati a bruno, e fioriscono in quantità e molto presto. Onde, nel loro linguaggio, esprimono la *prontezza;* ed essi servono meglio a formare degli orli nei giardini, che abbelliscono in poco tempo, imbalsamandoli di svariati profumi.

Ora, facciamo la seconda aiuola con gli *astri.* Il cui fiore comincia a mostrarsi, come tu sai, quando gli altri fiori sono prossimi a finire. Per cui ne da l' idea dell'*ultimo pensiero* di Flora: la quale ci sorride ancora, nell'atto che ci abbandona. Mentre che col mezzo dei *miositi,* che mettiamo per bordura, la stessa Dea dei fiori potrà dirci: *non ti scordar di me!*
— Va bene, Carlo!

— Va benissimo, padrone!

— Allora, visto che ci intendiamo, ti dirò:

Che nei mazzi di fiori, nelle ghirlande, nelle corone che tu fai, se vuoi simboleggiare la *modestia* devi dare il posto d'onore alla *viola mammola;* non quella doppia, ma la semplice. Alla *viola bianca,* se intendi rappresentare il *candore,* che quasi sempre precede la modestia. E alla *viola tricolore*, per esprimere, nel linguaggio di questo fiore così gentile, un amoroso pensiero: *pensa a me che io penso a te.* Il che si presta bellamente ai sentimenti dell'amicizia, della riconoscenza, dell'amore materno e filiale, come di quell'amore che prepara i santi legami di un felice connubio!

Quando, poi, il tuo mazzolino di fiori vuol essere simbolo *di fedeltà nelle traversie della vita,* allora serviti della *viola gialla:* imitando così i trovatori e i menestrelli di una volta, i quali solevano portare indosso un ramo fiorito di questa pianta come emblema di una affezione che resiste al tempo e alle sventure! Similmente, farai risaltare la *vaniglia* per esprimere con questo fiore *l'amore alla giovinezza:* onde l'eliotropio fu chiamato anche *erba d'amore* da certe dame di corte. A significare la *voluttà* ti vale la *tuberosa;* che odorata parcamente diletta; ma se di troppo reca fastidio e mal di capo. — Lo *spino bianco,* per indicare la *speranza;* essendo esso una delle prime piante che fioriscono in primavera, facendoci sperare giorni lieti e sereni. — La *oxalide,* detta anche *alleluia,* perchè fiorisce verso pasqua, per simbolo di *gioia.* — L'*ornitogalo* o *fiore spica di vergine,* dai corimbi di fiori bianchissimi, per rappresentare la virtù della *purezza.* — L'*iride,* o *messaggero del Signore,* come apportatrice di *buone nuove.* — Il *lillas,* come emblema di *prime emozioni d'amore,* che sono sempre le più dolci e soavi. — La *giunchiglia* per indicare il *desiderio.* — Il *gelsomino bianco,* a simboleggiare l'*amabilità.* — L'*epatica,* i cui fiori spirano *confidenza* ai giardinieri per cominciare le seminagioni... — E, infine, la *rosa* — questa regina dei fiori — alla quale nessuno disputa la sua preminenza per forma, fragranza, freschezza, splendore, maestà — che ti servirà a meraviglia per significare: la *bellezza durevole* con la rosa di ogni mese; l'*ignoranza d'amore* con la rosa-bottone bianco; la *grazia* con la rosa-centofoglie, e così via via.

Vedi, dunque, mio caro Carlo, da questi pochi esempi, come non solo le varie specie di fiori, ma anche molte varietà di una medesima specie possono essere utilizzate per simboleggiare le passioni, gli affetti dell'uomo, e anche le sue virtù e i suoi vizii. Se a tanti diletta conoscere il linguaggio dei fiori; ai giardinieri torna in speciale maniera non solo istruttivo e piacevole, ma altresì utile e lucroso.

— Ha ben ragione, signoria!... Ma che vi sono fiori in tutte le parti del mondo, al di là del nostro paese?

— Sì, Carlo. Ve ne sono in tutti i luoghi, in tutti i climi, in tutte le stagioni dell'anno: nei paesi più caldi e nei più freddi; nei prati, nelle foreste, nei monti, nelle valli, nei laghi, nei ruscelli. — Ora, però, abbiamo ultimato la aiuola; e per oggi basta. Domani daremo un po' di assetto all'*azalea*, alla *camelia*, alle *fuchsie*, alla *gardenia*, alle *aucube*, e altri ancora, se facciamo in tempo. Prepara quanto occorre: e lavorando insieme, ti racconterò qualche nuova coserella sui fiori, e sulle meraviglie di cui molti di essi sono attori principali.

— Grazie, padrone!

— A domani: addio Carlo!

— È pronta la terra di castagno da aggiungere al cassone dell'azalea, della gardenia e a quello della camelia?

— Sì, padrone!

— E anche la terra di brughiera per le fuchsie?

— Anche quella.

— Bene, allora mettiamoci all'opera: e io, nel mentre, ti parlerò un'altra volta dei fiori.

— Oh! grazie: l'ascolterò proprio di gusto.

— Dunque, ti diceva ieri che ogni luogo, ogni clima, ogni stagione ha i suoi fiori.

E chi volesse tener conto delle varie specie di fiori nelle differenti e poche dell'anno potrebbe comporre come un calendario. Ma vi ha di più. Alcuni fiori presentano colori diversi nei differenti tempi del loro sviluppo; onde furono detti *fiori cangianti*. Per esempio, quelli dell'*ibisco* sono bianchi o giallicci il mattino; rossi al mezzodì; e porporini al crepuscolo. Il fiore di una specie di *gladiolo* è bruno alla mattina; di un azzurro-chiaro la sera; e bruno di nuovo al mattino successivo: e così di seguito per vari giorni. Alcuni fiori bianchi diventano rossi quando sono per appassire. E tu sai benissimo, che quelli delle ortensie cambiano di colore per la presenza nel terreno di materie contenenti del ferro.

Bisognerebbe vedere, mio caro Carlo, le piante e i fiori nelle valli delle Indie, e nelle vaste selve d'America, per farsi una idea della freschezza, della fragranza, della immensa varietà di colori e bizzarria di forme dei fiori in quelle regioni, giusta quanto ne dicono i botanici che furono a visitarle!... Farfalle, mosche, serpenti, pernici, aquile, colombe ad ali aperte, e altri animali ancora sono raffigurati nei fiori. E nei nostri prati, nei nostri boschi, quantunque più modeste, le *orchidi* presentano forme non meno curiose. Ve ne ha di quelle armate di cimiero e di sprone: e le *ofridi* somigliano a mosche, a ragni, ad api. Singolarissimi sono i fiori della *strelizìa*, che sembrano vascelli a vele spiegate.

Tutti sanno che in massima parte i fiori si aprono col venire del giorno, e si chiudono col cadere del

sole. I giardinieri, e molti altri non ignorano, che vi sono alcuni fiori anche nelle nostre contrade, i quali si schiudono la sera poco prima o dopo del tramonto dell' astro luminoso. Così la *bella di notte* si apre prima che il sole mandi il suo ultimo addio all' estremo orizzonte. Al crepuscolo si schiudono diversi altri fiori, come quelli dell' *ipomea bona notte*, di parecchie *oenotere*, del *mesembriantemo*, e del *geranio notturno*. La *primula*, la *soldanella*, il *convolvolo purpureo* profittano per aprirsi della serenità della notte. E mentre la più parte delle sue congeneri si riposano, la *silene notturna* — questo *cereo* a gran fiore profumato — resta dischiusa sino al mattino.

Inoltre, vi sono fiori, che hanno una vita fugace, effimera. E altri all'opposto che durano più a lungo. Mentre altre piante ancora fioriscono senza interruzione, come i cedri e gli aranci di Madera. La *vite*, che da noi fiorisce una sola volta all' anno, nei paesi caldi fiorisce e fruttifica quasi incessantemente!

Tu sai, Carlo, come vi siano fiori senza odore; e sono quelli in più gran numero: e molti altri che tramandano un gratissimo profumo. Il quale può essere continuo, oppure momentaneo, e limitato a qualche ora del giorno.

— Oh, questo lo ignorava davvero!

— Eppure, la è cosa certissima.

Vi sono fiori odorosi, solamente al tramonto detti *fiori tristi*, perchè hanno un colore fulvo e fosco che dà loro un aspetto melanconico.

Nelle *orchidee* forastiere vennero notati a questo riguardo fatti curiosissimi. In alcune, il fiore esala un grato odore da mezzanotte alle cinque del mattino: mentre è inodoro nelle altre ore. In altre il

fiore ha olezzo di giacinto dalle sei della mattina alle sei della sera. Il profumo della *cattleia* dura cinque ore; e quando cessa questo, comincia quello dell'*angrea:* mentre la *rodriguezia* stà inodora sette ore.

Tu, Carlo, avrai osservato più volte che i fiori hanno tendenza manifesta a portarsi verso la luce; e ti sarà nota pure la mutazione di alcuni fiori, detti *eliotropi*, che volgono lo sguardo al corso del sole: ma un fenomeno, non meno interessante, è questo, che il loro sviluppo è sovente accompagnato da produzione di calore. La madre, cieca, di un famoso per nome Hubert, informata della singolare fioritura di una pianta, chiamata *gicher*, scende in giardino e và nel luogo indicato: cerca, tasta; e finalmente, credendo di averla trovata, la prende con le sue mani. Ma, quale non fu la sua sorpresa nel sentire che i fiori erano caldissimi! Anche nei fiori della *magnolia a grandi fiori* il calore è sensibile al tatto.

— Oh, quante belle cose mi conta, padrone!

— Ma, ti dirò di più: I fiori della *frassinella*, nelle sere di estate, sono circondati da un vapore infiammabile, dovuto all'esalazione di un olio essenziale: il quale si accende facilmente all'approssimarsi di un lume, per cui vedonsi diverse fiammelle di colore verde o rosso lambire senza pregiudizio la pianta.

— Possibile?!

— È proprio così! Come del pari è cosa certa che dopo il tramonto, nelle belle e calde serate d'estate, alcuni fiori particolarmente se aranciati o di un giallo brillante, presentano fenomeni luminosi — sorta di forforescenze analoghe a quelle che offrono alcuni

funghi — e talora anche delle scintille elettriche. La figlia di Linneo, il quale era un gran botanico, ha visto la *cappucina* e la *calendula* mandare lampi di luce. Altri hanno veduto degli splendori nel *giglio rosso*, nei *garofani*, nel *girasole*, ecc. E che diresti tu, se io ti assicurassi che vi sono fiori i quali apronsi all'aurora: altri soltanto col nascere del sole; e altri che non si schiudono se non sotto la viva luce di quest'astro?... Vi è una pigra e spensierata pianta, l'*ornitogalo ombrellato,* il cui fiore non si apre che a undici ore, per rinchiudersi alle tre pomeridiane. Altri fiori si aprono e si chiudono a ore determinate nel giorno e nella notte, per riaprirsi e richiudersi alle stesse ore per varii giorni di seguito. E altri ancora, che dischiudonsi gradatamente, a misura che il sole si alza, e si chiudono man mano che si abbassa. Onde, si può benissimo con tali piante formare una specie di orologio, detto orologio di Flora. — Vi sono, infine, dei fiori che indicano le variazioni del tempo. Così una specie di *carlina* serve agli agricoltori di molti paesi per conoscere l'umidità dell'atmosfera. La *dimorfoteca pluviale* ha la proprietà che i suoi fiorellini si chiudono all'approssimarsi della pioggia. Il *mulgedio* di Siberia non si chiude la sera, se pioverà l'indomani. Molte *cicoriacee* annunziano tempo piovoso, se non aprono i loro fiori il mattino all'ora consueta. — Non ti parlo, poi, delle differenti grandezze che possono avere i fiori. Ve ne sono dei piccolissimi, per esempio, quelli della *pelletiera;* e di altri straordinari che hanno circa un metro di diametro, quali sono i fiori fetenti della *rafflesia*.

— Che meraviglie! che grandiosità, padrone!

— E tutto questo, è ancora poca cosa, se si pensa ai fenomeni sorprendenti, che osservansi nelle piante acquatiche, nelle piante sfornite di veri fiori; e, in tutti i vegetali, al modo vario con cui si compie la loro riproduzione. — Ah! sì, mio caro Carlo, a chi studia le opere del Creatore, esse appaiono immense pur nelle piante e nei fiori, e riempiono l'uomo di ammirazione e di stupore!

Domani e nei giorni susseguenti, ora che si è dato un po' d'ordine alle piante da fiori e da fogliame, ti prego di fare una buona pulitura degli alberi. Togli i rami secchi, i tralci e i getti cattivi. Libera ogni vegetale dai seccumi, dalle foglie avvizzite, dai ragnateli e dalla polvere. Indi pensa alla pulizia dei viali: levando le erbe e le radici che ripullulano; rastrellando a modo, e nettando con la granata. Ricorda, sopratutto, di dare sempre la caccia ai nostri nemici: alle chiocciole, ai lumaconi, ai lombrici, ai grillo-talpe, ai bruchi e ai gorgoglioni, che ci hanno distrutte quasi le foglie delle rose e anche quelle degli aranci.

Mi era proposto di mettere nel giardino una mezza dozzina di rospi, che di notte non danno quartiere ai vermi e a tutti gli altri insetti che strisciano sul terreno. Ma poi ho pensato, che il mio *main* non avrebbe lasciato vivere i nuovi ospiti due volte ventiquattr'ore: oltre che, la schifiltosa fantasia delle signore di casa è già grande abbastanza! Ti farai dare dal cameriere il polverizzatore e il decotto di tabacco, che ho fatto preparare; e con esso irrorerai copiosamente tutte le parti, specie le foglie delle piante da frutta e di ornamento, dove vedi dei pidocchi. Quando trovi, poi, un qualche nido di for-

miche, mettici del petrolio: il quale, meglio di ogni altro mezzo, serve ad allontanare questi insetti, che fanno tanto guasto nelle aiuole.

— Padrone!

— Che volete? Cesare.

— Il padre Lorenzo desidera parlarle.

— Vado a lavarmi le mani. Pregatelo di accomodarsi nel mio studio: sono tosto da lui.

— Ebbene, Padre, in che cosa posso servirla?... e anzitutto mi favorisca nuove sue e dei suoi confratelli; stanno tutti in buona salute?

— Grazie, sì: e lei, come si trova?

— Anch'io, la Dio mercè, sono non malaccio; massime se penso a un prossimo passato, in cui stava sulle undici, più verso il male che il bene. E ora mi dica se posso esserle utile in qualche cosa.

— Ecco, io vengo o meglio sono mandato per il solito censimento annuale delle famiglie, e per portarle anche i biglietti pasquali.

Ahi, ahi! mio caro padre Lorenzo. Senta, padre! Lei sa che io e la mia famiglia siamo nati, grazie alla provvidenza, nella religione cattolica, apostolica, e... anche romana: e che, perciò stesso, è nostro desiderio di vivere e morire in questa stessa religione. Sa eziandio che i frati cappuccini hanno libera entrata in casa mia, e che io e i miei li vediamo sempre volentieri in tutti i mesi e pure in tutti i giorni dell'anno. Onde, non possono, nè debbono ignorare quanti siamo e quelli che siamo in famiglia; e in conseguenza, trovo per lo meno inutile che ogni anno si faccia il censimento dei componenti la medesima: tanto più che già altra volta ho espresso la mia malavoglia per atti che nel mio

paese spettano all' autorità civile e non alla cura della parrocchia.

Quanto poi ai biglietti, così detti pasquali, credo sarebbe molto meglio, nell' interesse stesso della nostra religione, che i medesimi non venissero portati a domicilio: massimamente che in essi sta scritto il nome e cognome di ciascuno fra coloro, che per tal modo voglionsi come obbligare a compiere il terzo dei comandamenti di nostra madre Chiesa...

A mio modo di vedere — scusi, Padre, se entro in un campo non mio — onde gli atti di buon cristiano siano meritori e accetti al cielo, è d' uopo si facciano con piena libertà, spontaneità di cuore, e convinzione di mente. E il pretenderli, con siffatte dichiarazioni scritte, fa torto a chi le dà, e niente piacere a chi le riceve, non fosse altro che per cortesia!

Non so se abbia espresso bene il mio pensiero?!

— Certamente, rispose il buon padre, che è più da lodarsi colui che senza eccitamento da parte dell' autorità ecclesiastica soddisfa i proprii doveri di religione. Ma, capirà bene, che anche chi ha la cura delle anime deve usare quei mezzi che ravvisa meglio adatti per raggiungere lo scopo della sua missione di pastore attivo e zelante.

— Senta, padre Lorenzo: lasciamola lì; io sono e voglio essere amico dei cappuccini. Ma, per carità, la prego di risparmiarmi il dispiacere di dover rispondere con un reciso rifiuto. Per questa volta tanto, favorisca il biglietto che porta il mio nome e distribuisca gli altri a cui spetta fra i membri della mia famiglia. Si compiaccia, ora, di scrivere nella sua anagrafe: *G. G., domiciliato in T..., di anni 59*, e per condizione sociale metta: *spostato*.

— Come?!

— Sì, spostato; e se vuole aggiunga *proprietario.*

— Ma lei scherza!

— Allora faccia lei.

— E per le signore, e le persone di servizio?

— La prego di rivolgersi a loro direttamente. — Trattandosi di donne — a parte il domestico — e di età non voglio mettere a carico della mia coscienza nuove bugìe, oltre le tante *pietose* che dissi durante l'esercizio della mia professione.

Il padre Lorenzo non potè che ridere. Ed io lo accompagnai dalla padrona di casa.

Voglio bene a questi cappuccini. So che fanno molto del bene! Duolmi però che talvolta manchino di tatto, giudicando tutti alla medesima stregua e secondo le proprie idee.

Del resto, confesso, che la campana dei cappuccini ha surrogato quella del collegio delle provincie. La sento alle cinque del mattino; e, poi, ogni mezz'ora sino a mezzodì. Ond'è che mi serve di orologio, quando il mio e quelli di casa trovansi in anticipazione, ma più soventi in ritardo. Eppoi... i padri cappuccini mi offrono occasione di fare qualche po' di bene all'anima mia, e... anche al corpo di tanti poverelli che dal convento ricevono il pane quotidiano.

EPILOGO

Perchè ho scritto?

Non solo pane vivit homo!... Ed è giusto. Perchè, adunque, se c'è pane per lo stomaco, ma manca quello del cuore, non potrà sopperirvi la mente?!

L'uomo che suo malgrado ha dovuto rinunziare a una vita di incessante attività, e di confortevole esercizio di tutte le sue attitudini, dovrà per ciò stesso riguardarsi come morto intellettualmente e peggio ancora chiamarsi suicida del proprio avvenire?!

Non mi pare. Egli può vivere ancora: e la sua memoria sarà principale sostegno alla sua esistenza intellettiva e morale.

Io conto trent'anni di servizio professionale. Sono da cinque anni nel mio romitaggio. Onde, mi basta ricordare, in ciascuno di questi cinque anni, quanto mi occorse vedere, sentire, e anche provare durante un sessennio dei trent'anni passati prima, per procurarmi un passatempo dilettevole e utile nel tempo stesso, ogni mese dell'anno e ogni giorno del mese,

a partire dal mio arrivo in questa nuova residenza sino al presente.

Con qualche piccola differenza, che può benissimo trascurarsi, in ogni mese avrò da pensare alle cose di cui fui spettatore o parte attiva nei sei mesi fra quelli trascorsi: e in ogni giorno, a sei giorni dei molti passati nel fare il medico. Il che non è poi troppa fatica, anche a cinquantanove anni di età. E tutto questo, dando a Cesare, cioè al mio corpo, quanto gli è naturalmente dovuto: il tempo per mangiare, per dormire, per riposare e per lavorare sui libri e con la penna, oppure nel mio piccolo giardino con la vanga, le forbici, il piantatoio, ecc.

Ora, poi, se al frutto ricavato da queste ricordanze geniali di ogni giorno, unisco quello che mi viene dall'esperienza fatta nei trent'anni di professione, e nei cinque senza professione nè mestiere autentico, io mi trovo bella e pronta la materia per questo epilogo.

Ho letto in opuscoli e appendici di giornali, e ho pure sentito dire da molti medici — i quali per verità sono più piagnoni che gli altri professionisti — che innumerevoli sono gli scogli e le secche in cui può naufragare la navicella del neo-medico prima che approdi all'isola di Coo e si riposi nel tempio del dio Esculapio.

È pur troppo vero, che a conseguire fama di grande medico vale talvolta, più che la scienza, l'abilità di saccente. E ciò da che le apparenze ne impongono meglio che una modesta realtà! Mentre d'altra parte, la guarigione dei mali, essendo effetto

delle forze proprie dell'organismo vivente, anzichè dell'arte medica, il profano a questa non è sempre in grado di discernere quanto spetta ad essa, e ciò che va riferito a chi la esercita, nel merito del risanamento. Ond'è che ognuno ci giudica a suo capriccio e nel più dei casi secondo la impressione che in lui producono i nostri modi e il nostro portamento.

D'ordinario, è d'uopo piacere, prima al cliente, per divenire dopo il suo medico: e, innanzi di curare il corpo, bisogna conquistarne lo spirito, che è così predisposto all'errore. Il volgo è tutt'altro che indulgente con i medici. Esso esige in voi dell'a piombo, e che sappiate anche destreggiarvi. Prodiga lode e biasimo con la stessa facilità: e in maniera che a più di un uomo onesto verrebbe talora il desiderio di essere diffamato. Ma il volgo, che pure forma la maggioranza del pubblico, non ragiona meglio in medicina che in politica. E bisogna prenderlo com'è, e per quanto vale.

Si blattera tutti i giorni, che la instabilità del pubblico è un male costituzionale. Che il cliente del medico rappresenta un'unità fittizia. Che, cessato l'incantesimo della novità, anche se fosse una vera illustrazione medica; dovrà cedere il posto, magari a un cerretano. Il quale non si perita, all'uopo, di fare il servente alla signora baronessa, alla contessa, alla marchesa, alla bella negoziante e via via. Che, pagato il conto dei vostri onorari, ogni cliente si crede assolto da qualsiasi debito di riconoscenza verso il medico. Il quale viene surrogato da un secondo, da un terzo, da un quarto, con la facilità stessa con cui si cambia stivali giusta il tempo che fa!

E anche tutto questo è vero; benchè non sempre e per tutti i medici. Del resto, il fare delle geremiadi sulla riconoscenza o sull'ingratitudine dei malati, a me pare uno sciupìo di tempo. Non si cangia il mondo per questo. E il medico si va a pescare dei dispiaceri; lui, che ha già tante miserie da intristire! Al postutto, che riconoscenza?... Quando tu hai curato un cliente, ed egli ti ha convenientemente rimunerato, che vuoi di più? Esso non è tenuto ad altro. La gratitudine, mio caro lettore, è corredo di anime elette; e il pretenderla da tutti equivale a disconoscere il mondo; il contarvi sopra è come esporsi a continue delusioni. Per il medico di spirito e di cuore, se essa arriva sarà sempre la benvenuta; e quando manca, gli rimarrà la soddisfazione — non lieve — dell' adempimento della sua nobile missione con intelligenza, con carità, con abnegazione. La vera riconoscenza, quando verrà, la vedrai vestita delle forme più delicate e gentili in tutti i ranghi sociali; e ti sarà tanto più gradita quanto meno l'avrai pretesa. Quelli che riflettono ti rimarrano fedeli, in vista della tua istruzione, dell' onoratezza e prudenza pratica che manifesti — cose anche per essi loro di molta garanzia. E di quelli che come vennero ti lasceranno, anche dopo averne ricevuti segnalati servigi, non è il caso di parlarne. La gratitudine è di chi la dà, non di chi la riceve. Nè voler dare troppa importanza al fatto: ma pensa che non di rado la tua presenza risveglia per qualche tempo ricordi dolorosi; non ostante siano apprezzate le tue cure intelligenti e cordiali, riuscite però impotenti a salvare il malato.

Si dice inoltre, che al difetto di carattere in buon numero di clienti, è d'uopo aggiungere anche i vizii della loro educazione: i quali offendono bene spesso l'amor proprio del medico, e ledono altresì la sua onorabilità. Che ci vuole davvero molta filosofia per sopportare la proteiforme versatilità del pubblico, la sua tracotanza, i suoi inurbani procedimenti, i suoi innumerevoli e ridicoli pregiudizii!

— Sia pure, io rispondo, che il pubblico divenga cagione e fonte, in gran parte, delle peripezie, dei disgusti, delle trappole, dei disinganni, delle moltissime miserie che aspettano il medico nell'esercizio della sua professione. E che per ciò?... Forse nelle altre professioni sociali succede diversamente?!

Il pubblico è stato sempre quello, e non altro; con i suoi molti difetti, ma anche non privo di molte buone qualità. E se tu, medico, che sei figlio del popolo, presumi vivere a sue spese e con i suoi denari, facendo l'aristarco dei fastidi che ti dà e non dei vantaggi che ti procura; ebbene accetta il mio consiglio: fatti ricco se non lo sei, lascia di servirlo; e così non saprai “ come sa di sale il pane altrui, e come è duro lo scendere e il salir per le altrui scale. „

Al postutto, se il pubblico — il quale non manca quasi mai di buon senso, benchè facile alle sorprese per difetto di riflessione — ti concede le sue grazie, i suoi favori per indi volgerti le spalle, e coprirti magari di biasimo e di ingiurie. Se esso si mostra diffidente, volubile, intollerante, e mettiamo pure a volte scortese col medico, la causa risiede, per metà almeno, nel medico stesso: ed egli deve recitare il *mea culpa* dei proprii peccati che, per giunta, non sono sempre confessabili!

Ora che abbiamo visto la faccia della medaglia, osserviamone il rovescio: e così saremmo in grado di giudicare più equamente del suo giusto valore.

Non parlo di vocazione; che per me sta sempre l'assioma: *Ignoti nulla cupido.* — Si può nascere poeta come quel Nasone di Ovidio: ma non fu trovata sinora la pretuberanza nel capo di un bambino, la quale accenni alla sua inclinazione per la medicina.

A taluno piacque di scrivere, che si fa il medico per tre motivi: per amore della scienza; per amore dell'umanità; per guadagnar soldi.

Lascio i due primi, che, a mio modo di vedere, vengono in seconda linea, se pur verranno!... e ritengo per cagione impellente e determinante, pressochè sempre, l'ultimo dei tre moventi.

Al mondo, caro mio, bisogna anzitutto essere pratici: e se non lo è il figlio, debbono esserlo i genitori di lui.

Ma dicono: non dassi sbaglio più supino, che quello di abbracciare la medicina per far fortuna!

Rispondo: sì e no, a seconda dei casi.

Vedete: Una cinquantina di anni fa i medici erano in piccol numero. Le università d'Italia non contavano la decima parte degli studenti che vi si computano oggidì. Una città di provincia, di secondo o di terzo ordine, che avesse intorno a 35 a 45 mila abitanti di popolazione, annoverava per il servizio sanitario 4, 6, o tutt'al più 8 medici: mentre ai giorni nostri il numero è più che quadruplicato!

E non parlo delle capitali ed ex-capitali, ove si nota ogni anno un vero *crescit eundo.*

Da quarant'anni, adunque, eccovi un notevole, per non dire straordinario, aumento di medici.

Sarebbe forse, che le malattie gravitano, nell'epoca nostra, più che in passato sull'uomo; oppure che dei nuovi malori, sconosciuti alle generazioni anteriori, hanno assalito noi miseri mortali, a segno da domandare maggior numero di medici?

E no... le malattie sono quelle che sono state, a parte alcune pochissime eccezioni: e che forse continueranno ad essere sino alla consumazione dei secoli. Si potranno bensì inventare nuovi vocaboli, si potrà arricchire la nomenclatura medica di espressioni più o meno scientifiche; stancare magari la memoria dei nuovi alunni con etimologie più o meno bizzarre. Ma le malattie, scambiando nome, non scambieranno per questo natura.

Ma, e allora dove la causa di siffatta prodigiosa, e pur troppo spaventevole, moltiplicazione di medici? e dico pensatamente spaventevole, politicamente parlando. Perchè, alle corte, bisogna bene che ognuno viva del proprio mestiere. E siccome non evvi nessuno sciagurato medicastro di villaggio, il quale annualmente non buschi almeno un migliaio di franchi, ne viene per conseguenza che l'arte del guarire — vera o pretesa tale — costa all'Italia, ammalata o valetudinaria, la somma di 40 a 60 milioni all'anno per lo meno — senza comprendere in questo calcolo gli emolumenti di tante e tante illustrazioni mediche o chirurgiche, che non muovono di trenta, di cinquanta, di cento chilometri, per apportare il soccorso del loro immenso sapere se, più volte anticipatamente, non sono ad esse contati cento, duecento, cinquecento lire, e anche più, secondo la fama che di loro corre nel mondo. Bisogna convenire che questo è un pagare caretto il talento!... e qual ta-

lento! Soventi fiate il risultato di una visita così salatamente pagata riviene allo stesso che sentirsi intonare la sentenza di morte!

È naturale, quindi, che quando un giovine esce dal Liceo, abbia sotto gli occhi l'esempio di una quantità di gente che si gode una discreta esistenza, senz'altra pena o fastidio, che correre le strade di una città a piedi, e in carrozza, oppure nel caso meno fortunato, andare per le nostre campagne con un buon cavallo tra le gambe; e che ciò basti, spesso, per fissare la sua indecisione sulla scelta dell'arte liberale, cui dovrà attendere in un prossimo avvenire. Egli guarda ai diversi stati sociali, ne analizza i vantaggi, ne pesa gl'inconvenienti, e comincia a riflettere — o per lui riflettono i parenti — perchè capisce, che gli è indispensabile abbracciare una carriera, non avendo sufficiente fortuna per vivere di rendita.

Quando non si hanno che dei modici mezzi, non si può salire alto con le pretese. Ed è naturale attenersi, tra le diverse professioni, a quella che presenta il doppio vantaggio di un certo benefizio pecuniario e di una tal quale considerazione. — Per battere la via del commercio ci vogliono dei capitali; chè con niente si fa niente: e i capitali sono la cosa più difficile ad ottenersi. — Nel foro, prima di figurare con successo, abbisognano lunghi studii; e per acquistare la confidenza pubblica si richiedono degli anni molti. Inoltre ci vuole della voce, bella presenza e un eloquio non comune. — Lo stato militare offriva un tempo alla gioventù, passionata alla gloria, una lusinghiera prospettiva, un avanzamento rapido e degli onori, che i latini chiamavano *bona*

castrensia. Ma oggi che la nostra Italia è nazione e gode delle dolcezze della pace, se non della quiete, un giovane militare può restare nel grado medesimo dieci anni senza speranza di promozione, e con degli assegni tanto modici e sottili da dover osservare l'economia più rigorosa. Mentre il fare il medico non presenta nessuno di questi inconvenienti, ed offre molti vantaggi. In sei anni di studio d'università, un giovine munito del suo bravo diploma di dottore può lanciarsi nella società, e scegliere a piacimento il luogo ove intende fissarsi per esercitare i suoi talenti. La raccomandazione di una qualche celebrità medica (e non è difficile averla). Degli accorti panegiristi, raccattati fra i farmacopoli, fra i preti, fra i commercianti, fra i sensali, fra i domestici, fra le cuoche delle grandi case. La nomina a medico di beneficenza, o di qualche orfanotrofio, asilo infantile, società operaia presente o futura, di due o tre teatri (lasciando sempre che ci pensi cui tocca, quanto al disimpegno di tanti uffici) ed ecco un affare, se non finito, principiato almeno con i più ridenti auspicii!... Il tempo, d'ordinario farà il resto.

Ma tutta questa gioventù, in buona parte più piena di sè che di scienza, che irrompe come fiumana dalle tante, dalle troppe università del regno, e si spande nei diversi luoghi del medesimo, trovasi veramente in stato di compiere l'alta e difficile missione, che la società e il governo hanno ad essa affidata?!...... Avrà essa, per lo meno, in vista il maggior sollievo dell'umanità sofferente; e per ciò stesso non mancherà di studiare quanto la scienza ogni giorno rintraccia per soccorrere il medico nel-

l'arte di prevenire, di conoscere e di curare le malattie?... Son tutte bazzecole queste!... Un malato guarito, ed un sano non sanno più che farsi del medico. Il medico ha bisogno di malati; perchè non vive su coloro che godono buona salute!

Vi sono, però, alcuni che, anche convenientemente provvisti di beni di fortuna, studiano medicina e diventano pratici molto distinti, in omaggio più che altro alla scienza, e per amore dell'umanità. Essi non disdegnano, è vero, il guadagno: ma non prostituiscono mai la professione per l'utile. Cotesti medici, però, sono eccezioni, nel grande numero di quelli che, volere o non volere, esercitano l'arte tanto per avere uno stato, una professione. E avrebbero fatto indifferentemente l'avvocato, l'ingegnere, il geometra, il segretario, e in mancanza di meglio l'usciere!

Per costoro, tranne qualche raro caso, la scienza non vale meglio di un quattrino... Una volta abbandonati i banchi della scuola, se riescono ad accozzare un po' di clientela, vuoi in città vuoi in provincia, non pensano più che a mantenere la posizione che occupano. Hanno un formulario sempre lo stesso, e loro basta. Sono abbonati a un qualche giornale medico, che leggono ad ore perse, e basta. La famiglia, la clientela, la politica, il circolo, la partita non lasciano tempo di accrescere, una jota, la loro provvisione scientifica!

D'altronde, o che il pubblico sa fare differenza tra il medico istruito e chi non lo è?... tra un mediconzolo e un dottore? Non si tratta, per lui, che di un medico: e gli basta sapere, che un tale guarì uno qualunque, affetto dalla stessa (o detta tale)

malattia, per anteporlo a tutti i professori di università.

Ma, caro mio, il suo ragionamento non è poi tutto falso, se esso ci giudica tutti alla medesima stregua. Per il volgo, o se vuoi per il pubblico, non vi devono essere legalmente medici ignoranti; essendo stati, essi tutti, laureati dopo molti esami alla Facoltà: e se hanno ottenuto un diploma da dottore segno è che se lo sono meritato.

In conseguenza, se le tue cure non hanno corrisposto una, due, tre, sei volte, all'aspettazione e alla fiducia che in te aveano riposta il malato e la famiglia di questo — se, in parecchie congiunture, tu hai mostrato di preferire, nel fatto, gli allettamenti dell'ambiente, gli ozii della conversazione, gli svaghi di amichevoli riunioni, del caffè, del teatro; il perditempo di prolungate stazioni nella farmacia in attesa di clienti — se tu, ripeto, hai tutto questo anteposto allo studio della scienza, la quale progredisce di continuo (sia per il pullulare d'idee e di fatti se non sempre nuovi, almeno rimodernati e ringiovaniti; sia per i più accurati metodi di esame dei malati; sia per i mezzi e processi curativi che sorgono incessantemente) perchè accusare il pubblico, e non te stesso, dell'abbandono in cui sei caduto, e anche del discredito che per tua colpa ridonda pure ai tuoi colleghi in professione?!

Chi, tra le occupazioni e le noie della pratica giornaliera, trova modo di rintanarsi — a sera di una faticosa giornata di otto, dieci e più ore di lavoro — nel suo studio solitario a consultare libri, a fare annotazioni sui malati affidati alle sue cure, non può a meno che sentire l'opera propria sorretta,

rafforzata dall'interesse scientifico: e la somma delle sue cognizioni, aumentando ogni dì più, tornerà a profitto dei suoi clienti, a maggior riputazione di sè stesso e dell'arte che così nobilmente professa. Se poi all'amore per la scienza egli saprà accoppiare anche la carità del prossimo, l'interessamento per l'umanità sofferente, oh! allora, per un cuore ben nato, non havvi soddisfazione migliore che quella di togliere, o almeno alleviare gli altrui dolori. — Quando il medico sente altamente di sè stesso non può non inorgoglire della missione che gli è affidata! Nella maggior parte delle altre professioni non tutto è guadagno, certamente: ma è sempre lecito adoperarsi del suo meglio, onde non rimetterci troppo soventi. Ma il medico — ecco la sua vera gloria e compenso ad un tempo — il medico dapprima cura il malato: l'onorario viene dopo, se pur verrà. Così operando, mio esimio collega, se perderai un cliente, ne acquisterai dieci: e guadagnerai sempre più in stima, in considerazione, in indipendenza, in libertà d'azione: i tuoi consigli saranno ogni dì meglio ricercati; perchè dettati all'unico scopo di giovare al tuo simile!

Ma procediamo innanzi:

Il medico, messo a contatto con le famiglie, introdotto nei più chiusi penetrali, trovasi molte volte nella necessità di conoscere assai di ciò che riguarda l'onestà, il decoro, la sicurezza, la pace di chi si vale dell'opera sua: e non ci è segreto che gli possa sfuggire.

Ebbene, quanti non sono, che non la rispettano questa segretezza, e che invece di avere orecchie per non sentire, occhi per non vedere — tranne quello at-

tinente direttamente alla malattia del loro cliente — non si peritano di raccontare, anche in una pubblica farmacia, quanto non è stato possibile di loro nascondere?!

L'adagio che dice: " doversi i segreti confidare al confessore e al medico „ non può e non deve, vivaddio, aversi per lettera morta! Chi lo disconosce conculca per ciò stesso la dignità della professione medica. — E quei medici, che in qualche modo si rendono rei di lesa segretezza, non hanno ragione di dolersi, se non vengono richiesti, o peggio se sono abbandonati. Al medico ciarliero, al medico sboccato, quale famiglia avrà il coraggio di affidare il polso di una moglie, di una figlia, o anche di un padre o di un figlio che incorsero in un qualche fallo, proprio dell'umana fralezza?!

Che dire, poi, di quei medici, che pagano ogni tanto un generoso tributo a Bacco, o al giuoco?! Il briaco dimenticando sè stesso non può non svesciare ciò che ha inteso e veduto fra le quattro mura di una famiglia. — E al medico, che vive da mane a sera sulle carte e sui biliardi non rimane più tempo e mente per pensare alla scienza e ai malati.

In tutti i tempi, il personaggio del medico lo si introdusse nelle pubbliche scene, con carattere buffo, e come mezzo di eccitare la ilarità!

Ma, e perchè?

A mio avviso ne è principalissima cagione da una parte le giullaresche maniere che usano taluni, anche professori dell'arte, e dall'altra il continuo discredito di che si coprono i medici in generale con le loro vuote questioni, e con la scambievole maldi-

cenza. — Se il medico avesse, come dovrebbe, modestia nelle parole, serietà nei propositi, gentilezza, cortesia, affabilità nei modi, non spinte però mai al punto di scemare il prestigio che gli è necessario per esercitare l'arte sua con dignità e con fiducia del malato e delle famiglie. — Se il medico non obliasse giammai, che il vituperare i colleghi equivale a farsi credere impostore; e che il mantello della carità è necessario a tutti, vecchi e giovani, di antica come di nuova scuola, non arriverebbe così spesso di cadere sotto la disistima e il disprezzo del popolo; e potremmo a diritto pretendere di essere rispettati dal mondo perchè ci rispettiamo l'un l'altro fra noi colleghi, che, a qualunque grado si appartenga, siamo sempre fratelli nel compimento della nostra nobilissima missione!

E quei medici, che pur di conservarsi un cliente, un amico di giuoco o di occasione, non sanno ad essi negare un non veridico certificato di malattia o di infermità, che li esima dall'ufficio di giurato, di testimone, di perito; oppure procuri ai medesimi una pensione, un riposo, un congedo e via dicendo — con grave danno della moralità e della giustizia e con sprezzo intimo da parte di coloro stessi, cui il medico compiacente ha sacrificato così leggermente i doveri della propria professione?!

E quegli altri colleghi, che per mostrarsi sempre e di continuo occupati; o, peggio ancora, onde farsi vedere partitanti di questo o di quell'altro modo di governo, si incontrano, a piedi, in tranvia, in carrozza, con un giornale fra le mani, di uno piuttosto che di un altro colore politico: se pure non scendono

talvolta in piazza a riscaldarsi l'umore e giudicare per dritto e per rovescio di istituzioni e di uomini?!

E che dire, poi, di quei non pochi, che di buon grado si prestano agli sgambetti che per ignoranza, per triste suggestione o per malignità, si danno molte fiate al medico curante e di famiglia, con raggiri e con arti indegne di persone civili?!... Si fanno introdurre alla chetichella presso un malato, sulla di cui cura trovano sempre a ridire quando non dichiarano addirittura sbagliata la diagnosi: proclamano il caso serio, non ostante sia semplice e lieve: e dimostrano la necessità, l'urgenza di un consulto; oppure più alla spiccia e senza tanti riguardi, propongono che il trattamento venga cambiato di pianta, perchè di sistema vecchio e difforme dai progressi della scienza moderna (dei quali essi soli hanno la privativa!) Onde ne segue soventi: o che, a consulto fatto, l'ultimo venuto è quello che giunse ancora in tempo per salvare il malato da una cura insufficiente oppure nociva; o che, senza consulto, vi si dice, che il malato non può o non vuole fare la vostra cura e desidera provare quella di un altro medico — e senza più, vi si manda a spasso, senza pagarvi neppure le assistenze prestate!

Se non che, cotesti medici, o medicastri: *Misericordia e Giustizia gli sdegna; Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.*

Vi hanno infine dei medici, che per sistema — non dico per utile — sono sempre pessimisti.

Per loro, qualunque caso è serio: epperò essi non guariscono che malattie gravi! Hanno abitudine di spaventare quelli che visitano, o i loro parenti; e così far giungere al pubblico la nuova del pericolo

corso dal cliente. — Per mezzo poi di amici o di amiche zelanti si dà a intendere che essi, tali medici, fanno cure magnifiche, operano veri prodigii dell'arte! Per cui, ove l'esito sia infausto, nessuno abbia, nè ragione di stupirsi, nè tampoco di lagnarsi: eh! la morte, qualche volta può ingannare la più grande scienza, la massima oculatezza e preveggenza del medico moderno!

Non è men vero, però, *che tante volte va la gatta al lardo, che ci lascia lo zampino!* — Sentite:

In un pomeriggio, mi era recato fuori città per visitare in consulto un malato affetto da polmonite. Durante la mia assenza, un signore, mio cliente, manda a chiedere con premura la mia assistenza per il suo unico figlio, il quale era stato còlto da convulsioni.

Stante l'urgenza del caso, si fa chiamare un professore — di quelli proprio in voce di grandi, e alla modernissima. — Egli visita e rivisita il piccolo malato; percuote; ascolta; esplora; esamina; interroga madre, padre, domestici sulle cause che possono aver dato origine a siffatto malanno, e finalmente dichiara " trattarsi nientemeno che di una *meningite* „ e prescrive medicine, per uso esterno e per uso interno.

Bastò la parola *meningite* per gittare nella costernazione quella brava famiglia, che molti anni prima avea perduta una bambina per tale malattia.

La sera di quello stesso giorno, vengo pregato instantemente di andare a vedere il piccolo malato, gravissimo, al dire del cameriere che fu spedito a casa mia. — Dopo di aver visitato il *meningitico*, mi rivolgo alla madre che ansiosa aspettava una

mia parola: — Eh! stia di buon animo, la mia signora: una cartolina di calomelano con santonina risolverà, spero, e presto la grave malattia! — Difatti, nella medesima notte il ragazzo dopo tre scariche di ventre, nelle quali stavano cinque vermi lombrici, chiese da mangiare. Al dimane era guarito, e nel pomeriggio fu mandato a passeggio.

E al professore, premuroso della salute del piccolo e ricco malato, si diedero venti lire per il suo incomodo; e di più la nuova che un miracolo avea guarito il ragazzo!

Ecco un altro caso del medesimo genere:

Due bambine di una famiglia di negozianti sono sorprese da forte febbre nella notte del 10 Aprile 1889. — Per una fortuita combinazione la mia visita non potè aver luogo che nel pomeriggio: onde i parenti, intimoriti per lo stato delle loro figliuole, chiesero l'intervento di un medico fra i più rinomati della città. — Egli giudica il fatto abbastanza serio; essendo entrambe affette da *febbre tifoidea*, malattia sempre di lunga durata e di esito incerto.

Se non che, mercè un po' d'olio di ricino e la dieta che prescrissi nella mia visita, le *gravi* malate, decorse appena ventiquattr'ore, erano senza febbre; e dopo due altri giorni tornavano alla scuola!...

Per conto mio, non ho mai saputo intendere come si possa, per un nonnulla, mettere lo spavento in una famiglia: e neppure oggi so decidermi a pensare, che ciò debba ascriversi talora a tutt'altro che a semplice leggerezza o ad imperizia. — Bisognerebbe essere troppo egoista e senza cuore per far piangere, a profitto del proprio nome, chi è già afflitto per la malattia di un suo caro!

Niente vi ha di più penoso nell'esercizio della medicina, che il dover confessare la gravità del male, e dichiarare che esso è superiore ai mezzi dell'arte curativa. E anche a costo di esser creduto talvolta meno previdente di tutte le possibili contingenze, mi è stato caro, in molti casi, di non rivelare intieramente, e crudamente il pericolo, dissimulando in parte i miei timori.

C'è taluno che ha scritto, che certi medici per darsi aria d'importanza usano la tattica di atterrire l'infermo o i congiunti; prendono un atteggiamento di soprapensiero, e magari contorcono il muso e fanno tali gesti, tali moti del capo da tradurre la gravità del caso ed in una la meditazione del medico!

Sarà anche questo. — Ma, se cotesti medici non sono cerretani e falsi galantuomini, io non potrò mai credere che essi ciò facciano per darsi come valorosi, e tanto meno per aversi un maggior compenso.

Nessuno vorrà contestare che Harvey fosse nei suoi tempi un grande scienziato, non meno che medico abile ed espertissimo. Egli avea in sommo pregio la professione, e come medico del Re si adoperò sempre in favore dell'arte e a vantaggio dei suoi colleghi.

Ma anche in allora, come sempre, in medicina parimenti che nelle altre professioni, vi erano di quelli istrutti, studiosi, zelanti della scienza e dell'umanità, disinteressati: di quelli che sapevano poco o nulla; e tra questi due estremi una moltitudine di gradazioni intermedie.

Ebbene, pure l'Harvey ebbe a provare ripetutamente il dente velenoso dell'invidia, della gelosia,

della maldicenza dei suoi colleghi!... E conoscendo le astuzie, i sotterfugi, le male arti dei medici mestieranti, i quali, privi di scienza, di cuore, di riserbo, tengono il malato in conto di una miniera da utilizzare e niente più, scrisse un libro intitolato: *De dolis, mendacibus et vanitatibus medicorum.* E prima come dopo il celebre medico inglese, moltissimi altri vollero rovesciare a piene mani il biasimo sulla professione medica, per infamarla e metterla in ridicolo presso il popolo! Malamente e ingiustamente, a mio avviso: perchè confusero l'arte con chi è immeritevole di esercitarla.

Non pertanto è mestieri convenire — per quanto sia doloroso il dirlo — che troppo soventi i ministri della natura, anzichè ministri di salute, divengono ministri di morte; o per deficienza di sapere, o per trascuratezza dei proprii doveri; e anche un tantino per cupidigia di guadagno!

Per il vero medico, non può non deve esservi mai la così detta *lotta per l'esistenza.* La sua divisa naturale è sempre: *operosità incessante a pro della scienza e dell'umanità sofferente.* — Nessuna concorrenza è lodevole fra i medici che non sono mercatanti: ma la è, indubbiamente e altamente, la continua e nobile emulazione nel prevenire e curare le malattie dei nostri simili.

Tutto questo sta bene, dirà taluno: si è già praticato nei tempi addietro; e si fa anche meglio oggigiorno, che i medici studiano non una scienza di parole, ma di fatti, una medicina positiva, basata tutta sull'osservazione e sull'esperimento.

Sarà, e mi lusingo che sia! Ma potrebbe essere anche altrimenti. Nè vorrei che per il continuo ac-

crescimento di tante falangi di medici, venisse il giorno in cui l'uomo di poca fortuna avesse da preferire un incendio a una malattia di tre mesi, quando questa esiga un'operazione chirurgica, oppure un centinaio di visite mediche. — Del resto, ricordino i giovani medici, che il senato romano scacciò i medicastri dal recinto delle sue mura e avrebbe desiderato scacciarli oltre i confini delle sue immense conquiste!

Lettore!... Ciò che ho scritto è il ricordo della mia mente sino al 1893. — D'allora in poi, ho vissuto e vivo nel mio romitaggio: nè posso essere giudice di quello che oggi giorno si pratica dai medici.

Dalle mie memorie, però, risulta:

Che cominciando con niente, o pochissimo — perseverando nello studio — mantenendomi sempre indipendente e libero da ogni servitù d'intelletto e di animo — privo affatto, e anche intollerante di protezioni, di raccomandazioni, di favori — a traverso non poche e non lievi contrarietà — fra le male arti di chi, sotto le finte specie di amicizia, di cameratismo, di interessamento al mio avvenire, mi ha dato più volte il bacio di Giuda — io ho potuto, onestamente e onoratamente, riparare nel tempio del Dio della salute, mercè la incessante applicazione ai doveri del mio stato, e la fiducia nella divina Provvidenza!

E quello che io ho raggiunto, possono a mille doppi conseguirlo centinaia e centinaia di medici, che abbiano carattere meno altezzoso del mio e natura meno rigida, per non dire inflessibile.

Si persuadano i miei colleghi, che il pubblico è migliore di quanto lo si fa apparire da taluni medici: i quali non hanno saputo servirlo con scienza e con coscienza.

Voglio sperare che il tempo farà giustizia per l'uno e per gli altri!

15 Marzo 1899.

INDICE

ERRATA CORRIGE

Pag. 44	linea 11	—	dei padre Cesari	— del padre Cesari
„ 56	„ 15	—	*per la quale*	— *per la qual*
„ 141	„ 13	—	prima lo esamini	— prima la esamini
„ 141	„ 14	—	è malato	— è malata.

PUBBLICAZIONI DELL'AUTORE

" Sulle varie teorie intorno alla formazione del callo nelle fratture delle ossa „ Vol. in-4° di pag. 33 — Torino 1862 . . . . L. 1

" Del tifo e della febbre tifoidea. Memoria onorata del primo premio al Concorso-militare Riberi „ Vol. in-8° di pag. 234 — Torino 1865 . . . . L. 4

" Malattia e medicamento. Dei primarii sistemi in patologia e delle tendenze di questa scienza all'epoca nostra „ Vol. in-8° di pag. 140 — Torino 1868 . L. 3,50

" Considerazioni sulle malattie endemiche, epidemiche e contagiose „ Vol. in-8° di pag. 64 — Torino 1868 L. 1,50

" Studi sul morbillo, considerato sotto il rapporto specialmente della sua genesi e sviluppo epidemico. Memoria premiata al Concorso-militare Riberi „ Vol. in-8° di pag. 176 — Torino 1868 . . . . L. 3

" Istituzioni di patologia generale umana, basata sulla fisiologia e sulla clinica (Parte prima) „ Vol. in-8° di pag. 596 — Torino 1872 . . . . L. 7

" Ragione d'essere della terapeutica „ Vol. in-8° di pag. 93 — Torino 1872 . . . . L. 2

" Argomenti varii nel Dizionario delle scienze mediche e nella Gazzetta medica italiana (provincie venete) 1869-1872.

" Relazione sul servizio vaccinico della città di Torino e dell' ospizio dell' infanzia abbandonata „ Vol. in-4° di pag. 166 — Torino 1878.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

SINTOMATOLOGIA E SEMIOTICA

(PARTE SECONDA)

Delle Istituzioni di patologia generale umana